



Dipartimento di Scienze Politiche
Corso di Laurea Magistrale in Relazioni Internazionali
Cattedra di Geografia Politica

**Land grabbing, tra neocolonialismo
e possibilità di sviluppo:
il caso del Sudan**

Relatore: Prof. Alfonso Giordano

Candidato: Riccardo Laurenti

Matricola: 627612

Correlatore: Prof. Marcello Di Paola

ANNO ACCADEMICO 2017/2018

LAND GRABBING, TRA NEOCOLONIALISMO E POSSIBILITÀ DI SVILUPPO: IL CASO DEL SUDAN

Introduzione.....	4
1. ANALISI DEL FENOMENO.....	9
1.1 Cause e spiegazioni.....	9
1.2 Attori principali.....	17
1.3 <i>Drivers</i>	24
1.3.1 Sicurezza alimentare e modifiche nei regimi alimentari.....	24
1.3.2 Biocombustibili.....	28
1.3.3 <i>Water grabbing</i>	33
1.3.4 Mercato dei <i>carbon credits</i>	37
2. IMPATTO GEOPOLITICO: PAESI <i>TARGET</i> E PAESI <i>INVESTOR</i>. II CASO DEL SUDAN.....	41
2.1 Investimenti in Africa.....	43
2.2 Land grabbing in Sudan. Movimenti migratori e conflitti.....	63
2.2.1 Conflitti generati nelle aree del Kordofan meridionale e del Nilo Azzurro.....	70
2.2.2 Conflitti riguardo la destinazione d'uso della terra nell'area di Khartoum.....	73
2.2.3 Conflitto nella provincia del Darfur.....	74

2.3 Conflitti e meccanismi di <i>coping</i> : Sannar, East Sudan.....	76
3. DAL DIRITTO DEI POPOLI INDIGENI ALLA REGOLAMENTAZIONE RELATIVA AGLI INVESTIMENTI DIRETTI ESTERI.....	82
3.1 Concetti di base.....	82
3.1.1 Definizione di popolo indigeno.....	82
3.1.2 Tutela dei diritti delle popolazioni indigene. Tentativi generali.....	85
3.1.3 Tutela dei diritti delle popolazioni indigene. Gli studi specifici.....	89
3.2 Le imprese multinazionali e gli investimenti diretti esteri. Una definizione.....	96
3.3 Passi in avanti nella regolamentazione del fenomeno. <i>Guidelines</i> e strumenti di <i>soft law</i> nel diritto internazionale.....	99
3.4 Tentativi di regolamentazione per la tutela dei diritti connessi alla sfera agricola.....	103
Conclusioni.....	113
Bibliografia.....	117
Sitografia.....	129

Introduzione

La sicurezza alimentare è una questione dalla quale non può prescindere lo sviluppo mondiale. Il progresso scientifico e tecnologico, politico e sociale non deve obnubilare alcuni aspetti fondamentali senza i quali i questi passi avanti rimangono fini a sé stessi. Proprio per questo il problema della fame e della insicurezza alimentare non può essere secondario e anzi deve necessariamente essere posto al centro delle *policy* mondiali riguardanti la *good governance* da parte di Stati, Organizzazioni Internazionali e soprattutto della società civile, composta da persone che hanno facoltà di scegliere ed agire. I dati riportati dalla FAO in un rapporto del 2016 segnalano 815 milioni di persone, circa l'11% della popolazione mondiale (dato per altro in aumento), soffrire la fame cronica, principalmente a causa di conflitti^[1]. I conflitti mondiali hanno certamente le più disparate origini, dalla religione alla razza ad esempio, ma una forma di essi che viene spesso messa in secondo piano è quella dei conflitti generati dal controllo sulla terra. L'impennata dei prezzi alimentari occorsa tra il 2007 ed il 2008 ha originato delle tensioni sui mercati internazionali che hanno da una parte riportato il *focus* dell'attenzione da parte della comunità mediatica e scientifica sul problema della sicurezza alimentare e dall'altra hanno scatenato una vera e propria corsa alla terra, vista come un bene primario per garantire la sussistenza interna di ogni Paese. Questo perché i Paesi più ricchi in termini economici ma più poveri in termini di produzione agricola, preferiscono, visto il prezzo esorbitante dei beni alimentari, in qualche modo produrre da sé. Per questo motivo, il *land grabbing* altera anche alcuni consolidati equilibri geopolitici regionali e globali, soprattutto in virtù del fatto che introduce un nuovo tipo di relazione, quella sud-sud: infatti, ad acquistare le terre sono per la maggior parte i Paesi considerati a sud del mondo, come quelli del sud est asiatico e quelli del Golfo. Quasi tutti gli stati del Golfo, ricchi di petrolio e di petrodollari ma poveri di terre irrigue, sono soggetti attivi nelle dinamiche del *land grabbing*, alla ricerca di una autosufficienza volta a garantire la propria sicurezza alimentare.

¹ FAO: <http://www.fao.org/news/story/it/item/1037255/icode/>

La FAO stima che dal 2000 al 2011 siano stati trattati 80 milioni di ettari di terra, comprendenti anche accordi non ancora vincolanti e dunque in fase di negoziazione, mentre per la Banca Mondiale gli accordi conclusi, nel periodo che va dal 2007 al 2010, avrebbero incluso circa 20 milioni di ettari[2]. Ma sarebbe erroneo classificare il fenomeno del *land grabbing* come solamente un tentativo di aggirare la crisi dei prezzi delle materie agroalimentari in virtù di una migliore e soprattutto maggiore offerta domestica di questi beni: questo fenomeno infatti è anche speculazione finanziaria. Quasi tutti gli accordi infatti passano attraverso fondi d'investimento privati, ai quali difficilmente si possono dare coordinate geografiche ben definite. Questo comporta, in virtù della crisi economica del 2007 dei mutui subprime, la scelta di optare per dei beni rifugio, come appunto le materie prime alimentari. Il meccanismo che però viene così ad instaurarsi genera un «circolo vizioso per il quale molti terreni lasciati improduttivi determinano un calo di produzione e un aumento del prezzo dei beni alimentari che a loro volta incidono negativamente sulla capacità di approvvigionamento alimentare dei paesi più poveri[3]». La natura dei contratti è oltretutto spesso poco trasparente: quasi tutti gli accordi sono stipulati con la formula del *leasing* che varia dai 30 ai 90, quasi sempre a prezzi molto bassi, con clausole spesso poco chiare. In aggiunta a ciò, soprattutto nei paesi *target* maggiormente colpiti come quelli africani, sorge un ulteriore problema che è quello relativo alla poco chiara legislazione sulla terra. Le proprietà fondiarie sono spesso in Africa oggetto di dispute, poiché passano da un regime di uso consuetudinario ad un regime completamente statale, grazie a riforme agrarie quantomeno dubbie. Gli investimenti sono sempre promossi, almeno su carta, in un'ottica di *win-win situation*, poiché promettono aumento di posti di lavoro, esportazioni di *know how* e nuove tecnologie, e il reinvestimento *in loco* dei profitti, al prezzo però di danni ambientali e sociali non indifferenti, causati da deforestazioni e riforestazioni, monocolture intensive, depauperamento del suolo ed espulsione coatta delle popolazioni indigene. Altro argomento spesso dibattuto quando si tratta di *land grabbing* è quello relativo ai diritti delle donne. In alcune delle aree più colpite da questo fenomeno, come in alcuni Stati

² SELLARI, P., (2013), "Land Grabbing e crisi alimentari" in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie 13, vol. 6, p. 184.

³ *Ibidem*, cit. p. 187.

africani, la maggior parte di contadini è di genere femminile, e anche per questo motivo non detiene diritti di proprietà sulle terre che coltiva. In questo modo, a causa di leggi fondiari poco chiare gli acquisti ed i passaggi di proprietà riguardanti le terre sono ancor più facili da finalizzare.

Inoltre, è opportuno precisare che il controllo^[4] sulle terre comporta il conseguente controllo di tutte le risorse ad essa connessa, come l'acqua, diventando così uno strumento importantissimo a livello geopolitico, considerando soprattutto il fatto che la scarsità d'acqua oggi è uno dei problemi più gravi rilevati.

Il dibattito sulla vicenda è ancora oggi molto animato, con due posizioni nette che dividono detrattori e fautori del fenomeno: da una parte i promotori degli investimenti esteri sulla terra nei Paesi in via di sviluppo sostengono che questi possano portare grandi innovazioni in Paesi che, anche dopo il processo di decolonizzazione, non hanno mai trovato un proprio percorso evolutivo; dall'altra i detrattori del fenomeno, come ONG e alcuna parte e della società civile, limitano la loro analisi evidenziando spesso una retorica neocolonialista troppo basata sulla promozione della difesa dei diritti umani, che seppur fondamentale per il progresso mondiale, non può essere isolata in un fenomeno multidimensionale come il *land grabbing*. Interessante è anche la posizione di molti politici africani, spesso schieratisi a favore degli investimenti sulle proprie terre, affermando che questi avrebbero portato possibilità di sviluppo tecnologico ed economico. Ad esempio, quando la ONG Grain nel 2009 sollevò il problema di questa corsa alle terre, il ministro per lo sviluppo del Sudan, Awad Al Karin, rispose «Sudan can feed the whole world thanks to our millions of hectare of fertile land^[5]», quasi quindi a voler proporre il suo Paese come granaio mondiale. In una ipotetica via di mezzo si schierano le Organizzazioni Internazionali, come FAO e IFAD, le quali sostengono che accordi ben costruiti potessero rappresentare un vettore per lo sviluppo dei paesi più poveri. Oltre ai

⁴ In ambito scientifico la definizione di *control grabbing* viene proposta come una macrocategoria la quale implica appunto il controllo su tutte le risorse collegate alla terra. Da questa si declinano le varie categorie di *water grabbing*, *land grabbing* o *green grabbing* in BORRAS M., FRANCO J. C., GÓMEZ S.,

⁵ BENHASSI, M., SHAID, S. A., D'SILVA, J., (2011), *Sustainable Agricultural Development: Recent Approaches in Resources Management and Environmentally-Balanced Production Enhancement*, London, New York, Springer, p. 29.

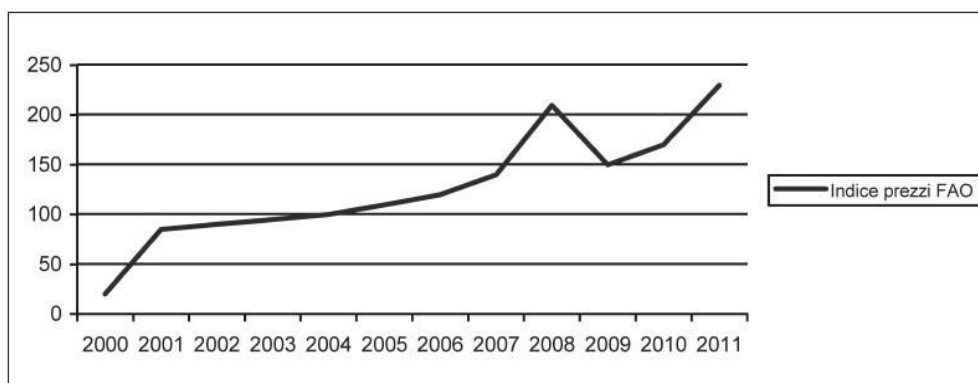
Paesi *investor*, *target*, e le Organizzazioni Internazionali, un importante e delicato ruolo viene svolto dalle istituzioni internazionali finanziarie, quali ad esempio il gruppo della Banca Mondiale, che hanno il delicato ruolo di attori mediatori negli accordi internazionali, ruolo per il quale spesso vengono criticate. Dunque, il fenomeno del *land grabbing* appare ricco di sfaccettature, sempre in bilico tra un evento in grado di dare una spinta in avanti importante per lo sviluppo economico più arretrato e un esempio di gestione poco trasparente di accordi tra Paesi più avanzati e paesi in via di sviluppo, nei quali ad arricchirsi sembra sempre che siano le *élites* locali. E d'altronde è pure vero che questo fenomeno ha dimensioni ormai globali, e di conseguenza non può essere in qualche modo *standardizzato*. Se infatti gli episodi più controversi riguardano quasi sempre il continente africano, lo stesso non si può dire per quel che riguarda l'America Latina. Anzi uno degli esempi più virtuosi di *land grabbing* è quello del Brasile, Paese che veste in maniera contemporanea il ruolo di paese *target* ed *investor* e che ha attuato delle misure restrittive specifiche volte a limitare la cessione di terreni agricoli all'estero.

1. ANALISI DEL FENOMENO

1.1 Cause e spiegazioni

Il termine *land grabbing* emerge nei palcoscenici internazionali a seguito dell'aumento dei prezzi nei mercati internazionali che subiscono grano, riso e soia, ma anche materie prime di origine fossile, che tra il 2006 e il 2008 toccano picchi difficilmente prevedibili. Già all'inizio del XXI secolo per la verità l'aumento dei prezzi dei generi alimentari cominciava ad influenzare la bilancia dei pagamenti degli Stati: la Figura 1 mostra chiaramente l'andamento dei prezzi nei mercati internazionali.

Figura 1: indice prezzi FAO



Fonte: SELLARI, P., (2013), “Land Grabbing e crisi alimentari” in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie 13, vol. 6, pp. 181.

In Italiano il termine *land grabbing* è stato spesso tradotto come “accaparramento della terra”, termine che sembra dare una connotazione negativa al fenomeno. Per la verità, come afferma Paolo Sellari «la locuzione *land grabbing* pare sia stata utilizzata per la prima volta negli anni sessanta dell’800 per descrivere il processo mediante il quale l’esercito degli Stati Uniti d’America riallocava le popolazioni Cheyenne dal Colorado

sud-orientale nelle riserve dell'Oklahoma[6]». La terminologia utilizzata in materia è all'origine molto varia, a seconda di chi sia il soggetto che si esprime e a seconda delle intenzioni con le quali lo fa: ci si approccia all'argomento parlando di *land deals* oppure utilizzando espressioni sempre più generiche come *land rush* o *global land grab*. Ad esempio, la Banca Mondiale si esprime con il termine *land acquisition*, proprio per sottolineare la natura legale e trasparente di tali investimenti. La terra è diventata così un bene molto allettante, a seguito della scarsa disponibilità di materie prime agricole sui mercati internazionali. Il termine *land grabbing* è stato impiegato inizialmente dagli attivisti opposti a questo commercio transnazionale, in un'ottica di difesa dell'ambiente e del controllo del territorio. Successivamente però questo ha mostrato una certa convergenza, essendo utilizzato anche da coloro i quali sono decisi a dare una immagine del fenomeno come una grande opportunità di estendere il capitalismo agro-industriale e lo sviluppo eco-sostenibile nei paesi in via di sviluppo[7]. Ad esempio, secondo Klaus Deininger questi trasferimenti di terra possono migliorare la produzione agricola, le condizioni lavorative e salariali nelle regioni più povere, mentre per von Braun e Meinzen-Dick questi acquisti territoriali possono portare significanti investimenti nelle infrastrutture nei paesi che ne sono scarsamente dotati[8]. Dunque, la convergenza di una crisi globale, di natura finanziaria, ambientale, energetica e alimentare, negli ultimi anni ha causato una “corsa alle terre” specialmente quelle situate nell'emisfero sud del mondo. Attori economici internazionali, appartenenti ai più disparati settori (alimentari, chimici, minerari e petroliferi), hanno acquisito ingenti appezzamenti di terra dove costruire o potenziare imprese estrattive o agroalimentari.

⁶ SELLARI, P., (2013), “Land Grabbing e crisi alimentari” in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie 13, vol. 6, cit. p. 181.

⁷ BORRAS M., FRANCO J., C., (2012), “Global Land Grabbing and Trajectories of Agrarian Change: A Preliminary Analysis”, in *Journal of Agrarian Change*, vol. 12, n. 1, p. 35.

⁸ World Bank Group, (2012), *Land Grab or land acquisitions: lessons from Latin America and Brazil*.

Così:

National governments (and private investors) in “finance-rich, resource-poor” countries are looking to “finance-poor, resource-rich” countries to help secure their own food and energy needs into the future^[9].

Nell'ottobre del 2008, GRAIN, una organizzazione no-profit internazionale che lavora per sostenere i piccoli contadini e i movimenti sociali nelle loro lotte per difendere i sistemi alimentari basati sulla biodiversità e il controllo comunitario, ha cominciato a pubblicare articoli correlati al fenomeno del *land grabbing*, allora ancora poco diffuso. L'anno successivo anche il *New York Times Magazine*, con un articolo di Andrew Rice, denunciava questo nuovo trend di vaste acquisizioni di terra, con una nutrita serie di report di organizzazioni non governative, istituzioni multilaterali e articoli di riviste scientifiche. Nel 2011 sempre GRAIN fu la prima organizzazione a rendere nota gli schemi di acquisto delle terre da parte di investitori stranieri, evidenziando come questi fossero correlati alla crisi economica ed alimentare in corso. Così i governi che dovevano affrontare crisi alimentari potendo contare solo sull'importazione di beni primari per garantire la sicurezza alimentare alle loro popolazioni, cominciarono ad acquistare terre fertili, la maggior parte delle volte in prestito, dove produrre cibo. A sostenere e rinforzare il database di GRAIN, l'Oakland Institute iniziava a condurre una serie di studi inerenti ad affari sulla terra in Africa, e un nuovo sito web, *Land Matrix*, a creare una banca dati monitorando tutti gli investimenti internazionali sulla terra^[10]. Nel 2011 Oxfam (Oxford Committee for Famine Relief), una confederazione internazionale di organizzazioni non profit che si dedicano alla riduzione della povertà globale, affermava che 227 milioni di ettari fossero stati dati in prestito o venduti dal 2001 principalmente ad investitori internazionali. Secondo gli studi condotti invece da Maria Cristina Rulli, Antonio Savori, e Paolo D'Odorico, fino al 2013, il continente africano pesava ben per il 44% nel computo totale di questi affari su larga

⁹ BORRAS M., FRANCO J. C., (2010), “From Threat to Opportunity? Problems with a “Code of Conduct” for Land-Grabbing”, *Yale Human Rights and Development Journal* n. 13, cap. 2, art 7, Yale University, p. cit., 508.

¹⁰ EDELMAN, M. (2013), “Messy hectares: Questions about the Epistemology of Land Grabbing Data”, in *The Journal of Peasant Studies*, vol. 40, n. 3, p. 486.

scala, mentre in Asia era stato diretto almeno il 33% di questi investimenti. Inoltre, l'area considerata come sotto interesse da parte di investitori internazionali, era addirittura del 19.6% in Uruguay, del 17.2% nelle Filippine e del 6.9% in Sierra Leone^[11]. Seguendo invece uno studio portato avanti dalla FAO, Food and Agriculture Organization of the United Nations, questi dati sull'Uruguay non emergono, indicando che gli unici paesi coinvolti dell'area latino-americana in questi affari sulla terra fossero Argentina e Brasile e che più in generale il fenomeno studiato in Sud America non aveva ancora attecchito. Questo dimostra effettivamente quanto sia difficile imbrigliare secondo schemi certi il *land grabbing*, almeno per tre motivi. In primo luogo, già all'origine, le proprietà fondiari nei paesi che ospitano questi investimenti non sono accatastate sempre in maniera precisa e regolare. Secondo poi appare troppo fisso lo schema sul quale si cerca di definire il *land grabbing*: infatti si pone quasi sempre l'accento sulla quantità di ettari di terra ceduti in locazione, senza contare altri fattori determinati come il valore applicato alla terra, il controllo che le comunità locali esercitano su di essa, l'accesso diretto alla catena di approvvigionamento e le condizioni lavorative. Per concludere appare anche errato o comunque non esaustivo il modo con il quale i movimenti sociali e le battaglie vengono portate avanti dalle organizzazioni non governative. Infatti, se sembra giusto richiedere una migliore *governance* sulla terra, essa dovrebbe essere sostenuta da una analisi maggiore su chi sono i paesi che investono, perché lo fanno e cosa intendono realmente fare con queste terre, arrivando poi ad analizzare quali possano essere gli impatti sociali, economici e ambientali^[12]. Ad ogni modo in molti paesi occidentali e in alcune istituzioni internazionali, come la Banca Mondiale, si sta sempre di più incoraggiando la creazione di catastri più moderni ed affidabile, avvalorati dall'aiuto di sistemi sempre più tecnologici e diffusi come il GPS (*Global Positioning System*). I numeri globali, almeno per certa letteratura, attualmente sono mastodontici.

¹¹ RULLI, M. C., SAVIORI, A., D'ODORICO, P., (2013), "Global land and water grabbing", *Proceedings of the National Academy of Sciences*, No. 110, pp. 893, January, Tempe: Arizona State University.

¹² EDELMAN, M. (2013), "Messy hectares: Questions about the Epistemology of Land Grabbing Data", in *The Journal of Peasant Studies*, vol. 40, n. 3, p. 488.

Come si evince dalla figura 2, secondo *Land Matrix* si parla di 50,522,968 di ettari ceduti per un totale di 1,532 contratti portati a termine, per quanto oggi, il fenomeno appaia in leggera remissione^[13].

Figura 2: numero ettari e numero accordi



Fonte: <http://www.landmatrix.org/en/>

Ma nonostante i numeri sopra riportati, i quali per quanto non empiricamente certi siano assolutamente veritieri, l'analisi del fenomeno, secondo Scoppola, rimane sempre molto complessa e stratificata: infatti «Le “forme” con cui si realizzano gli investimenti esteri in agricoltura, [...], fanno sì che buona parte di essi non sia catturato dalle rilevazioni statistiche sugli Ide, che compaiono nella bilancia dei pagamenti dei paesi. Inoltre, molti governi dei paesi ospiti e di quelli investitori non consentono un accesso pubblico ai dati sulle acquisizioni di terra di cui dispongono, poiché ritenuti “sensibili” sotto il profilo politico. Infine, in diversi casi i governi non dispongono di dati aggiornati, a causa delle difficoltà che hanno le stesse amministrazioni locali e centrali a raccogliere e archiviare le

¹³ <http://www.landmatrix.org/en/> (consultato in data 19/04/2018).

informazioni sulle acquisizioni di terra nel loro territorio di competenza»^[14]. I fondi di investimento, spesso per conto degli Stati, sono dunque invisibili nel loro agire, poiché costituiti da capitali provenienti da diversi luoghi geografici: gli *hedge funds* e i *private equity funds*, sono ad esempio «attori finanziari che possono agire con limiti larghissimi o addirittura assenti di *leverage*, ovvero di rapporto rispetto alle loro reali disponibilità finanziarie^[15]».

I rischi che un fenomeno di tali dimensioni può portare con sé sono enormi, soprattutto se non ben regolamentato e inquadrato in un'ottica di massima trasparenza possibile, volta alla completa tutela dei diritti umani. Infatti, secondo la FAO, questi investimenti possono portare rischi concreti alle comunità locali, forzandole ad eventuali movimenti migratori a seguito dell'indebolimento o la perdita totale dei loro diritti, ma possono anche provocare danni all'ambiente, alla sicurezza alimentare o incoraggiare la corruzione locale^[16]. Secondo Alfonso Giordano ad esempio le migrazioni:

Sono fenomeni complessi difficili da spiegare e classificare. Si migra spesso per più ragioni congiunte e in maniera più o meno forzata. Paradossalmente, la motivazione che sembrerebbe la più immediata cui pensare, e cioè lo spostarsi per garantirsi un livello sufficiente di sostentamento – ben inteso al fine non di migliorare la propria condizione esistenziale, ma basilamente per assicurarsi la sopravvivenza giornaliera – non è tra quelle più indagate^[17].

Ad ogni modo, questi trasferimenti di terra hanno avuto un impatto devastante su moltissime comunità rurali più povere, che trovano nell'agricoltura il mezzo principale di sussistenza per sopravvivere. Infatti, i raccolti dei paesi tra i più poveri al mondo, sono

¹⁴ SCOPPOLA, M., (2015), "Gli investimenti diretti all'estero in agricoltura. Quali implicazioni per i paesi in via di sviluppo e per la sicurezza alimentare?" *Agriregionieuropa*, anno 11, n°40, marzo, Macerata, Università di Macerata, Dipartimento di Scienze Politiche, Comunicazione e Relazioni Internazionali.

¹⁵ SELLARI, P., (2013), "Land Grabbing e crisi alimentari" in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie 13, vol. 6, cit. p. 187.

¹⁶ CASTELLANELLI, C. A., (2017), "A critique of the principles for responsible agricultural investment" *Mercator*, No. 16, December, Fortaleza: Universidade Federal do Ceará.

¹⁷ GIORDANO, A., (2013), "L'insostenibile nesso prezzi agricoli, crisi alimentari e migrazioni" in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie 13, vol. 6, cit. p. 78.

intesi e volti, per la maggior parte di essi, all'esportazione. Le trattative e le transazioni di terra sono oltretutto svolte nella più totale segretezza, senza l'informazione preventiva o il consenso delle comunità locali. A fronte di questi rischi concreti per gli abitanti di queste zone più povere, i governi locali cercano di attrarre capitale estero attraverso promesse di svendita della terra, tramite esenzioni fiscali o riduzioni dei tassi di interesse sui prestiti^[18]. Questa corsa sfrenata all'accaparramento di terreni agricoli non è finalizzata solo alla produzione e l'esportazione su vasta scala di cibo. I motivi sono infatti molteplici: uno studio della Banca Mondiale dimostra che la crescita della produzione agricola combinata all'aumentare delle operazioni di acquisto sulla terra, si basa principalmente sulla richiesta di otto prodotti: mais, riso, canna da zucchero, granturco, colza, palma, soia e girasole. Questi sono definiti come *drivers* o fattori scatenanti del fenomeno. Infatti, attraverso la produzione di alcune di queste colture, annoverabili come fonti rinnovabili, si possono produrre biocarburanti, ovvero dei combustibili nati per ovviare ai problemi legati alla esauribilità dei carburanti fossili. Le possibili conseguenze devono essere analizzate con cautela ed attenzione.

Infatti, come afferma Franca Roiatti:

Lo scenario che si è aperto ha fatto ipotizzare gravi conseguenze sul piano geopolitico, un manipolo di stati e di aziende sarebbe in grado di controllare milioni di ettari di terra e ingenti risorse idriche nei paesi poveri, per periodi lunghissimi: 30, 50, 99 anni. Che cosa accadrebbe scoppiasse una nuova crisi alimentare? Gli abitanti affamati di Etiopia, Kenya o Mozambico dovrebbero assistere inermi all'esportazione di tonnellate di cibo prodotte sulla loro terra? O accettare la conversione di pascoli e campi in piantagioni di palme per ricavare biodiesel? E quale attende pastori e contadini obbligati a lasciare le aree dove hanno sempre vissuto per fare spazio ai progetti delle aziende straniere^[19]?

¹⁸ CASTELLANELLI, C. A., (2017), "A critique of the principles for responsible agricultural investment" *Mercator*, No. 16, December, Fortaleza: Universidade Federal do Ceará.

¹⁹ ROIATTI, F., (2010), *Il nuovo colonialismo. Caccia alle terre coltivabili*, Milano: Università Bocconi editore, cit., int. X.

Dunque, per gli stati più poveri la strada da percorrere appare irta di ostacoli ma anche di concrete possibilità di sviluppo. Da un lato infatti è interessante vedere come l'afflusso di capitale estero possa risollevare il settore agricolo e tecnologico, attraverso la creazione di infrastrutture più moderne come porti, strade e sistemi di irrigazione. Dall'altra il rischio è quello di ipotecare terreni fertili a delle condizioni particolarmente svantaggiose, sia da un punto di vista remunerativo che temporale, rischiando di peggiorare situazioni già ora cariche di tensioni.

1.2 Attori principali: un codice di condotta

Quello che si nota in questo *trend* di investimenti, soprattutto all'origine, è che un peso specifico importante nelle acquisizioni delle terre non proviene solo dai tradizionali paesi investitori, come gli Stati Uniti o i più sviluppati paesi europei, ma anche dai paesi del Golfo (Emirati Arabi Uniti, Arabia Saudita, Qatar e Bahrain) e dell'est asiatico (Corea del sud e Cina). Nella classifica (figura 2) stilata da *Land Matrix* troviamo come primi investitori mondiale gli Stati Uniti, seguiti da Malesia, Singapore, Cina, Brasile, Emirati Arabi, Regno Unito, India, Olanda e Arabia Saudita[20].

Figura 3: classifica paesi investitori



Top 10 Countries	
Target Countries	
<u>Usa*</u>	10,130,196
<u>Malaysia</u>	4,160,325
<u>Singapore</u>	3,243,478
<u>China</u>	3,162,212
<u>Brazil</u>	2,417,309
<u>Arab Emirates*</u>	2,278,158
<u>Uk*</u>	2,119,119
<u>India</u>	2,102,382
<u>Netherlands</u>	1,887,882
<u>Saudi Arabia</u>	1,617,020

Fonte: <http://www.landmatrix.org/en/get-the-idea/web-transnational-deals/>

²⁰ <http://www.landmatrix.org/en/get-the-idea/web-transnational-deals/> (consultato in data 19/04/2018).

Molti di questi accordi riportati sono reali, alcuni rimangono solo su carta e molti altri sono di natura speculativa. Alcuni sono portati avanti da TNC (Transnational Corporation), altri direttamente da governi esteri, ma la sostanza rimane quasi sempre la medesima: questi accordi comportano strette collaborazioni tra investitori stranieri e governi locali. Questi ultimi giocano un ruolo fondamentale, favorendo così l'inserimento delle multinazionali e assumendo il ruolo di intermediario nelle trattative stesse. Sembra credibile infatti che molti governi in America Latina, Africa e Asia abbiano svolto un ruolo di agente attivo per facilitare la stipula di contratti di affitto riguardanti grandi superfici di territorio, destinati poi alla produzione di biocarburanti da esportare^[21]. Infatti, come afferma Margherita Scoppola:

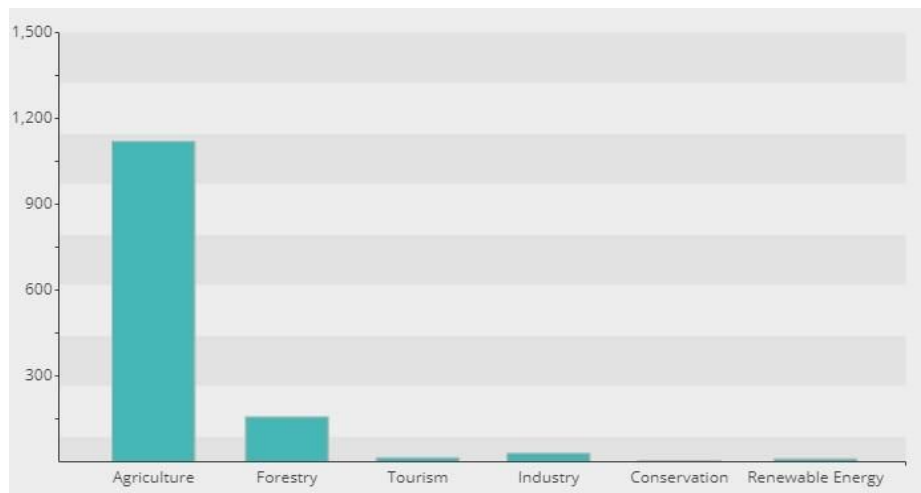
In rari casi è il governo in prima persona, attraverso ad esempio il Ministero dell'Agricoltura, l'acquirente di terreni all'estero. Più frequentemente compaiono come investitori imprese che sono di proprietà dello Stato. Ciò avviene certamente laddove nel paese investitore le imprese di stato hanno un peso rilevante nell'economia come, ad esempio in Arabia Saudita, Cina, Qatar, Libia ed Egitto^[22].

Sembra utile anche capire la natura degli investimenti e i settori interessati: se infatti la grande maggioranza dei contratti stipulati interessa il settore agricolo,

²¹ BORRAS M., FRANCO J. C., (2010), "From Threat to Opportunity? Problems with a "Code of Conduct" for Land-Grabbing", *Yale Human Rights and Development Journal* n. 13, cap. 2, art 7, Yale University, p. 509.

²² SCOPPOLA, M., (2015), "Gli investimenti diretti all'estero in agricoltura. Quali implicazioni per i paesi in via di sviluppo e per la sicurezza alimentare?" *Agriregionieuropa*, anno 11, n°40, marzo, Macerata, Università di Macerata, Dipartimento di Scienze Politiche, Comunicazione e Relazioni Internazionali, cit.

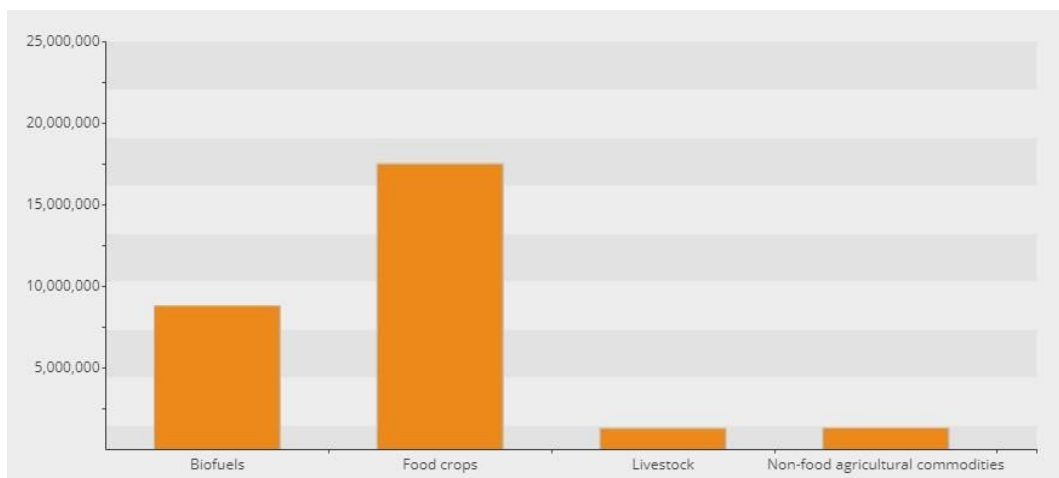
Figura 4: ripartizione per tipologia di investimenti



Fonte: <http://www.landmatrix.org/en/get-the-idea/dynamics-overview/>

all'interno del settore stesso circa il 15% della superficie di terra acquistata da investitori stranieri è destinata alla produzione di biocarburanti, il 30% a produzioni agricole alimentari, mentre una percentuale minoritaria è dedicata alla produzione di beni agricoli non alimentari e all'allevamento del bestiame[23].

Figura 5: ripartizione degli investimenti all'interno del settore agricolo



Fonte: <http://www.landmatrix.org/en/get-the-idea/dynamics-overview/>

Tuttavia, appare evidente che non tutti questi Investimenti Diretti Esteri siano scaturiti da necessità energetiche o alimentari. Infatti, alcuni attori, esterni anche a quello agroalimentare, hanno effettuato investimenti di natura puramente “speculativa”, non istituendo effettivamente nessun tipo di attività produttiva a seguito della stipula dei contratti di affitto della terra, lasciando i terreni completamente abbandonati e rendendo «manifesti [...] possibili effetti negativi sulle popolazioni locali»^[24]. Appare doveroso prendere come esempio il caso del Mozambico, dove il progetto per la creazione di bioetanolo “ProCana” avrebbe portato allo spostamento coatto di moltissimi abitanti della zona. Il danno effettivo in questo caso poteva essere ancora maggiore, in quanto i contadini e gli allevatori di bestiame locali vedevano persi i loro usuali pascoli e ridefiniti e spostati i tradizionali confini^[25]. Nell’ottobre del 2009 però la compagnia CAMEC (Central African Mining and Exploration Company) con base a Londra, la quale deteneva il ruolo di investitore primario, annunciò che avrebbe abbandonato il progetto di sviluppo di biocarburanti attraverso l’estrazione della canna da zucchero e si sarebbe dedicata alla sua attività principe, l’estrazione mineraria^[26].

Dopo aver analizzato quali sono i paesi che investono e in cosa investono, dobbiamo capire quali sono i cosiddetti paesi *target*: qui la lista di paesi appare più eterogenea a livello geografico, anche se praticamente tutti e dieci i primi posti sono occupati dai cosiddetti paesi appartenenti all’emisfero Sud del Mondo^[27].

Il termine *global land grab*, come visto in precedenza, ha quindi assunto nell’immaginario collettivo una accezione negativa, basata su grandi compagnie e governi

²⁴ SCOPPOLA, M., (2015), “Gli investimenti diretti all’estero in agricoltura. Quali implicazioni per i paesi in via di sviluppo e per la sicurezza alimentare?” *Agriregionieuropa*, anno 11, n°40, marzo, Macerata, Università di Macerata, Dipartimento di Scienze Politiche, Comunicazione e Relazioni Internazionali, cit. Vedi anche BORRAS M., FRANCO J. C., (2010), “From Threat to Opportunity? Problems with a “Code of Conduct” for Land-Grabbing”, *Yale Human Rights and Development Journal* n. 13, cap. 2, art 7, Yale University.

²⁵ BORRAS M., FRANCO J. C., (2012), “Global Land Grabbing and Trajectories of Agrarian Change: A Preliminary Analysis”, in *Journal of Agrarian Change*, vol. 12, n. 1, p. 53.

²⁶ BORRAS, M., FIG, D., SUAREZ, S., (2011), “The politics of agrofuels and mega-land and water deals: insights from the ProCana case, Mozambique”, in *Review of African Political Economy*, vol. 38, n. 128, p. 232.

²⁷ Classificazione in ordine decrescente dei paesi relativamente al numero di ettari ceduti in locazione: Repubblica Democratica del Congo, Papua Nuova Guinea, Indonesia, Brasile, Sud Sudan, Ucraina, Mozambico, Congo, Federazione Russa, Liberia.<http://www.landmatrix.org/en/get-the-idea/web-transnational-deals/>

del Nord che si appropriano indebitamente di territori, espropriandoli ai contadini locali e distruggendo l'ecosistema. Tuttavia, esiste una letteratura scientifica che tratteggia il fenomeno come una grande possibilità per i paesi del Sud per lo sviluppo rurale, economico e infrastrutturale, portata avanti da attori di rilievo come la Banca Mondiale e l'International Food Policy Research Institute (IFPRI). Questo cambio di prospettiva deriva dalla volontà, da parte dei vari "titolari di azienda" di riunirsi per creare un Codice di Condotta riguardo le transazioni internazionali di terreni, così da garantire situazione eticamente corrette, dove entrambi gli attori possono guadagnare (*win-win situation*)[²⁸]. Ad esempio, Joachim von Braun e Ruth Meizen-Dick stilano un elenco di punti che i vari investitori mondiali dovrebbero seguire:

- Trasparenza nelle negoziazioni: i proprietari terrieri andrebbero adeguatamente e precedentemente informati e coinvolti negli accordi inerenti all'affitto delle terre. Sforzi ulteriori andrebbero compiuti per la tutela dei diritti delle popolazioni indigene, anche attraverso un uso mirato dei medi, i quali potrebbero diffondere informazioni utili in una società civile spesso scarsamente informata.
- Rispetto per i diritti sulla proprietà terriera: coloro i quali "perdono" la terra devono essere risarciti con equivalenti mezzi di sussistenza. Gli standard sono stati stabiliti dalla World Commission on Dams.
- Condivisione dei beni: la comunità locale deve trarre un guadagno da questi contratti d'affitto, considerati economicamente migliori ad un compenso *una tantum*, perché portano un flusso costante di capitale quando la terra è occupata dagli investitori per altri usi. I "Contract Farming" e gli "out-grower schemes" sono anche preferibili perché, pur generando profitti per l'investitore straniero, lasciano il controllo della terra nelle mani dei piccoli proprietari terrieri.

²⁸ BORRAS M., FRANCO J. C., (2010), "From Threat to Opportunity? Problems with a "Code of Conduct" for Land-Grabbing", *Yale Human Rights and Development Journal* n. 13, cap. 2, art 7, Yale University, p. 510.

- Sostenibilità ambientale: sono richiesti attenti monitoraggi e analisi nel rispetto dell'ambiente ambiente, per assicurare una produzione agricola sostenibile, una tutela nei confronti del depauperamento del suolo e della perdita delle biodiversità, dell'incremento di emissioni di gas serra.
- Aderenza alle politiche commerciali nazionali: nel caso in cui la sicurezza alimentare nazionale sia a rischio, gli approvvigionamenti interni hanno la priorità. Gli investitori esteri non dovrebbero avere il diritto di esportare materie alimentari durante eventuali crisi alimentari^[29].

Questi punti cardine dunque non dovrebbero rimanere tali solo su carta: per prevenire infatti corruzione nelle pratiche riguardanti siffatti Investimenti Diretti Esteri, alcune organizzazioni internazionali, anche non governative, si stanno mobilitando. Ad esempio, Transparency International sta premendo per combattere a livello legale la corruzione nei paesi dove le società hanno sede, cercando di risolvere quindi il problema a monte, nei paesi appartenenti all'Organization for Economic Cooperation and Development (OECD).

Affermano infatti von Braun e Meinzen-Dick che per essere effettivo «a code of conduct for foreign land acquisition requires international arrangements and laws that apply everywhere—not only in the countries that are targets of investments, which often have insufficiently developed legal institutions and enforcement mechanisms, but also in the countries where the investments originate»^[30]. Interessante è anche il ruolo che devono svolgere i cosiddetti Paesi *target*, un ruolo attivo quindi, che passa per un miglioramento della qualità degli investimenti, attraverso la totale trasparenza e avvalorando il ruolo principale della legge. Il sistema dunque deve essere migliorato dai paesi più in difficoltà, creando incentivi alle politiche agricole, migliorando la qualità di infrastrutture, rendendo più semplici i sistemi di accesso ai mercati, attraverso una adeguata informazione e la creazione di istituti di credito agricolo. Insomma, data la necessità di migliorare e

²⁹ International Food Policy Research Institute, (2009), *“Land Grabbing” by Foreign Investors in Developing Countries: Risks and Opportunities*, IFPRI Policy Brief, April, Washington DC.

³⁰ *Ibidem*, cit. p.4

sviluppare maggiormente le aree rurali dei paesi in via di sviluppo, l'acquisto di terra su larga scala da parte di agenti internazionali sembra essere una ottima opportunità a riguardo, poiché incrementerebbe l'afflusso di capitale, il quale, investito correttamente, potrebbe effettivamente apportare migliorie qualitative nei suddetti paesi^[31].

Dall'altra parte, affermano Saturnino Borrás e Jennifer Franco, il fenomeno del *land grabbing* sviluppa in maniera intrinseca alcune criticità, difficilmente risolvibili attraverso un Codice di Condotta. In primo luogo, infatti ponendo che quest'ultimo possa effettivamente migliorare la situazione attraverso l'applicazione dei suoi punti cardine, esso comunque non prende in considerazione il serio problema della selvaggia estrazione mineraria volta alla necessità di soddisfare la crescente richiesta di cibo ed energia da parte dei paesi più sviluppati, unita alla sempre crescente necessità di aumentare i profitti da parte delle società^[32]. Viene praticamente trascurata la possibilità che i grandi investimenti per la sicurezza alimentare ed energetica possano portare al paradosso di non risolvere la crisi, bensì di peggiorarla. Vengono inoltre scartate a priori le possibilità di altri percorsi di sviluppo; infatti molte reti di contatto globali e transnazionali, le quali racchiudono piccole e medie imprese agricole e abitanti senza terra, stanno abbracciando una alternativa versione per raggiungere la sovranità alimentare, seppur portata avanti a fatica e con vari gradi di successo. Uno dei maggiori movimenti di tutela dei diritti agrari è sicuramente La Via Campesina che riunisce appunto milioni di contadini, agricoltori di piccole e medie dimensioni, donne contadine, indigeni, migranti e lavoratori agricoli di tutto il mondo^[33].

³¹ International Food Policy Research Institute, (2009), "Land Grabbing" by Foreign Investors in Developing Countries: Risks and Opportunities, IFPRI Policy Brief, April, Washington DC.

³² BORRAS M., FRANCO J. C., (2010), "From Threat to Opportunity? Problems with a "Code of Conduct" for Land-Grabbing", *Yale Human Rights and Development Journal* n. 13, cap. 2, art 7, Yale University, p. 515.

³³ <https://viacampesina.org/en/#>

1.3 Drivers

Per comprendere maggiormente il fenomeno di acquisizione delle terre su larga scala è necessario in primo luogo analizzare quali siano i vettori, o cosiddetti *drivers*, che lo caratterizzano. I *drivers* vanno distinti dalle cause scatenanti del *land grabbing*, già tracciate in precedenza, quali le crisi alimentari, energetiche, finanziarie, poiché appunto non danno origine al fenomeno, ma in qualche modo lo rinforzano e lo alimentano. Sono altri dunque i *drivers* considerati centrali in questo processo di acquisizione delle terre, da considerare come fattori di spinta nel processo di acquisizione da parte degli investitori internazionali. Ora verranno analizzati i *drivers* considerati più rilevanti.

1.3.1 Sicurezza alimentare e modifiche nei regimi alimentari

Tra le motivazioni più diffuse che spiegano il fenomeno dell'accaparramento delle terre si trova sicuramente quella della garanzia della sicurezza alimentare. Per sicurezza alimentare si intende assicurare a tutte le persone e in ogni momento una quantità di cibo sufficiente, sicuro e nutriente per soddisfare le loro esigenze dietetiche e le preferenze alimentari per una vita attiva e sana^[34]. Dunque, per raggiungere questo obiettivo appare necessario aumentare la produzione agricola e raggiungere una stabilità dei prezzi nel commercio dei prodotti alimentari, ma questo processo, se non legiferato e tutelato in maniera adeguata potrebbe portare effetti negativi: infatti per garantire un aumento sufficiente di cibo, in linea con l'aumento demografico che si prospetta, potrebbe venir meno la preoccupazione di come il cibo venga prodotto, e degli impatti ambientali, sociali, culturali che può avere produrre un cibo a migliaia di chilometri da dove verrà poi consumato. Appare evidente che garantire un simile prospetto di vita è estremamente arduo e porta con sé delle complessità notevoli, soprattutto perché varie stime (tra le quali

³⁴ FAO (1996), *Rome Declaration on World Food Security and World Food Summit Plan of Action*, World Food Summit 13-17 November, Roma.

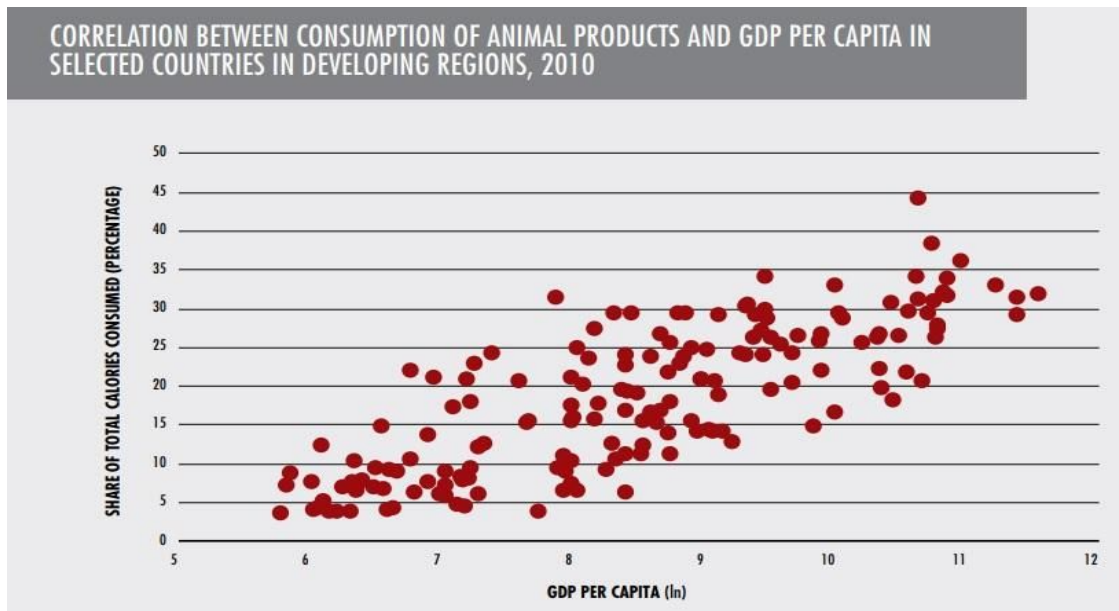
troviamo anche quelle della FAO) prospettano una crescita esponenziale della popolazione mondiale, che dovrebbe arrivare al numero di 9 miliardi circa entro il 2050. Oltretutto è stimato attualmente che più di una persona su sette non ha accesso ad una dieta sana e corretta e soffre di malnutrizione^[35]. Di queste 9 miliardi di persone inoltre si pensa che almeno 3 abiteranno tra Cina e India, due economie in crescita. Se come si pensa dunque la classe medio borghese di questi paesi dovesse effettivamente allargarsi all'aumentare della popolazione stessa, anche le abitudini alimentari verranno a mutare: infatti non solo aumenteranno i consumi di cibo, ma anche la varietà dello stesso, con maggiori consumi di carne, pesce, derivati del latte e verdura. Questo scenario porterebbe dunque ad una necessità di aumentare allevamenti di bovini, suini, avicoli e via dicendo, rendendo necessario un incremento stesso delle coltivazioni di soia e cereali per produrre mangimi adeguati. Appare quindi opportuno analizzare nello specifico questo aspetto: secondo uno studio condotto dalla FAO, il regime alimentare mondiale sta cambiando in maniera rapida e radicale, anche nei paesi più poveri e in via di sviluppo.

Più i livelli di reddito delle famiglie sono alti, più i livelli di prodotti alimentari non di base consumati sono ridotti. Quindi in questi casi le famiglie preferiscono consumare prodotti di origine animale, oli vegetali, frutta e verdura, ma anche cibi processati, normalmente ricchi di grassi o zuccheri. Il consumo di carne e pesce e in generale di derivati animali cresce molto rapidamente con l'aumentare del reddito, non come quello di frutta e verdura che invece rimane più stabile. Il grafico invece ci dimostra sempre una forte correlazione, in questo caso decrescente, tra aumento del reddito e consumo di prodotti alimentari di base^[36].

³⁵ H. J. GODFRAY, J. R. BEDDINGTON, I. R. CRUTE, L. HADDAD, D. LAWRENCE, J. F. MUIR, J. PRETTY, S. ROBINSON, S. M. THOMAS, C. TOULMIN, (2010), "Food Security: The Challenge of Feeding 9 Billion People", in *Science*, vol. 327, p. 812.

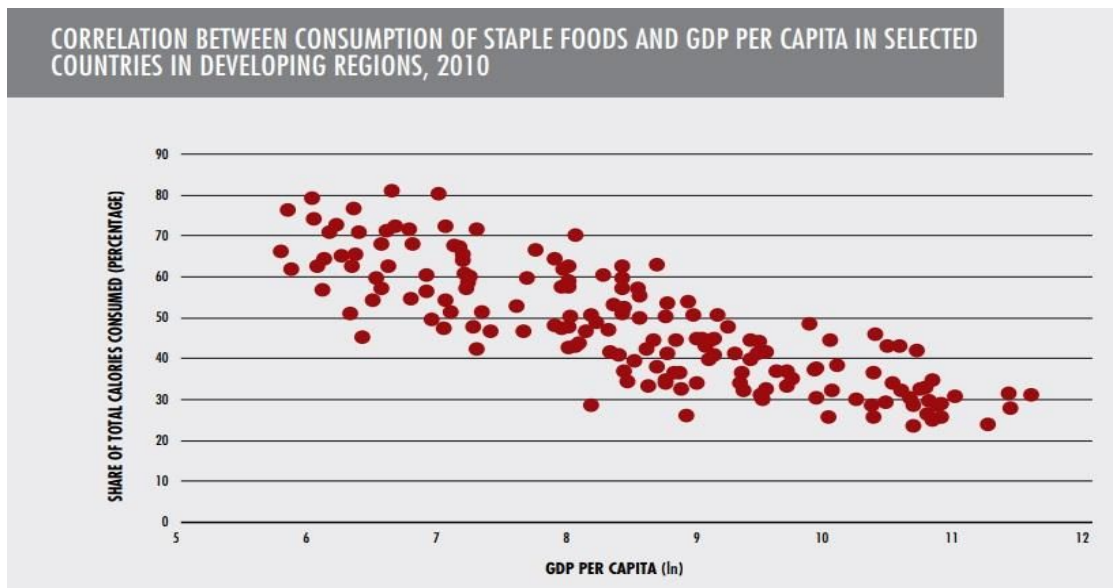
³⁶ FAO, (2017), *The State of Food and Agriculture, Leveraging Food Systems for Inclusive Rural Transformation*, Rome, p. 30.

Figura 6: correlazione tra consumo pro-capite di derivati animali



Fonte: FAO, (2017), *The State of Food and Agriculture, Leveraging Food Systems for Inclusive Rural Transformation*, Rome, p. 31.

Figura 7: correlazione tra consumo pro-capite di alimenti di base



Fonte: FAO, (2017), *The State of Food and Agriculture, Leveraging Food Systems for Inclusive Rural Transformation*, Rome, p. 31.

Quello che più appare interessante analizzare invece è il cambiamento della dieta alimentare nei paesi in via di sviluppo e più nello specifico all'interno delle aree rurali e dei centri abitati. In primo luogo, è possibile notare un generale e costante calo nella percentuale di cereali acquistati dalle famiglie a livello globale, con una adozione di questo trend prima nelle aree urbane che in quelle rurali. Se questo trend può essere logicamente deducibile, sicuramente appare più inaspettato il dato riportato dal consumo percentuale di cereali in India^[37]. I dati infatti ci mostrano che il consumo di cereali è diminuito più rapidamente nelle aree rurali (24%) piuttosto che in quelle urbane (13%).

Uno studio sul consumo di carne e oli commestibili è stato condotto dalla FAO in Malawi, Uganda, Tanzania e Zambia. Anche in questo caso i dati raccolti delineano un trend inaspettato, con i suddetti beni che vengono consumati dalle famiglie ritenute ben al di sotto della soglia delle famiglie a reddito medio. Ad esempio, nelle aree rurali la percentuale di consumo di proteine animali è del 12,9% nelle famiglie considerate povere e del 17,4% nelle famiglie a reddito medio; nelle aree urbane le percentuali sono molto simili, con le famiglie aventi reddito basso che si attestano su percentuali del 14,1% e con quelle a reddito medio che invece arrivano al 16,8%^[38]. Questi dati vengono ritenuti rilevanti poiché dimostrano che, grazie all'incremento di produzione nel settore alimentare e le migliorie apportate nel settore infrastrutturale di trasporto, grazie al cambiamento di usi e costumi e ad una dieta alimentare più moderna, anche le coorti più povere dei paesi in via di sviluppo hanno ampliato di molto il consumo di alimenti non di base. Secondo uno studio condotto da Thomas Reardon, questo trend si mantiene simile anche in Bangladesh, Indonesia, Nepal e Viet Nam, dove, nelle aree urbane, la spesa media per proteine animali arriva addirittura al 74%, mentre nelle zone rurali tocca percentuali considerevoli, del 63%^[39]. Per concludere si può osservare l'impatto che questi nuovi trend stanno portando nei paesi in via di sviluppo: il cambio di dieta alimentare infatti ha portato differenti modifiche sulla domanda di beni e servizi nelle aree agricole e nelle piccole città. Il recente sviluppo della catena di distribuzione ha portato ad uno sviluppo stesso dei servizi

³⁷ FAO, (2017), *The State of Food and Agriculture, Leveraging Food Systems for Inclusive Rural Transformation*, Rome, p. 32.

³⁸ *Ibidem*, p. 34.

³⁹ *Ivi*, p. 36.

extra-agricoli: miglioramenti sono visibili in tutti settori agroalimentari, dalla macellazione degli animali all’imballaggio dei prodotti ortofrutticoli. Si può affermare che la nascita di attività legate al settore industriale, dei trasporti, di vendita all’ingrosso e di lavorazione alimentare rappresentino una grande possibilità nel mercato locale, poiché vanno a creare diverse possibilità lavorative, sia nelle aree più agricole che negli agglomerati urbani di piccole dimensioni^[40].

1.3.2. Biocombustibili

Un altro fattore ritenuto rilevante per capire cosa spinga i paesi più sviluppati ad investire in ampi appezzamenti di terra agricola è sicuramente quello che riguarda l’utilizzo sempre più massivo di combustibili ritenuti “puliti”. I combustibili solidi, liquidi o gassosi prodotti a partire dalla biomassa sono chiamati biocombustibili: questi sono combustibili ritenuti vegetali, rinnovabili e puliti dal punto di vista ambientale, i quali sostituiscono i combustibili derivati dal petrolio. Sono appunto rinnovabili e come tali possono rappresentare una buona alternativa ai combustibili fossili^[41]. La maggior parte dei biocombustibili attualmente disponibili sul mercato derivano da fonti vegetali e vengono spesso utilizzati come carburanti per trasporto. I più comuni sono senza dubbio il bioetanolo sintetizzato dai carboidrati e il biodiesel, ottenuto da grassi e oli: addirittura tra il 2000 e il 2007 la produzione mondiale del primo è aumentata di 3 volte e quella del secondo di 10^[42]. Negli USA, la soia e il mais sono le principali fonti di biocombustibile; in Brasile viene utilizzata la canna da zucchero, mentre in Europa si sfruttano la barbabietola da zucchero e il grano. Altri prodotti agricoli che vengono trasformati in biocombustibile sono la manioca e il sorgo in Cina, il miscanto e l’olio di palma nel Sud

⁴⁰ FAO, (2017), *The State of Food and Agriculture, Leveraging Food Systems for Inclusive Rural Transformation*, Rome, p. 36.

⁴¹ FRANCO, J., BORRAS, S., FRADEJAS A. A., BUXTON. N., HERRE. R., KAY. S., FEODOROFF. T., (a cura di), (2013), “The Global Land Grab: a Primer”, in *TNI Agrarian Justice Programme*, February, Amsterdam: Transnational Institute, p. 17.

⁴² SELLARI, P., (2013), “Land Grabbing e crisi alimentari” in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie 13, vol. 6, pp. 185.

Est asiatico e la *Jatropha* in India. I motivi per i quali molti paesi sviluppati hanno deciso di investire nella produzione diretta di queste colture, volte alla sintetizzazione di carburanti alternativi, hanno una duplice origine: se da una parte infatti questi agrocombustibili sono considerati parte delle cosiddette “energie pulite”, garantendo teoricamente un impatto ambientale più contenuto rispetto ai tradizionali combustibili fossili, dall’altra il prezzo del petrolio, che ha toccato il suo apice di più di 140 dollari al barile nel 2008, ha inciso sicuramente nella scelta di questi investimenti^[43]. La produzione globale di agrocarterante solitamente viene suddivisa in quella di etanolo o bioetanolo e biodiesel, i quali vengono sintetizzati tramite processi di idrolisi e fermentazione da diverse materie prime e posseggono proprietà differenti.

L’etanolo viene prodotto attraverso la fermentazione dello zucchero estratto dalla canna da zucchero o dalle barbabietole, dall’amido estratto dal granturco o dal frumento o dalle piante sarchiate come la manioca. Ha un numero di ottani superiore a quello della normale benzina ed ha una combustione superiore, anche se ha un minore contenuto energetico in unità volumetriche, circa del 70%. Così facendo si riducono le emissioni e in generale l’inquinamento ambientale, anche se vengono ridotte le prestazioni di qualche miglio per gallone, in comparazione alla benzina derivante dal petrolio. Solitamente l’etanolo viene miscelato alla benzina in basse percentuali. Il Brasile, oltre ad essere uno dei maggiori produttori di etanolo, rappresenta anche una rara e virtuosa eccezione, dove molti autoveicoli sono ibridi e si alimentano con *blend* di etanolo e benzina o addirittura solo con il primo^[44].

Il biodiesel invece viene prodotto attraverso l’eterificazione di oli vegetali, come la soia o la palma, o da grassi animali. Anche il biodiesel si ritiene sia maggiormente pulito

⁴³ <http://www.consumatoridirittimercato.it/wp-content/uploads/2012/12/2008-3il-prezzo-del-petrolio-e-dei-carburanti-tra-maggio-e-settembre-2008-consumatori-diritti-e-mercato-9.pdf>

⁴⁴ ARAÚJO, K., MAHAJAN, D., KERR, R., DA SILVA, M., (2017), “Global Biofuels at the Crossroads: An Overview of Technical, Policy, and Investment Complexities in the Sustainability of Biofuel Development”, in *Agriculture*, vol. 7, n. 32, p. 5.

della benzina tradizionale, raggiungendo consumi simili a quelli del diesel. Il biodiesel è tradizionalmente utilizzato nell'Unione Europea e in alcune parti dell'America Latina^[45].

È dunque comprensibile capire perché la richiesta di biocarburanti sia così accresciuta negli ultimi anni: secondo recenti proiezioni infatti, la domanda globale per biocarburanti dovrebbe crescere a 172 miliardi di litri entro il 2020, rispetto agli 81 miliardi di litri registrati nel 2008^[46].

I principali consumatori mondiali di biocarburanti sono l'Unione Europea, gli Stati Uniti d'America e il Brasile: insieme infatti raggiungono l'80% del consumo mondiale^[47]. L'Unione Europea, dei tre sopra citati, è quella che più importa queste materie prime, che vengono utilizzate sia per il mercato alimentare, sia per la creazione di biocarburanti. Il motivo deriva infatti da una precipua scelta della stessa Unione, la quale promuove in primo piano l'uso delle energie provenienti da fonti rinnovabili: infatti secondo la direttiva n. 28/2009/CE, (da ora *Renewable Energy Directive* o RED) l'obiettivo stabilito dovrebbe prevedere per il 2020 un consumo di tali energie pari al 20%, di cui solo il 10% nel settore dei trasporti. La commissione europea ha poi promulgato nel novembre del 2016 una serie di altre normative volte all'armonizzazione della precedente direttiva per l'energia rinnovabile, che si pone di raggiungere alcuni obiettivi nel periodo che va dal 2021 al 2030. Essa prova a superare alcune criticità precedenti, cercando di limitare alcune conseguenze ambientali dannose, quali la deforestazione e la perdita di biodiversità nei paesi extra-UE e allo stesso tempo di spostare il sostegno dell'UE dai biocarburanti di origine vegetale verso carburanti rinnovabili migliori, come i biocarburanti avanzati^[48].

⁴⁵ ARAÚJO, K., MAHAJAN, D., KERR, R., DA SILVA, M., (2017), "Global Biofuels at the Crossroads: An Overview of Technical, Policy, and Investment Complexities in the Sustainability of Biofuel Development", in *Agriculture*, vol. 7, n. 32, p. 5.

⁴⁶ Grain, (2013), "Land Grabbing for Biofuels Must Stop: EU Biofuel Policies are Displacing Communities and Starving the Planet", *Against the Grain*, Internet: <https://www.grain.org/article/entries/4653-land-grabbing-for-biofuels-must-stop>

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ USDA, (2017), "EU Biofuels Annual 2017", Global Agriculture Information Network, Internet: https://gain.fas.usda.gov/Recent%20GAIN%20Publications/Biofuels%20Annual_The%20Hague_EU-28_6-19-2017.pdf. Vedi anche: <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:L:2009:140:0016:0062:it:PDF>.

Per quanto concerne gli Stati Uniti, già dal 2005 vediamo come si cerchi di stabilire un volume minimo di agrocombustibili che debbano essere miscelati insieme al carburante utilizzato. Infatti, tramite il programma Renewable Fuel Standard (RFS), contenuto nell'*Energy Policy Act* e armonizzato ed esteso nel 2007 con l'*Energy Independence and Security Act*, si cercava di passare dai 9 miliardi di galloni di biocarburanti consumati nel 2008 a 36 miliardi previsti per il 2022. Soprattutto, grazie a questo programma, vengono approvate alcune esenzioni fiscali per i produttori e venditori di bioetanolo e biodiesel, che ne incentivano il commercio^[49].

Come terzo grande investitore nella produzione di biocarburante troviamo il Brasile, dove nello specifico viene prodotta una gran quantità di bioetanolo. Qui questo carburante viene miscelato con la normale benzina in una percentuale attualmente pari al 27%, mentre per il biodiesel si oscilla dal 7% attuale al 10% previsto entro il 2019. Anche nel paese latino-americano sono previsti importanti incentivi per i conducenti di autoveicoli alimentati a biocarburanti e nel 2004 è stato varato anche un piano regolatore per il biodiesel, il National Biodiesel Production Program. Questo piano è volto a incentivare i fornitori a procurarsi il combustibile biologico dai piccoli produttori locali, cercando così di favorire l'inclusione sociale nazionale^[50].

Esiste poi una seconda fascia di paesi produttori di biocarburanti, che attualmente, o in previsione, arrivano a toccare il miliardo di litri annui prodotti. Tra questi troviamo Cina e India, che però non riescono a competere con i leader del settore sopracitati a causa delle enormi difficoltà per quel che concerne la sicurezza alimentare interna^[51]. La Cina, così come l'India ad esempio, si son viste costrette a vietare, per la sintetizzazione di biocarburanti, l'utilizzo del grano, volto invece al mercato alimentare. In questi due paesi vengono quindi utilizzate maggiormente piantagioni non destinate ad usi alimentari, come

⁴⁹ ARAÚJO, K., MAHAJAN, D., KERR, R., DA SILVA, M., (2017), "Global Biofuels at the Crossroads: An Overview of Technical, Policy, and Investment Complexities in the Sustainability of Biofuel Development", in *Agriculture*, vol. 7, n. 32, p. 13.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ Grain, (2013), "Land Grabbing for Biofuels Must Stop: Eu Biofuel Policies are Displacing Communities and Starving the Planet", Against the Grain, Internet: <https://www.grain.org/article/entries/4653-land-grabbing-for-biofuels-must-stop>.

la jatropha, un arbusto perenne velenoso, mentre per il resto vengono acquistate le materie prime mancanti all'estero.

In conclusione, è possibile affermare che uno dei maggiori driver del *land grabbing* riguarda la produzione di biocarburanti: i paesi più sviluppati, non avendo loro stessi infatti la possibilità di coltivare direttamente queste colture per assenza di terre fertili, cercano rifugio in paesi ben più forniti a riguardo, come quelli africani o dell'America Latina. Posto questo fattore però appare necessario capire quali effetti portino queste politiche: potenzialmente l'attrazione di capitali esteri in questi paesi in via di sviluppo potrebbe portare un miglioramento nella gestione delle terre, rivalutandole da un punto di vista qualitativo grazie alle migliori tecnologie a disposizione; portare crescita di posti di lavoro e migliori condizioni lavorative per le popolazioni locali; infine una possibilità di accrescere il commercio dei paesi in via di sviluppo grazie all'apertura di nuovi mercati esteri e all'esportazioni di queste materie prime, necessarie in tutto il mondo. I dati attuali però non sembrano andare in questa direzione. Discorso analogo viene fatto per l'impatto ambientale e lo sviluppo ecosostenibile. La letteratura si divide tra chi afferma che le emissioni di gas serra rilasciate dai biocarburanti possano essere più nocive rispetto a quelle dei carburanti fossili, non tanto come impatto diretto, quanto piuttosto per la riconversione di foreste e praterie in nuovi terreni fertili volti alla produzione di biomasse[⁵²], e chi afferma invece che l'utilizzo di biocarburanti riduca l'emissione di gas a effetto serra dal 78% al 94%, comparato al carburante fossile[⁵³].

⁵² Vedi SEARCHINGER, T., HEIMLICH, R., HOUGHTON, R.A., DONG, F., ELOBEID, A., FABIOSA, J., TOKGOZ, S., HAYES, D., YU, T.-H. (2008), "Use of U.S. Croplands for Biofuels Increases Greenhouse Gases through Emissions from Land-Use Change", in *Science*, vol. 319, pp. 1238–1240.

⁵³ HIGHINA, B., BUGAJE, I., UMAR, B. A. (2014), "Review of Second Generation Biofuel: A Comparison of its Carbon Footprints", in *European Journal of Engineering and Technology*, vol. 2, n. 2, pp. 117–125.

1.3.3 Water grabbing

Per *water grabbing* si intende il controllo da parte di attori di varia natura di ingenti quantità di risorse idriche o bacini idrografici, i quali solitamente vengono sottratti all'utilizzo da parte delle comunità locali attraverso il trasferimento della proprietà, la quale si trasforma da pubblica a privata^[54]. Questo fenomeno si manifesta in diverse forme, dal prelievo di acqua utilizzata per l'irrigazione delle grandi piantagioni destinate al mercato alimentare o dei biocarburanti fino alla circuizione di fiumi sulle rive dei quali vengono costruite centrali idroelettriche. Non si può certo affermare che la volontà di controllare quante più risorse idriche possibili sia un evento esclusivamente moderno, ma, come per il *land grabbing*, dal 2008 in poi si è avuto un picco di investimenti, dovuti all'espressione di un più recente modello economico per il quale l'accumulo di capitale è strettamente correlato a quello di risorse naturali, quali cibo, acqua ed energia. Se infatti con la crisi economica e il rialzo dei prezzi del petrolio si è reso necessario l'utilizzo di carburanti alternativi provenienti da materie prime vegetali, queste ultime hanno certamente bisogno non solo di terre coltivabili per crescere, ma anche di acqua per essere irrigate. Ad esempio, nel caso della coltivazione della canna da zucchero, si stima siano necessari almeno 7,000 litri d'acqua per la produzione di 12 chilogrammi di zucchero di canna, a loro volta utili per 1 litro di etanolo^[55]. E dunque molto spesso la parte più importante di un accordo sulla cessione della terra potrebbe non essere la terra stessa, bensì l'accesso a risorse idriche che essa può portare: lo sanno bene anche i governi locali, che sovente per incentivare questi investimenti garantiscono pieno accesso ai bacini idrici disponibili. Ad esempio, nel caso di una acquisizione pari a 100,000 ettari di terra in Mali, da parte di investitori libici, è stato successivamente costruito su quel territorio un canale idrico per portare l'acqua nell'area da coltivare^[56]. Finalizzare accordi volti al controllo

⁵⁴ FRANCO, J. C., MEHTA L., VELDWISCH G.J., (2012)., "Introduction to the Special Issue: Water Grabbing? Focus on the (Re)appropriation of Finite Water Resources" in *Water Alternatives*, vol. 5, n. 2, p. 195.

⁵⁵ XAVIER, C. V., PITTA F. T., MENDONÇA, M. L. (2011), "a Monopoly in Ethanol, the Cosan-Shell Merger" in *TNI Agrarian Justice Programme*, October, Amsterdam: Transnational Institute, p.35.

⁵⁶ Committee on World Food Security (2011), *Land tenure and international investments in agriculture*, High Level Panel of Experts on Food Security and Nutrition, July, Rome, p. 19.

della terra per accedere a risorse idriche è ad esempio un *escamotage* al quale ricorrono molti paesi del Golfo. Infatti, alcune stime prevedono che i paesi del golfo arrivino ad utilizzare circa l'80 % delle risorse idriche interne per la coltivazione rischiando così nell'arco di tre decenni di terminarle^[57].

Questa pratica sopra descritta può avere degli impatti ambivalenti, sia positivi che negativi: se gestiti con un'ottica ecosostenibile e in totale accordo con le comunità locali, questi investimenti possono portare infatti un incremento nella resa agricola, nuovi posti di lavoro e nuove infrastrutture, in paesi spesso tecnologicamente arretrati. Ma questi investimenti possono portare con loro delle oggettive criticità: in primo luogo spesso queste terre sono accatastate come inutilizzate, così da rendere la transazione facile da gestire; secondo poi la cattiva gestione di una risorsa fondamentale come l'acqua può risultare catastrofica, come è accaduto in Indonesia, dove l'inquinamento causato da liquidi tossici utilizzati per le piantagioni di palma hanno portato alla morte della fauna ittica locale e hanno reso l'acqua non potabile^[58]. Ma il *water grabbing* può anche rappresentare una possibilità di investimento pericoloso, attraverso la costruzione di dighe, canali, bacini idrici artificiali e impianti idroelettrici, che deviano e riducono le risorse idriche. In Brasile ad esempio si è investito nel settore idroelettrico, e la costruzione di diverse infrastrutture *ad hoc* è stata accompagnata da una campagna di privatizzazione dell'energia elettrica, data in gestione a compagnie transnazionali che la pagano a tassi di quasi dieci volte inferiori rispetto alla popolazione locale, la quale ha invece subito un aumento del 400% nei costi dell'energia^[59]. Dunque, la privatizzazione dell'acqua e delle energie che ne derivano può essere estremamente dannosa per le comunità locali più povere, soprattutto perché sono soggette a forme consuetudinarie di diritto, le quali non essendo scritte risultano di difficile interpretazione: così facendo le espropriazioni spesso si realizzano senza previ controlli e non in maniera totalmente trasparente. Un esempio calzante è quello riguardante il bacino del fiume Limpopo in Mozambico, il cui utilizzo dovrebbe essere

⁵⁷ SMALLER, C., MANN, H., (2011), "A Thirst for Distant Lands Foreign Investment in Agricultural Land and Water" in *Foreign Investment for Sustainable Development Program*, May, Winnipeg, International Institute for Sustainable Development, p. 8.

⁵⁸ FRANCO, J., KAY. S., (a cura di), (2012), "The Global Water Grab: a Primer", in *TNI Agrarian Justice Programme*, February, Amsterdam: Transnational Institute, p. 9.

⁵⁹ EMANUELLI, M. S. JONSEN, J., SUAREZ, S. M. (2009). "Water, Mining, Agribusiness, and the Energy Model: For What? For Whom?" *Red Sugar, Green Deserts*, December, Sweden, FIAN International, p. 158.

tutelato dalla *Mozambican Water Law* la quale privilegierebbe la destinazione d'uso locale a scopo rurale. Trattandosi però di legge non scritta, questo “uso comune” del bene in questione non risulta essere fattivamente tutelato, finendo per essere vulnerabile ad altri utilizzi^[60].

Dunque, secondo Franco e Borras il problema è l'allocazione del diritto privato sull'utilizzo dell'acqua nelle mani degli investitori stranieri: infatti distruggendo l'utilizzo sociale originario dell'acqua da parte delle comunità locali, si genera una “politica neoliberale dell'acqua”, che sebbene venga presentata come portatrice di sviluppo economico e tecnologico, erode i diritti locali e l'accesso diretto ai beni primari da parte delle popolazioni indigene^[61].

Un altro problema che si può verificare è che spesso queste risorse idriche sono condivise da più stati rivieraschi e dunque una cattiva gestione dell'utenza può colpire tutti i paesi che ne usufruiscono. Ad esempio, la situazione politica nel bacino del Nilo, già molto complessa alla base, è drasticamente peggiorata con l'intervento di investitori stranieri: la Cina ha finanziato la costruzione di 9 dighe lungo le rive del fiume, per la precisione due in Egitto, due in Etiopia, una in Uganda, una in Burundi, una in Sudan e una nella Repubblica Democratica del Congo. Questo fattore ha in primo luogo cambiato la geopolitica del territorio, togliendo la storica egemonia idrica all'Egitto. Questo evento potrebbe avere anche dei risvolti positivi, se inserito in un'ottica di condivisione di gestione del bene in questione, promuovendo iniziative locali e investimenti comuni^[62]. Proprio per questo motivo appare importante l'intervento del IWRM (*Integrated Water Resources Management*), un progetto che coordina e promuove la gestione dell'acqua e dei beni correlati ad essa, cercando di massimizzare i risultati economici in maniera equa per tutte le parti, rispettando l'ambiente^[63]. Questo progetto promuove un concetto di economia globale, il quale analizza le performance e i servizi resi da alcuni bacini idrici, attraverso

⁶⁰ WOODHOUSE. P., GANHO, A. S., (2011), “Is Water the Hidden Agenda of Agricultural Land Acquisition in sub-Saharan Africa?” Land Deals Politics Initiative, April, Brighton, University of Sussex, p. 15

⁶¹ FRANCO, J., KAY. S., (a cura di), (2012), “The Global Water Grab: a Primer”, in *TNI Agrarian Justice Programme*, February, Amsterdam: Transnational Institute, p. 13.

⁶² MAHLAKENG, M. K., (2017), “China and the Nile River Basin: The Changing Hydropolitical Status Quo” in *Insight on Africa*, vol. 10, n. 1, pp. 73-97.

⁶³ <http://www.un.org/waterforlifedecade/iwrm.shtml>

delle tecniche di valutazione dei progetti di investimento basate sulla misurazione e la comparazione di tutti i costi-benefici^[64]. Dunque, secondo Franco e Kay, per tutelare il diritto all'acqua, appare più opportuno un approccio *rights-based* piuttosto che *market-based*^[65].

Dal 2010 infatti, grazie alla UN Human Rights Council e alla UN General Assembly, il diritto all'acqua non è più da considerarsi come un dovere morale, bensì come una legge, dunque avente valore vincolante: è per questo infatti che il riconoscimento di questo diritto dovrebbe essere la base che regola qualsiasi accordo inerente a transazioni di terra o acqua^[66]. Una soluzione possibile individuata da Kay e Franco è quella di, attraverso l'approccio *rights-based*, registrare tutti gli utenti dell'acqua e le sue varie forme di gestione, rendendo visibili e trasparenti le varie forme di accordi. Sono molte infatti le forme, secondo i due autori, che possono essere adottate a riguardo: ogni negoziazione riguardante accordi sulle terre, che coinvolge la eventuale lesione dei diritti sull'acqua, andrebbe svolta includendo e consultando le comunità locali eventualmente colpite, valutando così in maniera più precisa i rischi sociali e ambientali^[67]. Oltretutto sarebbe opportuno fare una distinzione critica delle varie finalità che un bene primario come l'acqua può avere: da una parte infatti l'acqua viene individuata come una risorsa vitale, un bene pubblico legato alla soddisfazione primaria dei suoi utenti, che risulta essere non negoziabile e deve essere assolutamente garantita, mentre dall'altra risulta essere un *input* volto alla produzione e per tanto il suo utilizzo dovrebbe essere legiferato e controllato. Gli Stati dovrebbero rafforzare il controllo dei piccoli agricoltori, consentendo forme collettive e associazioni volte alla gestione delle risorse idriche e dove vengono violati questi diritti, deve essere presente la

⁶⁴ Per ulteriori approfondimenti sull'analisi costi-benefici vedi BACH, H., CLAUSEN T. J., TRANG, D. T., EMERTON, L., FACON, T., HOFER T., LAZARUS K., MUZIOL, C., NOBLE, A., SCHILL, P., SISOUVANH, A; WENSLEY, C., WHITING, L., (2011) "From Local Watershed Management to Integrated River Basin Management at National and Transboundary Levels" Mekong River Commission, Lao PDR.

⁶⁵ FRANCO, J., KAY. S., (a cura di), (2012), "The Global Water Grab: a Primer", in *TNI Agrarian Justice Programme*, February, Amsterdam: Transnational Institute, p. 18.

⁶⁶ <http://www.righttowater.info/right-water-and-sanitation-affirmed/>

⁶⁷ FRANCO, J., KAY. S., (a cura di), (2012), "The Global Water Grab: a Primer", in *TNI Agrarian Justice Programme*, February, Amsterdam: Transnational Institute, p. 19.

possibilità di ricorrere in giudizio ed ottenere compensi economici adeguati, stimati da appositi tribunali^[68].

Esistono delle piattaforme composte da più *stakeholders*, come il World Water Council o il Global Water Partnership, che mantengono stretti legami con le più grandi *corporations* dell'acqua, che hanno fortemente promosso la privatizzazione del bene in questione. La creazione infatti di mercati economici sul bene in questione e il vero e proprio commercio che ne deriva, viene visto come una concreta possibilità di combattere la crescente scarsità di riserve alimentare nel mondo, a fronte di una richiesta di cibo sempre maggiore. Questa linea di pensiero è inoltre supportata da istituzioni fondamentali come la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale e le relative banche di sviluppo regionali.

Per concludere, secondo Franco e Kay, l'acqua dovrebbe essere gestita da servizi pubblici e democraticamente distribuita, viste soprattutto le competenze specifiche dei servizi pubblici o meccanismi che li supportano come il Water Operator Partnership e la UN Global Water Operator Partnership Alliance. Importante dunque è sottolineare la possibilità di forme alternative di agricoltura, che possano promuovere la sostenibilità, attraverso la raccolta dell'acqua, il pacciame, le irrigazioni a goccia fino ad arrivare alla creazione di filtri portatili, realizzati con componenti speciali quali carbonio attivo e cristalli iodati, in grado di eliminare virus e batteri, compresi quelli che originano malattie come tifo e colera^[69].

1.3.4 Mercato dei carbon credits

Altro *driver*, meno conosciuto e dibattuto nella letteratura, ma comunque rilevante ai fini di questa analisi, è quello relativo alla gestione delle emissioni di gas serra. Queste ultime sono infatti regolate da due meccanismi importanti, il sistema delle emissioni

⁶⁸ FRANCO, J., KAY. S., (a cura di), (2012), "The Global Water Grab: a Primer", in *TNI Agrarian Justice Programme*, February, Amsterdam: Transnational Institute, p. 19.

⁶⁹ *Ibidem*, p. 20.

(*Emissions Trading System*, ora ETS) e il meccanismo di sviluppo pulito (*Clean Development Mechanism*, ora CDM). Il primo è uno strumento amministrativo utilizzato dall'Unione Europea, il quale ha come scopo il controllo delle emissioni di gas serra a livello internazionale attraverso la quotazione monetaria delle emissioni stesse ed il commercio delle quote di emissione tra stati diversi, rispettando i vincoli stabiliti dal Protocollo di Kyoto. Rientrano nel mercato dell'ETS una serie di soggetti (appartenenti a determinate categorie produttive) i quali, per il tipo di attività produttiva svolta, determinano ogni anno l'emissione in atmosfera di ingenti quantità di carbonio. Il sistema ETS, fissando quote massime emissive per ciascun operatore, premia coloro che le rispettano con comportamenti virtuosi, a svantaggio di quelli che invece superano le soglie assegnate. Dunque, il principio cardine di questo strumento è che lo scambio di quote di emissione possa impattare in maniera positiva su tutta la comunità^[70]. Il secondo è uno dei meccanismi flessibili previsti dall' articolo 12 del Protocollo di Kyoto, che permette alle imprese dei paesi industrializzati soggetti a vincoli di emissione di realizzare progetti che mirano alla riduzione delle emissioni di gas serra nei paesi senza vincoli di emissione. Quindi, per Stefano Liberti, secondo il CDM «un'azienda di un paese sviluppato che sfora la quota di emissioni di CO₂ può comprare “crediti di carbonio” sponsorizzando progetti di riduzione di emissioni in un paese in via di sviluppo. Può cioè compensare il suo eccessivo inquinamento limitando la presenza di gas a effetto serra in un'altra parte del mondo^[71]».

La maggior parte di questi progetti ha visto come destinatari i paesi dell'Asia, dell'America Latina e dell'Africa: cercando di supportare all'interno di questi paesi le industrie per ridurre l'emissione di gas serra, molte società, dopo aver ottenuto le terre necessarie, hanno attuato processi di riforestazione intensiva su larga scala per ottenere i *Certified Emission Reductions* (Certificati di Riduzione, o CERs). Il problema sussiste nel momento in cui l'unico obiettivo di queste riforestazioni è quello di ottenere i crediti, alterando così le biodiversità locali. Questo è il caso ad esempio delle riforestazioni del Mufindi, nel sud della Tanzania, dove una società norvegese ha piantato alberi di *Pinus patula*, *Eucalyptus* e *Acacia meansii* per una porzione di terra superiore a 2,600 ettari, la

⁷⁰ Per ulteriori informazioni vedi https://ec.europa.eu/clima/policies/ets_it

⁷¹ LIBERTI, S., (2015), *Land grabbing. Come il mercato delle terre crea il nuovo colonialismo*, Roma: Minimum Fax, cit., p. 236.

quale precedentemente era volta al settore agricolo^[72]. Dunque, questa tipologia di progetto presenta una sfida importante anche se ad oggi porta con sé molti dubbi sui benefici riguardanti l'impatto ambientali o le comunità locali. Ad ogni modo però il continente africano è quello che più subisce la pressione dei progetti CDM, data la sua ricchezza di territori non popolati, almeno secondo l'opinione comune.

Si può affermare dunque che il mercato dei *carbon credits* permetta ai paesi più industrializzati di evitare di ridurre le loro emissioni secondo gli standard imposti. «Secondo tale meccanismo un'azienda di un paese sviluppato che sfora la quota di emissioni di CO₂ può comprare “crediti di carbonio” avviando progetti di riduzione di emissioni in un paese in via di sviluppo sostanzialmente, attuando opere di riforestazione^[73]]. Questo avviene grazie a due meccanismi fondamentali, quello del *cap and trade* e quello del *carbon offsetting*: il primo è strutturato attraverso un sistema di scambio delle emissioni di anidride carbonica (trade) tra imprese e paesi, cercando di mantenere sempre un livello massimo generale (cap) che non deve essere superato. Così facendo diventa importante controllare il livello delle emissioni globali, e non i soggetti che effettivamente le emettono. Il secondo meccanismo invece permette di ridurre le emissioni di gas serra alla fonte, quando una persona fisica o giuridica acquista da una terza parte una quantità di crediti di carbonio equivalenti alle emissioni da ridurre. Il principio fondamentale della «compensazione del carbonio» è che «una certa quantità di gas serra prodotta in un luogo possa essere compensata riducendo o sequestrando carbonio per la stessa quantità in altro luogo^[74]».

Per capire la vastità del fenomeno appena trattato e il perché sia strettamente correlato al *land grabbing* basti pensare che solo nel 2010 l'UN's Clean Development Mechanism ha registrato 2,400 progetti nei paesi in via di sviluppo; nel 2014 i promotori dei progetti di riforestazione ricevevano una media di 4.7 dollari per ogni tonnellata di CO₂

⁷² NURU, F., ABDALLAH, J. M., NGAGA, Y. M., (2014), “Opportunity Costs of REDD+ to the Communities of Mufindi District, Iringa, Tanzania” in *International Journal of Forestry Research*, vol. 2014, pp. 1-7.

⁷³ SELLARI, P., (2013), “Land Grabbing e crisi alimentari” in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie 13, vol. 6, cit. p. 188.

⁷⁴ Carbomark, (2011), “Sviluppo di politiche per la realizzazione di mercati volontari locali del carbonio per la mitigazione dei cambiamenti climatici”, Progetto Carbomark, Internet: http://www.pdc.minambiente.it/sites/default/files/progetti/manualecbk16_06_11pgrev1_5logo.pdf cit.

dai progetti sponsorizzati dal programma REDD+, 9.1 per ogni tonnellata di CO₂ dal Fondo Monetario Internazionale e 8.9 per ogni tonnellata di CO₂ proveniente dal progetto Afforestation or Reforestation (A/R). Molti acquirenti di quote di emissioni di gas serra, per la precisione pari al 43%, provengono dagli USA, il 23 % dal Regno Unito e il 13% dalla Germania e rappresentano il settore dell'energia e si prospetta che il mercato entro il 2020 crescerà ulteriormente, anche se lentamente, fino ad arrivare a 500 milioni di crediti scambiati^[75].

Secondo Liberti, il rischio che si può generare attraverso il mercato dei *carbon credits* è questo possa diventare «esso stesso una commodity, una merce soggetta ai meccanismi della speculazione finanziaria. Come tale è scambiato in varie borse valori, con tanto di *future* e *option* a scadenza annuale^[76]».

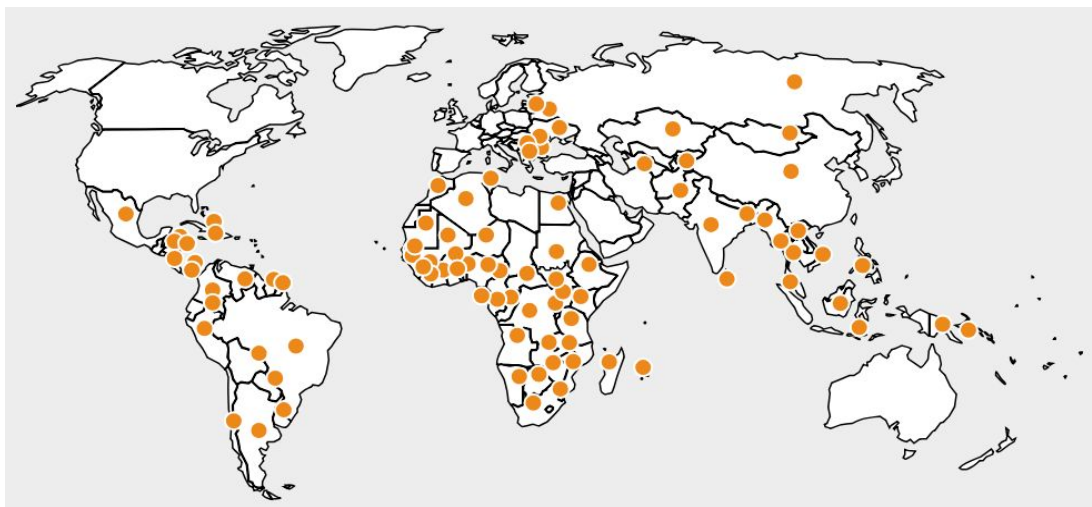
⁷⁵ VAN DER GAAST, W., SIKKEMA, R., VOHRER, M., (2018), "The Contribution of Forest Carbon Credit Projects to Addressing the Climate Change Challenge", in *Climate Policy*, vol. 18 n. 1, p. 45.

⁷⁶ LIBERTI, S., (2015), *Land grabbing. Come il mercato delle terre crea il nuovo colonialismo*, Roma: Minimum Fax, cit., p. 236,

2. IMPATTO GEOPOLITICO: PAESI *TARGET* E PAESI *INVESTOR*. IL CASO DEL SUDAN

Il fenomeno del *land grabbing*, come detto precedentemente, appare complesso e stratificato. Dunque, sembra opportuno in primo luogo classificare i numerosissimi investimenti secondo uno schema paesi *investor* e paesi *target*: i primi appartengono principalmente all'emisfero Nord, in contrapposizione ai secondi, quasi sempre situati in quello Sud.

Figura 8: Paesi *target*

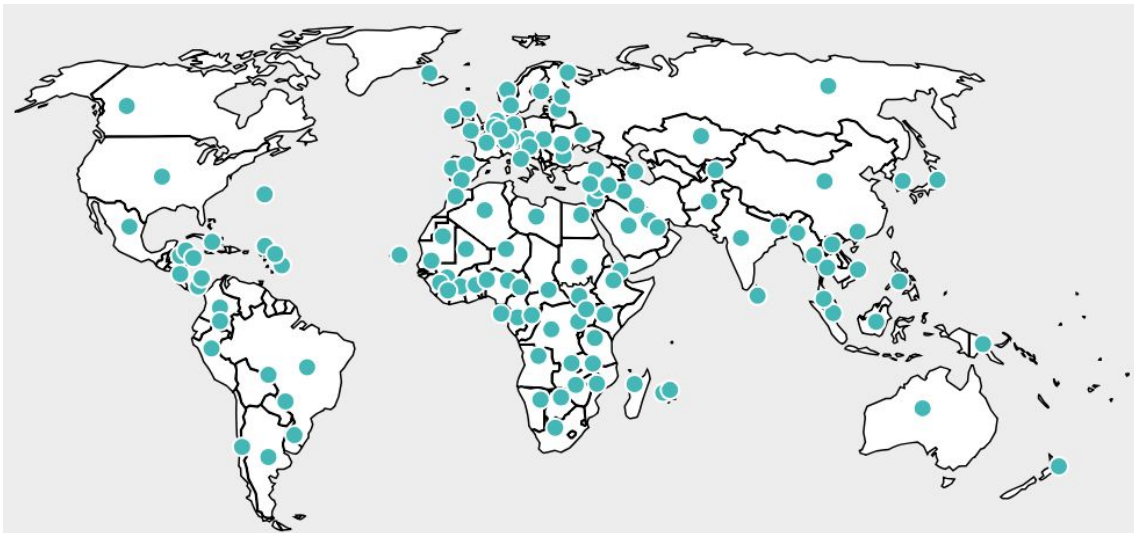


Fonte: <http://www.landmatrix.org/en/get-the-idea/global-map-investments/>

Come si evince infatti dalla figura 8, i punti arancioni rappresentano i paesi che attraggono gli investimenti agricoli: salvo qualche raro caso, come quello europeo o russo, sono ampiamente concentrati nel Sud. Come si può notare invece nella figura 9, i paesi *investor* si distribuiscono in maniera più omogenea lungo il globo terrestre. Appare opportuno tuttavia notare come i paesi *investor* del continente africano, analizzati in questo capitolo, investano nella quasi totalità dei casi sempre in altri paesi africani, e molto frequentemente promuovano investimenti di natura domestica^[77].

⁷⁷ Per un maggiore approfondimento visitare <http://www.landmatrix.org/en/get-the-idea/global-map-investments/#>

Figura 9: Paesi *investor*



Fonte: <http://www.landmatrix.org/en/get-the-idea/global-map-investments/>

Se, come appena visto, il modello di investimenti Nord-Sud appare sicuramente quello più rilevante da un punto di vista numerico, si può tuttavia affermare che la logica del *land grabbing* spesso evade da questo schema: Numerosi infatti sono gli investimenti di paesi del Sud nei confronti di altri paesi del Sud (come ad esempio nel Sud-Est asiatico), così come numerosi sono gli investimenti intraregionali (America Latina). È possibile poi rilevare dei paesi che hanno al medesimo tempo un lato *grabber*, e sono quindi promotori di investimenti, e un lato *target* (Brasile).

2.1 Investimenti in Africa

Quando il mondo agricolo africano venne analizzato e studiato nel ventennio che va dagli anni settanta agli anni novanta, il fulcro della questione era capire come le famiglie potessero trovare sostentamento da piccole porzioni di terra o ancora come potessero pagare le esose rate di affitto per le terre prese in prestito dai proprietari terrieri locali. Infatti, come afferma Peter Anyang' Nyong'o:

There was a concern regarding how global capitalism was exploiting peasant labour for global accumulation using the post-colonial state more or less as a prefect in this process. But the prefect, too, had to be paid for his/her services, and the bill always ended up at the peasant's door step: hence the double exploitation of the peasant commodity producer^[78].

Dunque, mentre il mondo agricolo godeva della rivoluzione verde, come ad esempio in India, il mondo rurale africano rimaneva cristallizzato nel passato, con molte famiglie contadine che sprofondavano nella povertà, scollandosi dalla realtà globale, basata sulla produzione per il mercato. Così, con il declino della produttività, dovuta anche al cambiamento climatico il quale rendeva meno produttiva l'agricoltura, e con l'incapacità di autosostentarsi, dovuta questa alla dispersione dei produttori dalle proprie fattorie a seguito di conflitti interni e guerre civili, i governi mondiali e le organizzazioni internazionali ricorsero allo strumento degli aiuti umanitari per sostenere le famiglie contadine locali. Dunque, a seguito di queste circostanze, i governi degli stati africani, insieme a quelli occidentali, cominciarono a ponderare l'idea di affittare o vendere grandi appezzamenti di terra a compagnie con sede nel mondo più sviluppato, per poter produrre materie prime le quali potessero essere successivamente commerciate, allo stesso tempo arricchendo le economie domestiche con la produzione di cibo^[79]. Come però afferma l'economista Samir Amin, molto spesso i processi di modernizzazione provocano allo stesso tempo

⁷⁸ NYONG'O, P. A., (2013), "The land question, land grabbing and agriculture in Africa", in *International Journal of African Renaissance Studies - Multi-, Inter- and Transdisciplinarity*, vol. 8, n. 2, cit., p. 24.

⁷⁹ *Ibidem*.

vantaggi e svantaggi: in questo caso se da una parte si è assistito ad una crescita di capitale e soprattutto di produzione, dall'altra si è sacrificata l'integrità dell'ecosistema e si è vista ridotta la forza lavoro ad una merce di scambio nel mercato economico mondiale. In questo caso dunque il problema che si può generare è doppio, perché vengono integrate nel sistema lavorativo nuove classi di lavoratori, ma ne vengono escluse altre che non trovano nuovo collocamento e vedono perso anche il precedente^[80].

Tuttavia, appare doveroso affermare che se il *land grabbing* pare essere un fenomeno nato recentemente, lo stesso non si può affermare per quanto riguarda lo sfruttamento del suolo africano e le grandi acquisizioni di terre su vasta scala da parte di agenzie o governi. La storia del colonialismo infatti è ricca di esempi: emblematico è quello di Cecil Rhodes, ricco uomo d'affari e primo ministro della colonia di Città del Capo, vissuto durante l'età vittoriana. Questo infatti, grazie ad una concessione del governo britannico, riuscì a creare la sua fortuna sfruttando per 35 anni il territorio compreso tra Zambia e Zimbabwe, nel quale aveva creato una fervente attività di estrazione mineraria. Questa regale concessione si basava su dubbi diritti di controllo ed estrazione minerale della terra, avallati tuttavia dai capi locali^[81]. Dunque, le similarità con il *modus operandi* moderno sembrano essere diffuse, soprattutto se si prendono in considerazione le parole di un amministratore locale, successore di Cecil Rhodes nella gestione e nel controllo del territorio attraverso la British South Africa (BSA) Company nel 1896, il quale affermò:

They had given nearly the whole country away to speculators who promise any amount of things, but the execution thereof is delayed till the Greek Kalends^[82].

⁸⁰ Per ulteriori approfondimenti vedi AMIN, S., VERGOPOULOS, K., (1974), *La question paysanne et le capitalisme*, Dakar: Nouvelles Editions Numériques Africaines.

⁸¹ Vedi al riguardo il caso del contratto stipulato tra il re del popolo Ndbele Lobengula e un agente di Rhodes, tale Charles Rudd, in LINDGREN, B., (2002), "Power, education, and identity in post-colonial Zimbabwe: the fate of King Lobengula of Matabeleland", in *African Social Review*, vol. 6 n. 1, pp. 46-67.

⁸² PALMER, R., (2011), "Would Cecil Rhodes have signed a Code of Conduct? Reflections on Global Land Grabbing and Land Rights in Africa, Past and Present", Land Deals Politics Initiative, April, Brighton, University of Sussex, cit., p. 2.

I coloni erano certamente interessati all'estrazione di oro e diamanti, dei quali il sottosuolo dell'Africa sub-sahariana era ricca, e infatti 160.000 casi di concessioni minerarie furono registrati solo nel 1898. Ma un tratto in comune con la corsa alla terra odierna riguarda anche il solo acquisto di essa, volto poi alla futura speculazione: nel 1899 16 milioni di acri di terra furono ceduti a compagnie europee, e almeno su carta 9 di questi milioni erano nelle mani di società che ne avrebbero fatto un utilizzo speculativo^[83].

Dunque, quando oggi i governi africani offrono grandi concessioni territoriali a società straniere per accrescere la produzione di cibo, per entrare nei mercati commerciali globali o per produrre biocarburanti, non offrono certamente dei diritti di usufrutto totale di questa terra, ma ci si avvicinano molto. Concretamente risulta molto complesso sapere realmente quanta terra è stata data in affitto in Africa o quante persone siano state realmente colpite dal fenomeno. Molte Organizzazioni internazionali o non governative lavorano in tale direzione, cercando di fornire dei numeri e dei dati credibili. Secondo il rapporto stilato da Joachim von Braun & Ruth Meinzen-Dick sarebbero, solo fino al periodo che va all'aprile 2009, tra i 15 e i 20 milioni di ettari le terre oggetto di contratti di affitto^[84]. Appare doveroso chiarire ed approfondire alcuni aspetti inerenti all'argomento trattato: i dati riportati sono molte volte in conflitto tra di loro, a causa di diversi metodi di analisi e classificazioni. Di seguito viene riportato un interessante lavoro del Global Land Project, dal 2016 rinominato Global Land Programme. Questa iniziativa di ricerca di Future Earth ha come scopo quello di studiare i cambiamenti politici e ambientali originati dal fenomeno di compravendita delle terre nei paesi in via di sviluppo, analizzando la correlazione che esiste sul controllo della terra da parte delle popolazioni locali. Viene fatta una stima, sulla base dell'ubicazione geografica, del volume e dell'ammontare di ettari di terra ceduti in affitto, derivata da una analisi di articoli scientifici raccolti dall'International Land Coalition (ILC) fino all'aprile del 2010. Tutte le voci degli investimenti in Africa sono state classificate secondo i seguenti parametri: "paese *target*", "paese *investor*",

⁸³ PALMER, R., (2011), "Would Cecil Rhodes have signed a Code of Conduct? Reflections on Global Land Grabbing and Land Rights in Africa, Past and Present", Land Deals Politics Initiative, April, Brighton, University of Sussex, cit., p. 2.

⁸⁴ Per ulteriori informazioni vedi International Food Policy Research Institute, (2009), "Land Grabbing" by Foreign Investors in Developing Countries: Risks and Opportunities, IFPRI Policy Brief, April, Washington DC.

“mole dell’accordo”, “obiettivo dell’investimento”, “stato dell’investimento”. La voce “mole dell’accordo” è stata registrata con l’unità di misura degli ettari, mentre la categoria “obiettivo dell’investimento” è stata suddivisa al suo interno in biocarburanti, produzione industriale, produzione alimentare o investimento speculativo. Il primo dato di investimento in Africa registrato è datato 13 agosto 2008, l’ultimo il 15 aprile 2010. In questo periodo sono stati analizzati 236 articoli scientifici, nei quali sono stati registrati 395 investimenti, nei più disparati stadi di avanzamento delle trattative.

I dati raccolti sono stati presi ed isolati da GRAIN, IFPRI e dalla Gesellschaft für Technische Zusammenarbeit (GTZ), una delle principali agenzie tedesche attive nell’ambito degli aiuti allo sviluppo, la quale a sua volta raccoglie i suoi casi studio, spesso inerenti alla repubblica Democratica del Congo, e quelli provenienti da IIED, IFAD e FAO. Il risultato di questo studio classifica questi investimenti attraverso 177 accordi, ripartiti in 27 paesi africani^[85].

Uno studio, condotto dal Global Land Programme, classifica i primi 27 paesi oggetto di investimenti esteri riportando un ammontare totale di terra affittata molto più alta.

⁸⁵ FRIIS, C., REENBERG, A., (2010) “Land Grab In Africa: Emerging Land System Drivers on a Teleconnected World”, Global Land Programme, January, Copenhagen, University of Copenhagen, p. 9.

Figura 10: 27 paesi *Target* in Africa

Country	Number of deals	Magnitude (1000ha)	
		Min	Max
Ethiopia	26	2.892	3.524
Madagascar	24	2.745	
Sudan	20	3.171	4.899
Tanzania	15	1.717	11.000
Mali	13	2.417	2.419
Mozambique	10	10.305	
Uganda	7	1.874	1.904
DR Congo	6	11.048	
Nigeria	6	821	
Zambia	6	2.245	
Ghana	5	89	
Malawi	5	307	
Senegal	5	510	
Kenya	4	135	150
Liberia	4	421	
The Republic of Congo	3	10.240	
Angola	3	223	
Cameroon	3	30	
Egypt	3	54	
Zimbabwe	2	101	
Algeria	1	2	
Libya	1	35	40
Morocco	1	21	
Mauritania	1	15	
Namibia	1		
Niger	1		
Zanzibar	1		
In total	177	51.415	63.111

Fonte: FRIIS, C., REENBERG, A., (2010) “Land Grab In Africa: Emerging Land System Drivers on a Teleconnected World”, Global Land Programme, January, Copenhagen, University of Copenhagen, p. 42.

Il risultato dell'analisi riportata nella Figura 10 mostra gli investimenti sui terreni agricoli in Africa: oggetto dell'analisi sono i primi 27 paesi, ripartiti in ordine decrescente per numero di contratti stipulati e divisi in 4 coorti. La figura 5 mostra oltretutto l'ammontare di ettari di terra data in affitto in ogni paese: per alcuni di essi è stata fatta una doppia stima in base alle differenti fonti utilizzate, riportando così un numero minimo e un numero massimo di ettari di terra. Come emerge dal grafico dunque, Etiopia, Madagascar e Sudan (all'epoca dello studio qui riportato ancora unificato sotto la stessa bandiera) sono gli stati con il più alto numero di accordi stipulati, che coprono approssimativamente quasi

3 milioni di ettari di terra. Risulta importante anche evidenziare come numero di contratti stipulati ed ettari di terra data in affitto non siano necessariamente correlati: questo sembra essere evidente per quanto riguarda la Repubblica Democratica del Congo, la quale distribuisce i suoi 11 milioni di terra in soli 6 contratti stipulati, o per il Mozambico, il quale in 10 contratti ripartisce ben 10 milioni di ettari in affitto. Una ulteriore analisi rivela che nei due paesi sopracitati sono stati finalizzati importanti accordi commerciali con investitori del Sud Africa: nella Repubblica Democratica del Congo un gruppo di società del Sud Africa ha affittato un'area di 8 milioni di ettari, mentre la Agri SA, una federazione di organizzazioni agricole sempre del Sud Africa, ha stipulato un accordo per 10 milioni di ettari di terra in Mozambico e un altro simile nel Congo^[86]. Dunque, le somma di appezzamenti di terra dati in affitto a società esterne oscilla tra un totale di 51 e 63 milioni di ettari: le stime risultate da questo studio sono senz'altro più alte rispetto ad altri autorevoli studi condotti dall'IFAD, la FAO o Land Matrix.

Vengono poi isolati i 13 paesi che hanno il maggior numero di contratti di *land grabbing* stipulati: La proporzione della compravendita di terra nei 13 principali paesi *target* è stata successivamente analizzata in relazione alle statistiche ufficiali della FAO sulle risorse territoriali dei paesi sopra menzionati.

⁸⁶ FRIIS, C., REENBERG, A., (2010) "Land Grab In Africa: Emerging Land System Drivers on a Teleconnected World", Global Land Programme, January, Copenhagen, University of Copenhagen, p. 10.

Figura 11: cessioni territoriali

Recipient country	FAO land resource data (1,000ha)			Land deals as percentage of:		
	Land area	Agricultural area	Forest	Land area	Agricultural area	Agriculture + forest
Ethiopia	100.000	35.077	12.718	2,9	8,2	6,1
Madagascar	58.154	40.843	12.764	4,7	6,7	5,1
Sudan	237.600	136.773	66.368	1,3	2,3	1,6
Tanzania	88.580	34.200	34.433	1,9	5,0	2,5
Mali	122.019	39.619	12.372	2,0	6,1	4,6
Mozambique	78.638	48.800	19.162	13,1	21,1	15,2
Uganda	19.710	12.812	3.454	9,5	14,6	11,5
DR Congo	226.705	22.650	132.971	4,9	48,8	7,1
Nigeria	91.077	78.500	10.270	0,9	1,0	0,9
Zambia	74.339	25.589	41.562	3,0	8,8	3,3
Ghana	22.754	14.850	5.286	0,4	0,6	0,4
Malawi	9.408	4.970	3.336	3,3	6,2	3,7
Senegal	19.253	8.637	8.583	2,6	5,9	3,0

Fonte: FRIIS, C., REENBERG, A., (2010) “Land Grab In Africa: Emerging Land System Drivers on a Teleconnected World”, Global Land Programme, January, Copenhagen, University of Copenhagen, p. 12.

La Figura 11 mostra le cessioni di terreno in percentuale rispetto la superficie totale, la superficie agricola composta dalla terra coltivabile, dalle colture permanenti e dai pascoli, e l'area agricola sommata all'area forestale. L'area forestale è inclusa perché alcuni dei paesi in questione hanno vaste aree ricoperte da foreste, le quali molto probabilmente influenzano l'entità delle compravendite di terra. Come illustrato nella Figura 11, le compravendite di terra sono generalmente di ampia portata e coinvolgono percentuali piuttosto elevate di risorse territoriali esistenti nei paesi cedenti. Per dieci paesi su tredici presi in considerazione nella Figura 6, le compravendite di terra ammontano al 5% del totale della superficie agricola, e per cinque paesi oltre l'8%. In Mozambico, le potenziali compravendite di terreni rappresentano il 13,1% della superficie totale e oltre il 21% del totale della superficie agricola. Si può affermare che l'accordo con Agri SA, svolga qui un ruolo di rilievo. Anche in Uganda le compravendite di terra rappresentano una parte preminente dell'area agricola del paese. Per i tre paesi con il più alto numero di accordi di affitto di terra stipulati, quelle in Etiopia sono proporzionalmente le più grandi, sia in termini di superficie agricola che di superficie agricola sommata alle aree forestali. Inoltre, è da evidenziare che nonostante l'ammontare di terra ceduta in Etiopia e Sudan siano

approssimativamente uguali, i contratti finalizzati in Etiopia rappresentano una percentuale molto superiore della superficie agricola, e quindi potrebbero portare ad un maggior impatto sulla popolazione locale^[87].

Infine, vanno analizzati i numeri della Repubblica Democratica del Congo, che sembrano essere rilevanti e diversi dagli altri paesi analizzati. Questi illustrano alcune delle potenziali criticità ambientali relative alle cessioni di terreni in paesi con vaste aree forestali. Se le compravendite di terra nella Repubblica Democratica del Congo dovessero essere finalizzate sulla base dei terreni agricoli esistenti, coprirebbero fino al 48,8% della superficie, mentre tale numero scenderebbe al 7,1% se si considera anche l'area forestale. Pertanto, è probabile che una grande parte del terreno in questione si trovi in aree forestali tropicali e quindi un suo eventuale mutamento morfologico possa effettivamente portare degli squilibri a livello ambientale^[88].

Per completare lo studio del GLP è opportuno ora analizzare nello specifico chi investe e perché lo fa. Lo studio riportato si focalizza sui primi tre paesi *target* sopra menzionati, ovvero Etiopia, Madagascar e Sudan. Sono stati riportati alcuni obiettivi di investimenti, ripartiti in tre diverse categorie: biocarburanti, produzione di cibo e produzione industriale.

Figura 12: obiettivi di investimento nei primi 3 paesi target

		Food production	Biofuels	Industrial production
Ethiopia	26	8	15	1
Madagascar	24	3	16	3
Sudan	20	11	2	

Fonte: FRIIS, C., REENBERG, A., (2010) "Land Grab In Africa: Emerging Land System Drivers on a Teleconnected World", Global Land Programme, January, Copenhagen, University of Copenhagen, p. 13.

⁸⁷ FRIIS, C., REENBERG, A., (2010) "Land Grab In Africa: Emerging Land System Drivers on a Teleconnected World", Global Land Programme, January, Copenhagen, University of Copenhagen, p. 12

⁸⁸ *Ibidem.*

La Figura 12 mostra un dato interessante: mentre per quanto riguarda gli investimenti in Madagascar, il fine principe è quello di produrre biocarburanti, per quanto riguarda il Sudan l'obiettivo di quasi tutti gli accordi terrieri è quello di produrre cibo. Da un'analisi più approfondita è possibile capire che la coltivazione primaria infatti in Madagascar è quella della *Jatropha*, dalla quale si ottengono biocombustibili, mentre per quel che riguarda il Sudan rappresenta infatti il grano^[89]. L'Etiopia invece appare essere un paese *target* più bilanciato. Il motivo principale di questo risultato deriva dalla differente natura di chi investe in questi paesi.

Figura 13 chi sono i Paesi *investor*

	Gulf states	Asian countries	Private businesses	South Africa	Others
Ethiopia	2	6	11		1
Madagascar	1	6	14	2	
Sudan	14	1	1		4

Fonte: FRIIS, C., REENBERG, A., (2010) "Land Grab In Africa: Emerging Land System Drivers on a Teleconnected World", Global Land Programme, January, Copenhagen, University of Copenhagen, p. 14.

Come mostra la Figura 13 infatti in Sudan la principale fonte di investimento, addirittura l'80%, deriva dai paesi del primo gruppo di paesi *investor*, ovvero quelli Golfo Persico; questo è composto dagli Emirati Arabi Uniti, dalla Giordania, dal Kuwait, dal Qatar e dall'Arabia Saudita, che non a caso sono stati i paesi più colpiti dalla crisi dei prezzi alimentari e che più necessitano di importare beni primari, essendone scarsi nella produzione; il secondo gruppo di paesi *investor* è invece rappresentato dai paesi asiatici più ricchi di capitale o di popolazione, che nello specifico sono Cina, Giappone, India e Corea del Sud; infine il terzo gruppo è composto dalle imprese private e dalle multinazionali occidentali. Bisogna annotare come Madagascar ed Etiopia godano di investimenti più bilanciati, con le imprese private a detenere la più alta percentuale di accordi stipulati con i governi locali, subito seguite dai paesi asiatici.

⁸⁹ FRIIS, C., REENBERG, A., (2010) "Land Grab In Africa: Emerging Land System Drivers on a Teleconnected World", Global Land Programme, January, Copenhagen, University of Copenhagen, p. 13.

È importante ora mettere in rapporto i *drivers* degli investimenti con i paesi che ne sono promotori. I *drivers*, come è stato detto nel primo capitolo, sono i fattori di spinta del *land grabbing*: si possono riscontrare fattori demografici, fattori economici, fattori climatici o fattori legali^[90].

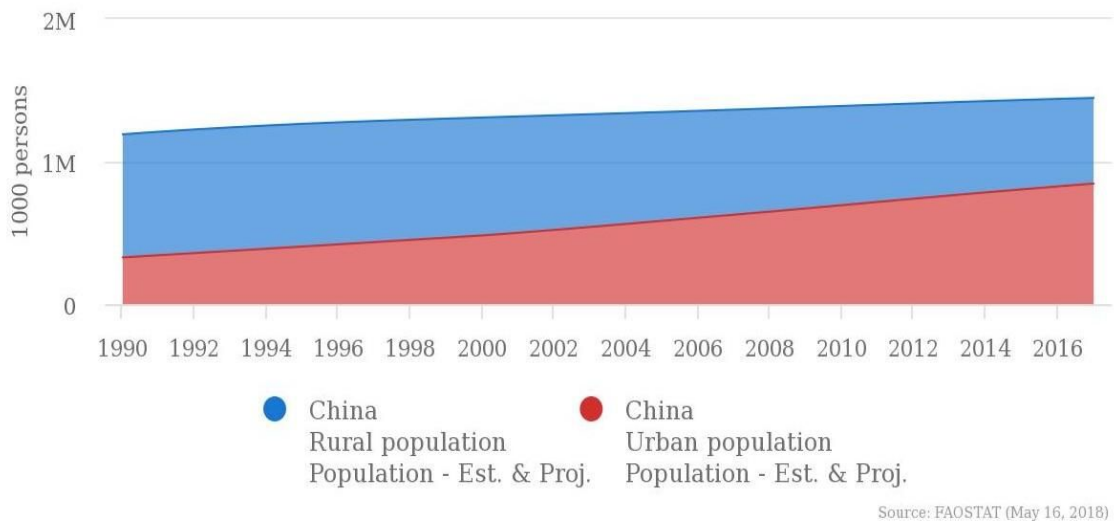
- Fattori demografici: i paesi più preoccupati dall'aspetto demografico sono sicuramente quelli asiatici, nello specifico Cina e India. La Cina soprattutto è molto presente in Africa in una maniera tuttavia peculiare. Infatti, gli investimenti da essa condotta sono quasi sempre di piccola dimensione, di modo da permettere al Paese di presentarsi come promotore di una *win-win situation*. Infatti «Gli accordi riconducibili a forme di *land grabbing* susciterebbero risentimenti nelle società dei paesi interessati e presterebbero il fianco ad accuse di neocolonialismo e a campagne anticinesi nel mondo^[91]».

occidentale. L'incredibile crescita demografica, come si evince dai seguenti grafici della FAO, preoccupa sicuramente i governi dei due paesi, rendendo necessarie attente ed adeguate politiche demografiche. Come infatti si può notare nella seguente figura 14, la popolazione in Cina tra il 1990 e il 2016 è cresciuta fino quasi a toccare il miliardo e mezzo. Ma il dato più interessante si riscontra nella crescita della popolazione urbana, molto più rapida di quella agricola. Il dato è interessante se viene incrociato con il cambiamento apportato alla dieta dalle famiglie che vivono nelle aree agricole ma soprattutto urbane, visto nelle figure 6 e 7 del primo capitolo, le quali attestano una crescita di consumo di cibo. Appare evidente che i due dati sommati portano alla necessità di aumentare la produzione di cibo domestica, abbattendo così eventuali costi di importazione. La figura 15 non fa che confermare questa evidenza, attestando infatti la popolazione urbana al 58,5%, contro il 41,5% che abita le aree rurali.

⁹⁰ FRIIS, C., REENBERG, A., (2010) "Land Grab in Africa: Emerging Land System Drivers on a Teleconnected World", Global Land Programme, January, Copenhagen, University of Copenhagen, p. 14.

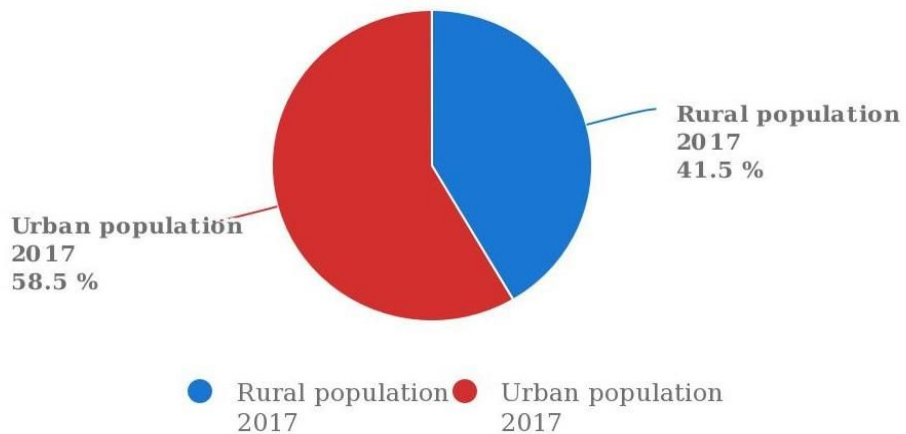
⁹¹ SELLARI, P., (2013), "Land Grabbing e crisi alimentari" in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie 13, vol. 6, cit. p. 193.

Figura 14: crescita demografica tra il 1990 e il 2016 nelle aree industriali /rurali in Cina



Fonte: <http://www.fao.org/faostat/en/#country/351>

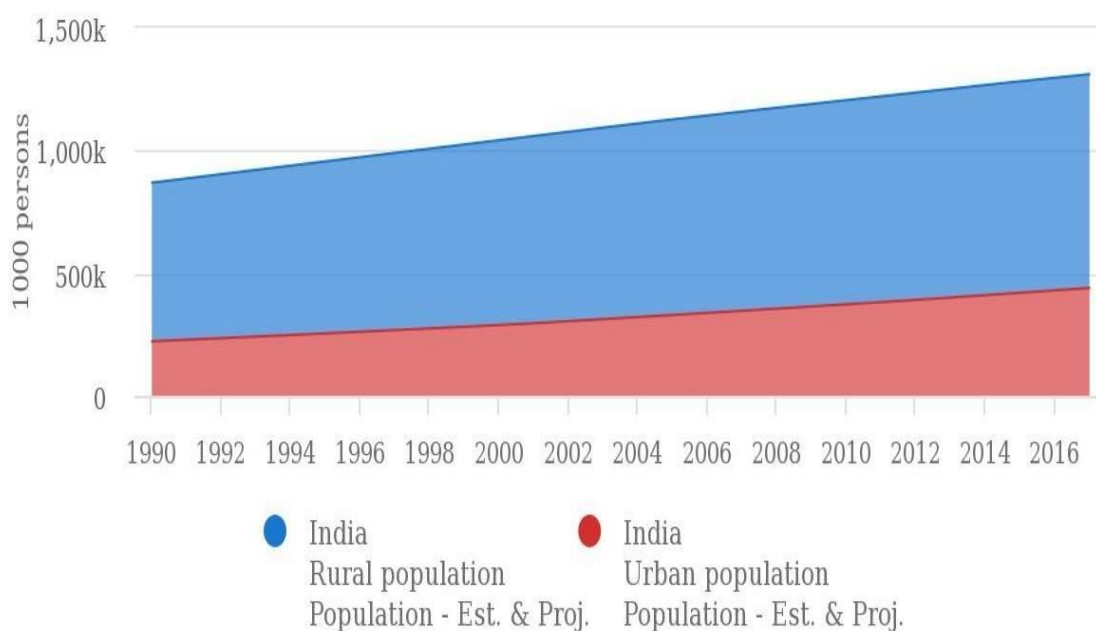
Figura 15: ripartizione della popolazione urbana/rurale in percentuale in Cina nel 2017



Fonte: <http://www.fao.org/faostat/en/#country/351>

Un discorso analogo si può fare per quanto riguarda l'India, paese che sembra aver addirittura superato in numero di abitanti la Cina^[92]: infatti, la politica di controllo delle nascite, altresì chiamata politica del figlio unico per via dell'unico figlio che concedeva di avere alle famiglie, fu adottata da Deng Xiaoping nel 1979 ed abolita dalla corte suprema cinese nel 2013^[93].

Figura 16: crescita demografica tra il 1990 e il 2016 nelle aree industriali /rurali in India



Source: FAOSTAT (May 16, 2018)

Fonte: <http://www.fao.org/faostat/en/#country/100>

Come si può dedurre dalla figura 15 la crescita demografica nel paese è più sviluppata nelle aree rurali rispetto a quelle urbane, dato questo confermato anche nella figura 16. Oltretutto, a fronte del fatto che ben il 53,2% della terra indiana sia

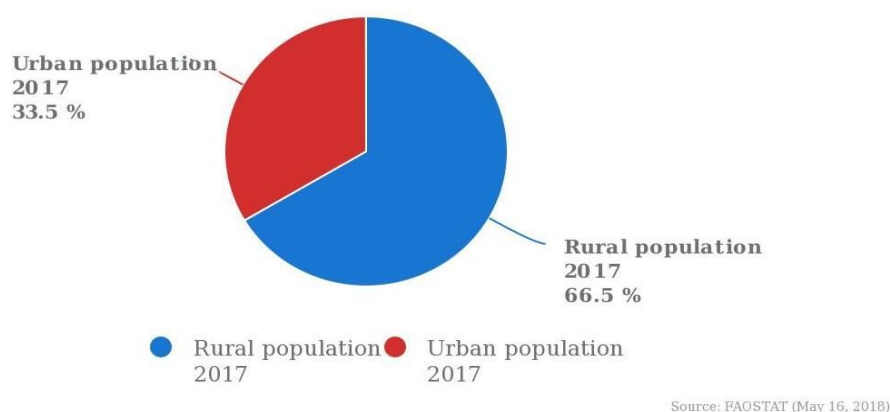
⁹² http://www.repubblica.it/esteri/2017/05/24/news/popolazione_india_supera_cina-166272553/

⁹³ Per informazioni specifiche vedi ZHANG, T., (2017), "The Evolution of China's One-Child Policy and Its Effects on Family Outcomes", in *The Journal of Economic Perspectives*, Vol. 31, No 1, pp.141-159, Winter, American Economic Association.

potenzialmente arabile, il controllo di essa per ogni abitante è in media solo di 0,1% ettari. Come afferma infatti Sellari:

La sostenibilità alimentare indiana è messa in discussione dalla crescita della popolazione (1,38% annuo), dalla riduzione costante delle risorse idriche, dalle varie forme di conversione delle terre in favore di coltivazioni di mangimi commerciali (soia e mais su tutti), dall'industrializzazione e dall'urbanizzazione. Per questi motivi anche l'India partecipa al «great game» del *land grabbing*[94].

Figura 17: ripartizione della popolazione urbana/rurale in percentuale in India nel 2017



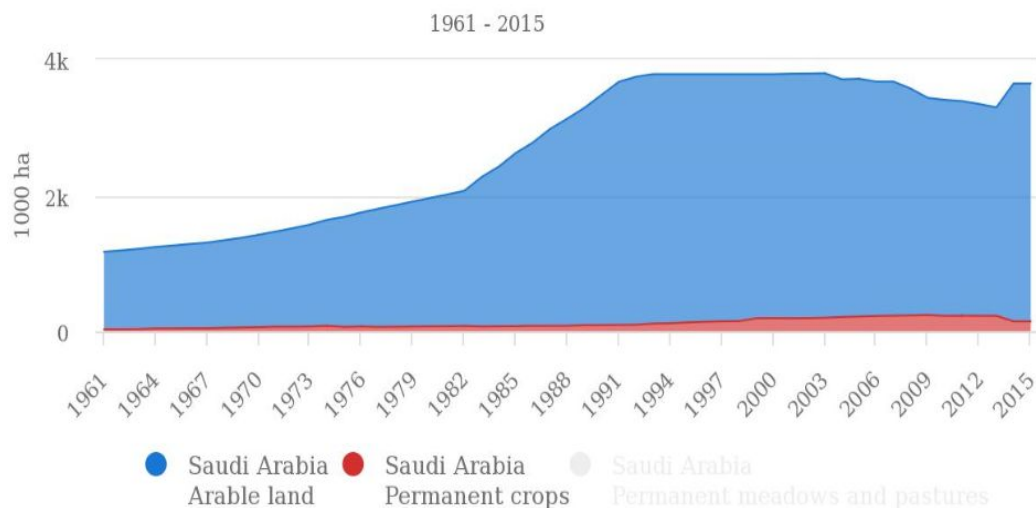
Fonte: <http://www.fao.org/faostat/en/#country/100>

Discorso analogo, anche se con diverse sfumature, può essere fatto per i paesi del Golfo Persico. «Paradigmatico è l'esempio dei paesi del Golfo, caratterizzati da una scarsità di terre coltivabili e di risorse idriche, che tuttavia grazie alle grandi disponibilità finanziarie sono in grado di far fronte alle necessità alimentari delle loro

⁹⁴ SELLARI, P., (2013), "Land Grabbing e crisi alimentari" in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie 13, vol. 6, cit. p. 194.

popolazioni, ponendosi tra i protagonisti attivi del *land grabbing* contemporaneo^[95]]». Paesi come l'Arabia Saudita (vedi figura 18^[96]) infatti il maggior problema è la scarsità delle terre coltivate che se messo in relazione al vasto numero di migranti lavoratori, ha condotto le ricerche a sostenere che la produzione di prodotti alimentari di base è essenziale per la stabilità politica. Attraverso la locazione o l'acquisto di terre e bacini idrici in Africa e non solo, i paesi del Golfo con più potere di acquisto possono permettere alla loro popolazione uno stabile approvvigionamento^[97].

Figura 18: area agricola in Arabia Saudita coltivata e non coltivata



Fonte: <http://www.fao.org/faostat/en/#country/194>

- Fattori economici e politici: come più volte è stato ripetuto, la crisi economica riversatasi successivamente anche sui prezzi agricoli nel 2008, ha contribuito a modificare gli obiettivi dei grandi investimenti mondiali. La lotta per

⁹⁵ SELLARI, P., (2013), "Land Grabbing e crisi alimentari" in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie 13, vol. 6, cit. p. 184.

⁹⁶ La figura 18 è composta da due aree calcolate in ettari. Nell'area di colore blu, molto più ampia di quella rossa, troviamo raffigurati i terreni non coltivati. L'area rossa invece, quasi invisibile al cospetto dell'area blu, rappresenta la terra messa a coltura dei terreni.

⁹⁷ FRIIS, C., REENBERG, A., (2010) "Land Grab in Africa: Emerging Land System Drivers on a Teleconnected World", Global Land Programme, January, Copenhagen, University of Copenhagen, p. 14.

l'accaparramento delle terre e l'enorme mole di capitale portato da investitori privati potrebbe però creare un meccanismo positivo: l'incremento della domanda di terre disponibili, e quindi il conseguente aumento dei prezzi di acquisto di queste, apporterebbe più capitale per i paesi in via di sviluppo, così da consentire loro investimenti mirati alla crescita^[98]. La crisi globale economica ha anche messo in difficoltà i paesi principalmente importatori di prodotti alimentari. La conformazione fisica, climatica e demografica dei paesi del Golfo Persico o di alcuni paesi asiatici come la Corea del Sud o il Giappone ha fatto sì che questi diventassero dipendenti da un sistema di importazioni sempre più caro ma necessario per garantire l'approvvigionamento interno. Ad esempio, l'Arabia Saudita ha deciso nel 2016 di interrompere la produzione di grano: il motivo di questa scelta politica è da riscontrarsi nel fatto che il paese sta terminando le sue riserve idriche sotterranee, risorse idriche che vengono impiegate per l'80% nel settore agricolo, rischiando di lasciare il paese in emergenza idrica^[99]. Inoltre, molti paesi del Golfo o asiatici hanno lanciato progetti di finanziamento e creato politiche nazionali che agevolano le imprese domestiche ad investire all'estero. I paesi del Golfo ad esempio hanno istituito fondi nazionali di investimento agricolo e in Corea del Sud il governo in prima battuta ha intrapreso le trattative con i governi locali dei paesi in via di sviluppo. Il Giappone ha assunto un ruolo primario nella locazione delle terre negoziando attraverso formule di libero scambio o di accordi bilaterali con i paesi *target*.

⁹⁸ FRIIS, C., REENBERG, A., (2010) "Land Grab In Africa: Emerging Land System Drivers on a Teleconnected World", Global Land Programme, January, Copenhagen, University of Copenhagen, p. 14.

⁹⁹ Per ulteriori delucidazioni sulla crisi idrica dell'Arabia Saudita si veda DENICOLA, E., ABURIZAIZA, O. S., SIDDIQUE, A., KHWAJA, H., CARPENTER, D. O., (2015), "Climate Change and Water Scarcity: The Case of Saudi Arabia" in *Annals of Global Health*, Vol. 81, No. 3, p. 346. Per approfondire la politica di controllo agricolo si consulti USDA, (2017), "Grain and Feed Annual 2017", Global Agriculture Information Network, Internet: https://gain.fas.usda.gov/Recent%20GAIN%20Publications/Grain%20and%20Feed%20Annual_Riyadh_Saudi%20Arabia_4-2-2017.pdf

In Cina è stato creato il China Africa Development Fund, che supporta e finanzia il settore dell'*agro-business* che opera in Africa^[100].

- Fattori climatici: la sempre più diffusa conoscenza globale del cambiamento climatico indotto dal comportamento umano e il conseguente interesse negli investimenti puliti, come l'energia verde o i biocarburanti, sono senza dubbio un fattore di spinta rilevante in materia di *land grabbing*. La produzione di biocarburanti è il *driver* principale che muove le multinazionali ad investire in paesi come L'Etiopia o il Madagascar, nei quali prevalgono coltivazioni come quella dello zucchero, della Jatropha o dell'olio di palma. Gli obiettivi politici dei paesi più sviluppati si sono focalizzati sempre di più sulla promozione delle energie rinnovabili, creando così un mercato solido e duraturo nel tempo. In alcuni paesi, come Cina, Giappone o Corea del Sud si riscontra la volontà di diversificare il settore energetico domestico, per fronteggiare il crescente consumo di prodotti alimentari e il prezzo dei combustibili, soprattutto a seguito della crescita del suo prezzo^[101].
- Fattori legali: un ulteriore fattore di spinta per gli investimenti in Africa deriva sicuramente dalla fragilità e dall'incertezza del sistema che tutela i diritti di accesso alla terra. Laddove infatti sono state individuate le coltivazioni più redditizie o gli appezzamenti di terra più produttivi, i diritti consuetudinari sulla terra sono stati spesso ignorati o modificati grazie alle pressioni esercitate dagli stati coloniali^[102]. Tradizionalmente, i diritti sulla proprietà fondiaria sono sempre stati sotto il controllo della comunità (come i clan, le tribù o i villaggi) e mai conferiti al singolo individuo: l'accesso alla terra viene riservato ad esso attraverso le decisioni dei *leaders* locali, i quali svolgono un ruolo saliente nella risoluzione dei conflitti e nell'osservanza delle regole. Infatti, un individuo può perdere il diritto all'uso della terra se la lascia inutilizzata per un periodo di

¹⁰⁰ FRIIS, C., REENBERG, A., (2010) "Land Grab In Africa: Emerging Land System Drivers on a Teleconnected World", Global Land Programme, January, Copenhagen, University of Copenhagen, p. 16.

¹⁰¹ Ibidem, p. 15.

¹⁰² EL AMIN, K. (2016), "The State, Land and Conflicts in The Sudan" in *International Journal of Peace and Conflict Studies*, Vol. 3, No 1. p. 7.

tempo superiore a quello della maggese (periodo in cui l'appezzamento di terra coltivabile viene messo a riposo). Così facendo viene evitato almeno in parte il rischio che la terra venga lasciata inutilizzata assicurando un accesso ad essa continuo da parte dei membri della comunità in situazione di bisogno. Nel caso degli allevatori di bestiame però la proprietà consuetudinaria e i diritti d'uso risultano di difficile applicazione. In molte comunità africane autosufficienti infatti, i gruppi pastorali, come i clan o le tribù, potrebbero rivendicare il loro diritto di pascolo sulle terre agricole. Il problema che si genera però sorge a causa della elevata mobilità dei pastori, alla continua ricerca di acqua e pascoli, i quali così facendo lasciano molti appezzamenti di terra abbandonati; appare evidente quindi che se una generica rivendicazione riguardante l'accesso alla terra può ancora essere presente nei diritti dei pastori, risulta di difficile applicazione in termini esatta collocazione e di spazio fisico effettivo^[103]. Questa incertezza costante nell'applicazione del diritto consuetudinario riguardante l'accesso alla terra fa sì che un utilizzo di essa che esuli da quello agricolo delle comunità locali richieda il minimo sforzo: per questo motivo questo fattore può essere annoverato tra quelli di attrazione per quanto riguarda gli investimenti diretti esteri.

Un ultimo fattore di spinta da analizzare è sicuramente promosso dai governi dei cosiddetti paesi *target*. La rinnovata attenzione nel settore agricolo e il bisogno sempre più urgente dei paesi più sviluppati hanno portato molti paesi del Sud a incoraggiare gli investimenti esteri nei loro propri confini. In Etiopia ad esempio, sono stati offerti 3 milioni di ettari di terra con più resa agricola, in contratti di affitto che vanno dai 50 ai 99 anni; in Sud Africa l'organizzazione agricola Agri SA è stata invitata dal governo a rilevare dei territori agricoli abbandonati. Secondo Agri SA l'interesse dei contadini nel migrare all'estero deriva dalle invasive riforme agrarie e dalle coercitive politiche territoriali. Gli agricoltori del Sudafrica potrebbero infatti perdere fino al 30% delle loro

¹⁰³ EL AMIN, K. (2016), "The State, Land and Conflicts in The Sudan" in *International Journal of Peace and Conflict Studies*, Vol. 3, No 1, p. 9.

terre a causa delle riforme agricole portate avanti dal paese^[104]. Queste politiche secondo Robin Palmer, porterebbero ad una nuova forma di colonialismo: dai 3,000 ai 10,000 coloni cinesi avrebbero avuto la concessione di gestire fattorie nella valle dello Zambezi, causando un moto di protesta vigoroso, sedato dal governo del Mozambico, il quale ha archiviato la controversia, dichiarandola mai esistita^[105]. Come si legge infatti nel giornale *The East African*:

Tanzania has suspended investments worth millions of dollars after a storm of protest over the eviction of farmers to make way for biofuels...The government was asleep and never knew when these people came. But now that we have discovered where we went wrong, we have to stop and set out clear procedures for biofuel investments^[106].

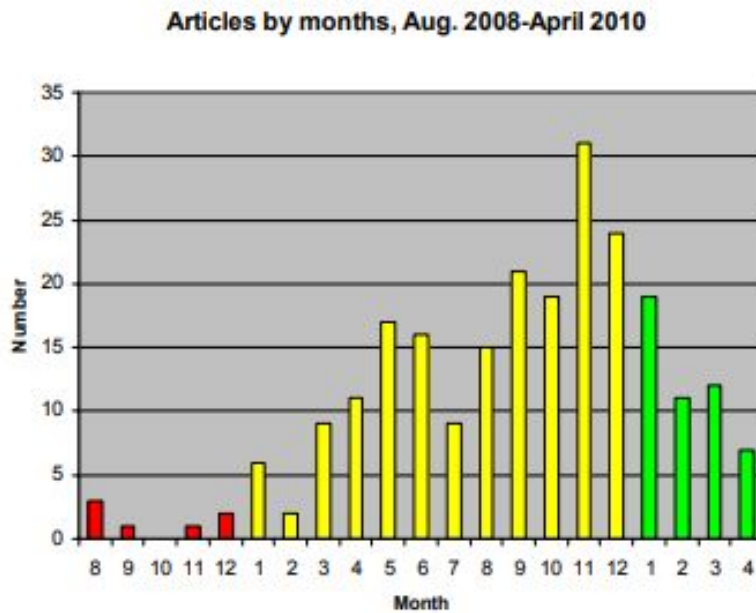
L'analisi sopra riportata può tuttavia lasciare alcuni dubbi, se non nelle intenzioni degli accordi, almeno per quanto ne riguarda il numero effettivo. Tale incertezza deriva dalla comprovata mancanza di trasparenza che circonda questa tipologia di investimenti, spesso causata dalla riluttanza che hanno sia i governi locali che i promotori degli investimenti nel pubblicare i contenuti specifici dei contratti. Un altro limite possibile nell'analisi riportata potrebbe risiedere nel fatto che solo gli articoli raccolti dall'International Land Coalition sono stati presi in considerazione, e che dunque l'affidabilità dei dati dipenda nella copertura che l'ILC è riuscito ad ottenere.

¹⁰⁴ FRIIS, C., REENBERG, A., (2010) "Land Grab In Africa: Emerging Land System Drivers on a Teleconnected World", Global Land Programme, January, Copenhagen, University of Copenhagen, p.17.

¹⁰⁵ PALMER, R., (2011), "Would Cecil Rhodes have signed a Code of Conduct? Reflections on Global Land Grabbing and Land Rights in Africa, Past and Present", Land Deals Politics Initiative, April, Brighton, University of Sussex, p. 8.

¹⁰⁶ <http://www.theeastafrican.co.ke/news/-/2558/667648/-/view/printVersion/-/tekmamz/-/index.html>

Figura 19: volume di articoli raccolti



Fonte: FRIIS, C., REENBERG, A., (2010) “Land Grab In Africa: Emerging Land System Drivers on a Teleconnected World”, Global Land Programme, January, Copenhagen, University of Copenhagen, p. 10.

La Figura 19 mostra che il volume degli articoli raccolti non è distribuito in maniera omogenea durante il periodo soggetto di analisi. Si può facilmente vedere che negli ultimi 5 mesi dell’anno 2008, raffigurati con il colore rosso, il materiale raccolto sia esiguo, e come invece questo abbia avuto un netto incremento nell’anno successivo anche se non omogeneo, rappresentato in giallo. Il motivo di questo incremento potrebbe essere duplice: da una parte esso deriva sicuramente da una maggiore attenzione dedicata al fenomeno, che ha portato ad una proliferazione di materiale scientifico, e dall’altra da un comprovato aumento di accordi stipulati, dovuta alla crisi dei prezzi agricoli e al relativo bisogno di terre coltivabili. Nel mese di novembre nel 2009 ad esempio la barra del grafico ci mostra che è stato raccolto un cospicuo numero di articoli. Questo potrebbe derivare con buona probabilità da una importante conferenza tenuta dalla FAO riguardante lo sfruttamento e il controllo delle risorse agricole.

Nonostante le incertezze appena menzionate, specialmente riguardanti la mole in ettari di investimenti più che la natura stessa di questi, i dati riportati rappresentano le migliori informazioni disponibili nel periodo più caldo del fenomeno del *land grabbing*, almeno per quel che riguarda il continente africano^[107].

¹⁰⁷ FRIIS, C., REENBERG, A., (2010) "Land Grab In Africa: Emerging Land System Drivers on a Teleconnected World", Global Land Programme, January, Copenhagen, University of Copenhagen, p. 10.

2.2. Land grabbing in Sudan. Movimenti migratori e conflitti

Come affermato in precedenza, il Sudan è uno dei principali paesi *target* in materia di investimenti in Africa e al mondo. La repubblica del Sudan, unitamente al Sudan del Sud, fu governata dalla Gran Bretagna durante il periodo coloniale^[108]. Dunque, il controllo e l'acquisizione delle terre con finalità produttive e di sfruttamento, in questa area geografica, è un evento che porta con sé solo alcuni elementi differenti. Effettivamente il regime fondiario del Sudan è abbastanza simile a quello del resto dell'Africa, delineato in precedenza^[109]: secondo Elhadarye Abdelatti «Use and access to land in Sudan as well as in most of African countries is governed by two overlapping and contradicting laws. These are “traditional” “communal” “customary” and “official” “formal” “statutory” or “state”^[110]».

Terminato il periodo coloniale, e ottenuta l'indipendenza nel 1956, il Sudan, benché dilaniato al suo interno da una sanguinosa guerra civile iniziata con la proclamazione dell'indipendenza e terminata nel 1972 (Prima guerra civile in Sudan), varò il suo primo *land act* nel 1970. Questo atto legalizzava il passaggio di tutte le terre non registrate sotto il controllo dello stato, di fatto eliminando tutti i diritti di accesso e uso della terra di natura consuetudinaria. Lo scopo di questa riforma era quello di migliorare il sistema agricolo, trasformandolo la lavorazione della terra da manuale a meccanica: secondo Ayoub Mona già entro il 2005 il livello di meccanizzazione agricolo sarebbe migliorato di almeno 15 volte^[111]. Allo stesso tempo però sempre secondo Mona, questa legge ha autorizzato «the government to use force in safeguarding “its” land and encouraging the accumulation of land by a minority of rich investors, both local and foreign^[112]». Il risultato di questo processo ha generato una dispersione, anche violenta, delle comunità agro-pastorali locali precedentemente legate al territorio.

¹⁰⁸ ZAMBAKARI, C., (2017), “Land grab and institutional legacy of Colonialism: the case of Sudan”, in *Consilience*, No. 18, pp. 193-204, December, New York: Columbia University, p. 200.

¹⁰⁹ Vedi p. 47.

¹¹⁰ ELHADARY, Y, ABDELATTI, H., (2016), “The Implication of Land Grabbing on Pastoral Economy in Sudan” in *World Environment*, No. 6, p.27. September, Khartoum, University of Khartoum.

¹¹¹ MONA, A, (2006) “Land and conflict in Sudan” in *Accord*, No 16., p 14.

¹¹² *Ibidem*.

Infatti:

The displacement caused by mechanized farming remains a major source of grievance and conflict, reinforcing feelings of neglect, marginalization and social repression, as well as sealing off nomadic routes, water points and pastures, fostering a culture of land-grabbing and creating large landless groups who are forced to work as precarious wage labourers or to migrate outside^[113].

Questo *Unregistered Land Act* del 1970 fu rafforzato dall'abolizione del *Native Administration Act* nel 1971 e dall'introduzione del *Ministerial Act* del 1996. Quest'ultimo permetteva il trasferimento delle terre non registrate, dal livello federale, dove erano controllate dalle istituzioni locali, al livello statale: la formula che veniva utilizzata per portare a compimento questo passaggio di proprietà era quella del *leasing*^[114]. Più recentemente invece, il 31 gennaio del 2013, è stato approvato l'*Investment Encouragement Act*, il quale ha ulteriormente esacerbato il conflitto territoriale relativamente al controllo sulla terra: infatti il presente atto prevede per chi investe nei territori coltivabili sudanesi, sia l'esenzione sui dazi doganali, per quanto riguarda l'import e l'export, sia l'immunità giudiziaria^[115]. Appare dunque evidente alla luce di ciò come vengano rimosse molte barriere che potrebbero scoraggiare gli investimenti stranieri, aumentando dunque il flusso di capitale estero ma rinunciando allo stesso tempo ad un livello minimo di tutela legale. L'*Investment Encouragement Act* oltretutto stabilisce diverse clausole: ad esempio la terra assegnata ai progetti di investimento estero deve essere consegnata entro un mese, così da accelerare i tempi delle transazioni e renderle più

¹¹³ MONA, A. (2006) "Land and conflict in Sudan" in *Accord*, No 16., p 14.

¹¹⁴ Appare opportuno ricordare che il Sudan nel 1994 venne adottato un sistema di governo federale, che vide la suddivisione del paese in 26 stati: 16 a nord e 10 al sud in ELHADARY, Y, ABDELATTI, H., (2016), "The Implication of Land Grabbing on Pastoral Economy in Sudan" in *World Environment*, No. 6, p. 27, September, Khartoum, University of Khartoum.

¹¹⁵ EL AMIN, K. (2016), "The State, Land and Conflicts in The Sudan" in *International Journal of Peace and Conflict Studies*, Vol. 3, No 1, p. 14.

appetibili. In aggiunta a ciò viene prevista una esenzione su alcune tasse da pagare per un periodo pari a 10 anni^[116].

Appare evidente come questo tipo di politica sia volta ad attirare investimenti dall'estero. Il governo sudanese ha infatti affermato che così facendo, oltre ad attrarre valuta pregiata, può incrementare lo sviluppo tecnologico del paese e assicurare la sicurezza alimentare, non solo per i suoi abitanti: infatti «Sudan has an ambition not to feed their local people only but to secure food for all Arab countries^[117]».

I presenti atti forniscono dunque allo stato gli strumenti legali per controllare direttamente le terre di uso comune non registrate o momentaneamente non abitate, rendendo oltretutto impossibile per i cittadini sudanesi la possibilità di ricorrere in giudizio. La peculiarità del caso Sudanese quindi, rispetto ad altri esempi in Africa, risiede proprio nel fatto che, per le persone le quali sono state espulse dalle terre trasferite sotto il controllo statale, non è possibile fare ricorso in giudizio. Come affermano infatti Alex De Waal e Yoanes Ajawin:

No court is competent to deal with any suit, claim or procedures on land ownership against the Government or any registered owner of investment land allocated to him. in short, the interests of the regime and its supporters are beyond the law^[118].

Dunque, è possibile notare come non esista una corte competente che possa dirimere controversie o avviare procedimenti giudiziari contro il governo o contro i regolari proprietari registrati relativamente alle terre soggette di investimento.

¹¹⁶ ELHADARY, Y, ABDELATTI, H., (2016), "The Implication of Land Grabbing on Pastoral Economy in Sudan" in *World Environment*, No. 6, p. 28, September, Khartoum, University of Khartoum.

¹¹⁷ *Ibidem*.

¹¹⁸ DE WAAL, A., AJAWIN, J. (a cura di), (2002), *When Peace Comes: Civil Society and Development in Sudan*, Red Sea Press, Ewing Township, cit., p. 134-135.

Alla luce di quanto appena detto, molti progetti sono stati finalizzati nelle terre sudanesi, soprattutto da parte di alcune imprese saccarifere locali.

Figura 20: investimenti nazionali nel settore saccarifero

Company Name	Location	Area in hectares	Year of production
Elginaid	Gezira State	16,262.4	1962
New Halfa	Kassala State	16,800	1966
West Sennar	Sennar State	14,994	1976
Kenana	White Nile State	67,200	1979
Asalaya	White Nile State	18,892.44	1980
White Nile	White Nile State	67,200	2009

Fonte: ELHADARY, Y, ABDELATTI, H., (2016), “The Implication of Land Grabbing on Pastoral Economy in Sudan” in *World Environment*, No. 6, p. 28, September, Khartoum, University of Khartoum.

Oltre agli investimenti delle industrie saccarifere locali, uno dei settori che si sta sviluppando sempre più, erodendo l’accesso diretto alle terre delle comunità locali, è quello dell’agricoltura meccanizzata. Essa fu introdotta nello stato di Gedarif negli anni quaranta, quando ancora il Sudan era una colonia del Regno Unito: questo infatti veniva utilizzato come il granaio dell’esercito britannico. Dall’indipendenza del Sudan fino al 2010 però la meccanizzazione agraria ha visto un territorio di applicazione che si è moltiplicato da 6.000 a 6.000.000 di ettari, di cui 3.360.000 sono localizzati solo nello stato di Gedarif^[119]. Lo sviluppo nel settore meccanizzato agrario non è di per sé un elemento negativo: quello che si verifica è però una non omogeneità nelle possibilità di accesso ad esso: secondo Elhadary e Abdelatti, solo i cittadini urbani, come i «retired civil servants

¹¹⁹ ELHADARY, Y, ABDELATTI, H., (2016), “The Implication of Land Grabbing on Pastoral Economy in Sudan” in *World Environment*, No. 6, p. 28, September, Khartoum, University of Khartoum.

and military officers and traders^[120]» sono educati all'utilizzo delle nuove tecnologie o hanno la possibilità di accedervi.

I casi di *land grabbing* riscontrati in Sudan tuttavia non solo di natura domestica, questo grazie alle leggi precedentemente delineate che sono state introdotte nel corso degli anni. Appare interessante notare come molti paesi del Golfo Persico o dell'Africa stessa, grazie alla contiguità geografica, siano interessati ad investire nel paese africano: i principali flussi di investimento provengono dall'Arabia Saudita, dagli Emirati Arabi Uniti, dall'Egitto e dal Marocco o dalla Cina e dalla Corea del Sud. Solo questi paesi avrebbero preso in affitto 1.8 milioni di ettari, per un totale di 4 milioni dedicati al mercato estero solo tra il 2004 e il 2008^[121].

Figura 21 investimenti diretti esteri in Sudan

Country	Area (ha)	Location	Type of contract	Nature of contract
Syria	30,000	unknown	Gov-Gov	50 years free lease
China	100,000	Gezira Scheme	Private investors	unknown
South Korea	700,000	unknown	unknown	unknown
UAE	400,000	unknown	unknown	unknown
Egypt	400,000	unknown	unknown	unknown
Saudi Arabia	60,000	Nile State	Private (Alrajih group)	40 years free lease
USA	400,000	South Sudan	Jarch management group, Ltd.	Unspecified lease
Morocco	Unknown	White Nile State	Private investors	unknown
Gordon	170,000	Nile State	Gov-Gov	unknown
Total	2,270,000			

Fonte: ELHADARY, Y, ABDELATTI, H., (2016), "The Implication of Land Grabbing on Pastoral Economy in Sudan" in *World Environment*, No. 6, p. 28, September, Khartoum, University of Khartoum.

¹²⁰ ELHADARY, Y, ABDELATTI, H., (2016), "The Implication of Land Grabbing on Pastoral Economy in Sudan" in *World Environment*, No. 6, p. 28, September, Khartoum, University of Khartoum.

¹²¹ *Ibidem*.

Come si evince dalla Figura 21, il totale degli investimenti esteri sopra menzionati ammonta a 2.270.000 milioni di ettari fino al 2011. Nel 2012 sono stati concessi 116.000 ettari dal governo ad una compagnia del Qatar, 100.000 agli Emirati Arabi Uniti, 168.000 ad una compagnia coreana tramite un contratto di locazione a 33 anni nell' area di Gezira e 840.000 ettari per 50 anni in affitto sia per una compagnia Egiziana che per una Saudita. Quest'ultima ne avrebbe fatto addirittura una sorta di enclave, giacché ne possiede la proprietà assoluta^[122]. Oltretutto, la China Shandong Economic & Technical Cooperation Group Co., Ltd. ha ottenuto la possibilità di utilizzare 67 km² di terra dove era già localizzato un progetto idrico volto alla irrigazione agricola, lungo le rive del fiume Rahad. Nel 2013 ci sono state altre espulsioni a seguito di espropriazioni terriere: le autorità vigenti dello stato del Sennar hanno confiscato 167,945 ettari senza un adeguato compenso nei confronti delle comunità agro-pastorali locali, in favore di una compagnia saudita la quale si occupa della produzione di cereali; le autorità dello stato del Nilo Bianco hanno trasferito 72.843 ettari senza un adeguato compenso nei confronti delle comunità agro-pastorali locali, le quali precedentemente risultavano proprietarie di quelle terre; l'usufrutto di circa 420.000 ettari è stato concesso al Kuwait, questa porzione di terra è pari a circa un quarto della sua superficie^[123]. Nel 2015 il Ministro dell'Agricoltura del Northern State ha dato la concessione per la confisca di 160 ettari circa di terra nel villaggio di Allar, dove risiedevano 80 famiglie, ettari poi venduti a investitori turchi e sauditi che li hanno coltivati con colture non dedicate all'esportazione. Il pretesto utilizzato per attuare l'esproprio è quello di dichiarare le terre incolte. In aggiunta a ciò, un altro fattore che ha influenzato negativamente sulla sussistenza delle comunità locali è da ricercarsi nella costruzione di alcuni mezzi infrastrutturali. La costruzione di dighe ha infatti arrecato danni non trascurabili alle coltivazioni, poiché, alterando il normale flusso dell'acqua, genera dei rallentamenti nel processo di crescita delle colture. Il governo ha infatti avallato un progetto di costruzione di alcune dighe lungo la valle del Nilo Bianco. La più grande di queste, la diga di Merowe è stata costruita tra il 2003 e il 2008, altre come quella di Kajbar e Elsrhiq sono ancora in costruzione. La diga di Merowe, secondo Arnaud

¹²² ELHADARY, Y, ABDELATTI, H., (2016), "The Implication of Land Grabbing on Pastoral Economy in Sudan" in *World Environment*, No. 6, p. 28, September, Khartoum, University of Khartoum.

¹²³ *Ibidem*, p. 29.

Malterer, è paragonabile alla più grande diga di Aswan in Egitto per quanto riguarda le perdite generate nel settore agricolo ed il volume di persone di cui si è reso necessario il reinsediamento: moltissime comunità, come quella dei Nubiani, sono state infatti divise e trasferite in altre zone, inaspando gli animi di una zona geopolitica già ricca di tensioni e conflitti^[124].

Figura 22: comparazione tra la diga di Aswan e quella di Merowe

	Surface Area	Maximum Volume	Lost irrigated land	Resettlement of Inhabitants
Aswan Dam	5,500km ²	164 bn m ³	10,000 ha	100,000
Merowe Dam	700km ²	12.5 bn m ³	12,000 ha	48,000

Fonte: MALTERER, A., (2013), “Merowe Dam Project. Land use and Vegetation in the Flooding Area of a planned Hydrodam in Northern Sudan”, The Sudan Archaeological Research Society, London United Kingdom, p. 1.

Il bacino idrico di Merowe è stato costruito con lo scopo di potenziare e migliorare il settore agricolo in una specifica area, pari a 300.000 ettari, a discapito di coloro i quali la abitavano: le comunità locali, tramite la tutela della EIA (Environmental Impact Assessment), sono riuscite comunque ad ottenere un risarcimento dal governo, non considerato tuttavia sufficiente e adeguato^[125].

Ma il governo del Sudan non ha deciso di dare in locazione la sua terra solo con lo scopo di implementare un’agricoltura più moderna e meccanizzata o di creare dei bacini idroelettrici. Dopo la separazione con il nascente stato del Sudan del Sud, nel 2011, il governo ha avviato un progetto di estrazione mineraria di oro per attenuare le perdite generate dalla mancanza di petrolio estraibile.

¹²⁴ ELHADARY, Y, ABDELATTI, H., (2016), “The Implication of Land Grabbing on Pastoral Economy in Sudan” in *World Environment*, No. 6, p. 28, September, Khartoum, University of Khartoum.

¹²⁵ *Ibidem*.

Il progetto è stato sempre appaltato ad investitori privati stranieri, la Ariab Mining Company, tramite la formula del *land grabbing*[126]. Appare opportuno dunque poter affermare che la mala gestione delle proprietà fondiaria ha contribuito ad esacerbare gli animi. Sanguinosi conflitti, come quelli radicati nei territori del Kordofan del Sud, nel Nilo Blu e nell'area a status amministrativo speciale dell'Abyei[127], sono nati anche a causa dell'espulsione delle comunità agro-pastorali locali dalle loro terre[128].

2.2.1. Conflitti generati nelle aree del Kordofan meridionale e del Nilo Azzurro

Sebbene quasi tutte le regioni del Sudan siano state oggetto di confische territoriali, le più colpite sembrano essere quelle del Kordofan meridionale e del Nilo Azzurro[129]. Sin dagli anni settanta infatti, a seguito del *Unregistered Land Act*, lo stato si è appropriato legalmente di larghi tratti di terra, nei quali vigeva il diritto comunitario e consuetudinario di proprietà, locandoli ad investitori privati stranieri. Milioni di *feddans*[130] sono stati concessi a società aventi la loro sede al di fuori del Sudan, le quali utilizzavano la produttività agricola di queste terre per la loro fabbisogno alimentare o per l'export di biocarburanti. Conseguenza di ciò è stata la dispersione di molte comunità locali tribali, le quali una volta persa la loro unica forma di sostentamento, si sono trovate costrette a migrare. La FAO ha infatti fornito una stima di 25-31 milioni di *feddans* confiscati, con il risultato di centinaia di migliaia di pastori o piccoli agricoltori costretti a cambiare zone di

¹²⁶ La Ariab Mining Company è una joint venture franco-sudanese. Vedi *Ibidem*.

¹²⁷ Per ulteriori informazioni sulla genesi e i *drivers* che hanno esacerbato il conflitto vedi MUNA, A., A., (2010), "Abyei Natural Resources Conflict", *Situation Report*, July, Pretoria: Institute for Security Studies e SALMAN, M. A., (2013), "The Abyei territorial dispute between North and South Sudan: Why has its resolution proven difficult?" in UNRUH, J., WILLIAMS, R. (eds), *Land and Post-Conflict Peacebuilding*, London, Routledge, pp. 24-67.

¹²⁸ ZAMBAKARI, C., (2017), "Land grab and institutional legacy of Colonialism: the case of Sudan", in *Consilience*, No. 18, p. 202, December, New York: Columbia University.

¹²⁹ EL AMIN, K. (2016), "The State, Land and Conflicts in The Sudan" in *International Journal of Peace and Conflict Studies*, Vol. 3, No 1, p. 11.

¹³⁰ Unità di misura locale non facente parte del sistema internazionale di unità di misura. Generalmente un feddan corrisponde a 0,42 ettari.

residenza, spesso anche fuori dal Sudan^[131]. Le conseguenze di queste confische territoriale sono state devastanti per il Sudan. Moltissimi abitanti di queste regioni, recalcitranti all'idea di perdere le loro terre, si sono uniti al *Sudan People's Liberation Army*: la ribellione del popolo dei Nuba è un esempio emblematico. La dispersione delle varie comunità locali pastorali e la perdita dei loro pascoli ha generato un problema migratorio dovuto alla contrazione e alla riduzione degli spazi volti alla transumanza. Il problema delle migrazioni forzate risiede oltretutto nella natura giuridica della definizione: se infatti, coloro i quali migrano per motivi legati a guerre, genocidi o discriminazioni di genere, religione o razza, possono eventualmente beneficiare dello *status* di "rifugiati", lo stesso non può dirsi dei migranti in cerca di sicurezza alimentare^[132]. Infatti:

In mancanza di tale *status* si parla di «profughi», termine vuoto di significato giuridico e perciò non recante alcuna protezione per legge, potendosi, eventualmente, porsi il profugo come «richiedente asilo». Nella tipologia dei profughi sono da ricomprendersi i migranti ambientali, categoria recentemente identificata, e purtroppo destinata a crescere^[133].

Peraltro, appare doveroso osservare la pochezza dei dati relativi alle migrazioni spinte da crisi alimentari: infatti esse sono difficilmente riconoscibili e sicuramente legate ad altre tipologie di migrazioni. Un movimento migratorio anche consistente potrebbe scaturire inizialmente da guerre la cui devastazione potrebbe aver impattato sull'ambiente, il quale a sua volta inevitabilmente potrebbe aver generato crisi alimentari. In questo quadro potrebbe aggiungersi la contingenza storica più attuale delle crisi economiche e finanziarie^[134].

¹³¹ EL AMIN, K. (2016), "The State, Land and Conflicts in The Sudan" in *International Journal of Peace and Conflict Studies*, Vol. 3, No 1, p. 12.

¹³² GIORDANO, A., (2013), "L'insostenibile nesso prezzi agricoli, crisi alimentari e migrazioni" in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie 13, vol. 6, p. 78.

¹³³ *Ibidem*, cit. p. 78.

¹³⁴ *Ivi*, p 80.

Il livello di scontro si è dunque innalzato laddove le comunità pastorali, costrette in corridoi migratori nuovi, sconfinano nelle fattorie meccanizzate rovinandone il raccolto e generando tensioni e scontri violenti con i nuovi proprietari. Come si evince dal protocollo di pace, firmato nel 2004 dal Government of Sudan (da ora GoS) e dal *Sudan People Liberation Movement* (da ora SPLM) riguardo la risoluzione del conflitto nelle aree del Nilo Azzurro e del Kordofan del Sud, la questione dell'accesso alla terra è fondamentale. La sezione 9, ripartita in 8 punti e affidata alla State Land Commission in coabitazione con la National Land Commission è interamente dedicata alla questione inerente ai diritti sulla proprietà terriera. Anche nel punto 13 della sezione *schedules* viene ribadita la totale proprietà delle terre allo stato. Si legge infatti che «the management, lease and utilization of lands belonging to the state^[135]». Dunque, queste due Commissioni fondiariae si sarebbero dovute occupare delle giuste allocazioni delle varie proprietà fondiariae, dei loro eventuali espropri ed infine delle giuste ed adeguate ricompense. Infatti, il punto 9.6 del protocollo del *Comprehensive Peace Agreement* riporta che:

The State Land Commission shall be competent to review existing land leases and contracts and examine the criteria for the present land allocations and recommend to the State authority the introduction of such necessary changes, including restitution of land rights or compensation^[136].

In realtà però afferma El Amin che le due commissioni preposte a questo scopo non sono mai realmente entrate nel pieno dei loro doveri: effettivamente le clausole riguardanti le destinazioni fondiariae e le loro gestioni legali appaiono molto vaghe, prive di disposizioni vincolanti o decisive^[137]. Ad esempio, non viene mai menzionato il termine *customary land tenure*, utilizzato per definire un appezzamento terriero gestito in autonomia da parte

¹³⁵ United States Institute of Peace (2004), *Protocol Between the Government of Sudan (Gos) and the Sudan People's Liberation Movement (SPLM) on the Resolution of Conflict in Southern Kordofan/Nuba Mountains and Blue Nile States*, May, Naivasha, cit.

¹³⁶ *Ibidem*.

¹³⁷ EL AMIN, K. (2016), "The State, Land and Conflicts in The Sudan" in *International Journal of Peace and Conflict Studies*, Vol. 3, No 1, p. 12.

delle comunità indigene, come ad ignorare il fatto evidente che prima fosse così. Al contrario, il Sud Sudan già stabilì la sua commissione sulla terra e adottò nel 2009 il *Land Act for South Sudan* il quale formalizzò legalmente il diritto e l'uso consuetudinario delle terre abitate dalle popolazioni indigene. Lo stesso scenario non è stato dunque riproposto in Sudan, laddove gli interessi dello stato hanno avuto il sopravvento, causando però uno stato di violenza maggiore.

2.2.2 Conflitti riguardo la destinazione d'uso della terra nell'area di Khartoum

Alcune terre ubicate nell'area rurale più lontana dai fiumi Nilo Bianco e Nilo Azzurro, nei dintorni della capitale Khartoum, sono ancora sotto il controllo delle comunità indigene locali ed utilizzate per l'agricoltura ed il pascolo pluviale durante la stagione delle piogge. Negli ultimi anni queste terre sono state però teatro di scontri tra il governo e le comunità locali, ben decise a mantenere i propri diritti sulle terre: in assenza di meccanismi volti alla tutela della trasparenza e dell'*accountability* queste terre sono state messe a disposizione degli investitori stranieri, stipulando contratti non sconosciuti al pubblico direttamente interessato. Gli scontri generati da questa situazione hanno indotto le *élites* locali a dispiegare le forze di polizia, aumentando il livello della violenza e portando ad episodi come quello di Omdoum. L'area terriera di Omdoum, collocata nella parte est di Khartoum e pari circa a 1000 feddans in misura, venne ceduta ad un investitore privato del Golfo Persico^[138]. Questo portò ovviamente ad una destinazione d'uso differente della suddetta: precedentemente infatti la terra veniva utilizzata per la coltivazione del sorgo, ma quando i nuovi proprietari cominciarono a costruire opere sul sito, la comunità di Omdoum insorse ostruendo il procedere dei lavori. Le rivolte successive e l'intervento della polizia portarono a degli scontri violenti, con una vittima ed alcuni feriti. La gravità degli eventi portò grande risonanza mediatica, con la conseguente ritirata da parte degli investitori e la

¹³⁸ EL AMIN, K. (2016), "The State, Land and Conflicts in The Sudan" in *International Journal of Peace and Conflict Studies*, Vol. 3, No 1, p. 13.

restituzione delle terre alla precedente comunità indigena, diventata un gruppo di pressione ormai forte sulle *élites* politiche.

Nelle aree rurali di Eseilat, Grief, Fteihab, Burrie e Hamadab il risultato è stato analogo. Anche qui sono stati stipulati contratti terrieri tra investitori privati e governo locale, all'insaputa delle comunità indigene le quali detenevano i diritti consuetudinari di accesso ed utilizzo delle terre. Medesimi sono stati i confronti tra le forze dell'ordine e le comunità locali, che hanno portato queste ultime a riconquistare parti dei territori precedentemente persi. Comparando le aree agricole nei sobborghi di Khartoum con le altre del Sudan, esse risultano piccole in feddans ma alte in valore economico: questo è il motivo per il quale in queste aree i conflitti sono stati più noti rispetto ad altre aree della nazione, dove le vittime sono state migliaia. Come afferma dunque El Amin:

Resolution or non-resolution to land conflict issues in Sudan, and perhaps elsewhere, often seems to reflect the relative political significance and the power positions of those involved^[139].

2.2.3 Conflitto nella provincia del Darfur

Nonostante il controllo statale sulle terre, come visto in precedenza, abbia soverchiato il precedente e diffuso controllo basato sul diritto consuetudinario, nella provincia del Darfur quest'ultimo appare ancora sufficientemente radicato, impattando in maniera positiva sulla preservazione della pace e della sicurezza. Grazie a tale fattore, i pastori ottengono il permesso di transitare nelle terre dove il raccolto è stato già effettuato, senza dunque alterare il rapporto con i contadini: i confini e i corridoi migratori vengono dunque delimitati dal diritto consuetudinario, con l'avallo dello stato ed il controllo e la

¹³⁹ EL AMIN, K. (2016), "The State, Land and Conflicts in The Sudan" in *International Journal of Peace and Conflict Studies*, Vol. 3, No 1, cit., p. 13.

sorveglianza dei leader dei due gruppi^[140]. Dunque, laddove gli interessi dei gruppi pastorali non risiedono nel controllo diretto delle terre, bensì solo nell'accesso alle risorse che queste possono fornire, il controllo e la gestione delle migrazioni risulta essere fondamentale. Questo fattore sottolinea dunque il ruolo di primaria importanza dei leader, i quali permettono il mantenimento di una coesistenza pacifica tra i gruppi pastorali ed i contadini indigeni. Il sistema giuridico riguardante l'utilizzo della proprietà terriera nell'area del Darfur è dunque rimasto piuttosto ambiguo: il *Local Government Council*, istituito grazie al *People's Local Government Act* nel 1971^[141] ha cercato di superare il lascito del sistema coloniale britannico, fallendo però nella sostituzione delle élites governante e generando ulteriori confusioni sul sistema vigente. Il risultato di ciò è dimostrabile nel sempre più frequente livello di scontro e di violenza che dagli anni novanta è aumentato^[142]: l'abolizione del sistema di controllo con a capo i leaders indigeni ha eroso la struttura per la quale entrambi i gruppi pastorali e contadini riuscivano a sovrapporre, evitando scontri e contatti fisici, il loro accesso alle terre, regolato secondo il diritto consuetudinario. Questo veniva organizzato secondo complesse e dettagliate rotte migratorie, suddivise secondo dei periodi ben precisi: durante il periodo della semina e del raccolto gli appezzamenti terrieri venivano utilizzati dai contadini, successivamente dai pastori, così da poter sovrapporre perfettamente le esigenze di ambo i gruppi. La situazione durante gli anni novanta del 1900 è andata progressivamente peggiorando, causando quelle tensioni le quali dal 2003 in poi sono scoppiate anche in Darfur, nonostante gli interessi intorno al fenomeno del *land grabbing* siano minori così come la conseguente ingerenza dello stato^[143].

¹⁴⁰ EL AMIN, K. (2016), "The State, Land and Conflicts in The Sudan" in *International Journal of Peace and Conflict Studies*, Vol. 3, No 1, cit., p. 11.

¹⁴¹ Questo atto abolì formalmente il sistema basato sul controllo esercitato da parte dei governi locali con a capo gli sceicchi. Questa forma di governo, chiamata *Native Administration*, fu una eredità del sistema coloniale britannico, superata grazie a questa nuova legislazione. Per ulteriori approfondimenti consultare RYLE, J., (2012), *The Sudan Handbook*, London: Rift Valley Institute, p. 192.

¹⁴² EL AMIN, K. (2016), "The State, Land and Conflicts in The Sudan" in *International Journal of Peace and Conflict Studies*, Vol. 3, No 1, cit., p. 11.

¹⁴³ *Ibidem*.

2.3 Conflitti e meccanismi di coping: Sannar, East Sudan

Il sistema fondiario in Sudan, e il controllo esercitato su di esso, è cambiato rapidamente, in conseguenza delle trasformazioni socioeconomiche sviluppatesi grazie all'avvento dell'iper-sviluppo tecnologico e del processo di globalizzazione. In particolare, quest'ultima ha fatto sì che il mercato, anche attraverso gli investimenti, scardinasse le barriere poste dai confini geografici. L'ondata di investimenti diretti esteri in Sudan ha ad esempio contratto lo spazio dedicato alle comunità indigene, aumentandone la marginalizzazione geo-territoriale, gli spostamenti migratori e di conseguenza anche i conflitti. Appare dunque di rilevante importanza analizzare non solo le cause dello scontro tra agricoltori e pastori, bensì la percezione della situazione che hanno gli attori chiamati in causa, di modo da poter sviluppare attente politiche in loco volte a limitare i danni, sempre più ingenti, sia nei confronti delle persone che dell'ambiente stesso. Attraverso adeguate informazioni si possono dunque prendere decisioni riguardanti la corretta destinazione di importanti porzioni di territorio, creando accurate *policy* a livello sia locale che nazionale. Dunque, per gestire e magari risolvere il conflitto, secondo Adam, Pretzsch e Darr^[144], è necessario conoscere le caratteristiche individuali ben precise sia degli attori locali precedentemente citati, sia dei cosiddetti *stakeholders* (tutti i soggetti, individui od organizzazioni, attivamente coinvolti in un'iniziativa economica^[145]) i quali decidono di investire in loco. A riguardo, risulta fondamentale il contributo dato da Ronald K. Mitchell, Bradley R. Agle, e Donna J. Wood, che categorizzano l'intervento dello *stakeholder* con 3 attributi ritenuti salienti: A) la capacità di influenzare, da parte dello *stakeholder*, in maniera più o meno coercitiva, la dimensione del conflitto; B) la legittimità, intesa come valore morale e legale, che ha di relazionarsi al conflitto; C) il grado di attenzione che pone sulla risoluzione eventuale del conflitto^[146].

¹⁴⁴ ADAMA, Y. O., PRETZSCH, J., DARR, D., (2015), "Land Use Conflicts in Central Sudan: Perception and Local Coping Mechanisms", in *Land Use Policy*, vol. 1, n. 6, p. 2.

¹⁴⁵ <http://www.treccani.it/enciclopedia/stakeholder/cit>

¹⁴⁶ MITCHELL, R., AGLE, B., WOOD, D., (1997), "Towards a Theory of Stakeholder Identification: Defining the Principle of who and What Really Counts" in *Academy of Management*, vol. 2, n. 4, p. 869.

Un altro contributo fondamentale a riguardo è quello portato avanti da Richard Lazarus e Susan Folkman, sui processi di *coping* (lett. “affrontando”) nell’adattamento allo stress: sostanzialmente il processo si affronta attraverso tre *step*: A) il processo di percezione di una situazione come una sconfitta, una minaccia o un’opportunità; B) il processo di concepimento di una potenziale risposta; C) il processo attraverso il quale si affronta la valutazione maturata^[147].

Dunque, risulta fondamentale partire dalla morfologia del territorio per poi passare ad analizzare gli attori chiamati in causa.

Il Sennar è collocato nel centro-est del Sudan: confina al nord con Gezira, con lo stato del Nilo Bianco e dell’Alto Nilo a ovest, con Gadarif ad est ed infine a sud con il Nilo Azzurro e l’Etiopia. Si trova all’interno di una folta savana, tra i 12.5° e i 14.7° di latitudine e i 32.9° e 35.4° di longitudine. L’estate è la stagione più arida, comincia nel mese di marzo e termina in quello di maggio, con una media di 32° C ed un’umidità pari al 25%. Successivamente, nel mese di giugno comincia la stagione delle piogge per terminare ad ottobre^[148].

Figura 23: Stato del Sennar



Fonte: [https://en.wikipedia.org/wiki/Sennar_\(state\)](https://en.wikipedia.org/wiki/Sennar_(state))

¹⁴⁷ LAZARUS, R., S., FOLKMAN, S., (1984), *Stress, Appraisal and Coping*, New York, Springer Publishing Company.

¹⁴⁸ ADAMA, Y. O., PRETZSCH, J., DARR, D., (2015), “Land Use Conflicts in Central Sudan: Perception and Local Coping Mechanisms”, in *Land Use Policy*, vol. 1, n. 6, p. 2

L'agricoltura del paese si basa sia sull'irrigazione pluviale che sull'irrigazione meccanizzata, attraendo molti investimenti, sia nazionali che esteri. La meccanizzazione agraria, basata su processi agricoli automatizzati, è ormai largamente dominante, pari al 78%, mentre quella tradizionale rappresenta solo il 12% e quella basata su schemi di irrigazione il restante 10%. Secondo l'IFAD, nel 2010 la resa media del sorgo era pari ad uno o due sacchi per feddan o 0.2-0.4 tonnellate per ettaro^[149]. Con l'avvento della *conservation agriculture*^[150], è possibile notare anche come la resa sia aumentata del 104% al 2016^[151], con 523 kg/fed rispetto ai 253 kg/fed ottenuti dall'agricoltura tradizionale e addirittura del 128% nel 2017, stabilizzando oltretutto la resa nei periodi di siccità ed incrementando il guadagno economico^[152].

Lo studio di Adama, Pretzsch e Darr, di seguito riportato si concentra sull'analisi della percezione e della reazione che i pastori e gli agricoltori indigeni, a seguito di eventi di *land grabbing*, dimostrano di avere. Viene preso un campione di 150 agricoltori e 50 pastori, di diversa età, genere e con diversi livelli di esperienza lavorativa e titoli di studio, nell'area di El Dali, stato di Sennar, nel periodo compreso tra novembre e dicembre del 2011^[153].

¹⁴⁹ IFAD, (2010), *Supporting the Small-scale Traditional Rainfed Producers in Sinnar State*, Near East, North Africa and Europe Division Programme, Management Department, Sudan, pp. 3-5.

¹⁵⁰ La conservation agriculture è un'agricoltura volta alla preservazione del suolo dallo stress e alla diversificazione costante delle colture, FAO <http://www.fao.org/conservation-agriculture/en/>

¹⁵¹ IFAD, (2016), *Supporting the Small-scale Traditional Rainfed Producers in Sinnar State*, Near East, North Africa and Europe Division Programme, Management Department, Sudan, p. 49.

¹⁵² IFAD, (2017), *Supporting the Small-scale Traditional Rainfed Producers in Sinnar State*, Near East, North Africa and Europe Division Programme, Management Department, Sudan, pp. 7-20.

¹⁵³ ADAMA, Y. O., PRETZSCH, J., DARR, D., (2015), "Land Use Conflicts in Central Sudan: Perception and Local Coping Mechanisms", in *Land Use Policy*, vol. 1, n. 6, p. 2, p. 3.

Figura 24: campione di abitanti intervistati

Characteristics	Farmers		Herders	
	No.	%	No.	%
Sex				
Male	135	90	50	100
Female	15	10	0.0	0.0
Total	150	100	50	100
Age (years)				
25–30	10	6.6	25	50
31–35	15	10.0	15	30
36–40	35	23.4	8	16
40–45	40	26.6	2	4
60 and above	50	33.4	–	–
Total	150	100	50	100
Level of education				
No formal education	90	60	40	80
Primary education	55.5	37	10	20
Secondary education	5.5	3	–	–
Total	150	100	50	100
Working experience (years)				
5–10	10	6.6	20	40
11–15	25	16.6	9	18
16–20	30	20	5	10
21–25	20	13.4	10	20
26–30	35	23.4	5	10
31 and above	30	20	1	2
Total	150	100	50	100

Fonte: ADAMA, Y. O., PRETZSCHB, J., DARR, D., (2015), “Land Use Conflicts in Central Sudan: Perception and Local Coping Mechanisms”, in *Land Use Policy*, vol. 1, n. 6, p. 3.

La relazione che lega gli individui del campione con la percezione del conflitto è stata studiata attraverso l’analisi della regressione, portando ai risultati raffigurati nella Figura 25.

Figura 25: percezione del conflitto

Conflict actors	Conflict perceptions		
	As opportunity to gain	As a threat	As a loss
Farmers (n = 150)	1.7%	90.0%	8.3%
Herders (n = 50)	2.0%	70.0%	28.0%

Fonte: ADAMA, Y. O., PRETZSCHB, J., DARR, D., (2015), “Land Use Conflicts in Central Sudan: Perception and Local Coping Mechanisms”, in *Land Use Policy*, vol. 1, n. 6, p. 3.

Tra gli agricoltori i quali fanno parte del campione analizzato, risultano più frequenti le donne, con più anni di lavoro maturato e un titolo di studio più elevato rispetto alla categoria dei pastori: questo perché l'attività del pastore è svolta prettamente da persone più giovani ed in salute, rispetto alla mansione agricola, più stanziale. L'attività pastorale infatti obbliga coloro i quali la svolgono a stare lontani da casa per lunghi periodi, migrando per molti chilometri. Le tre categorie della percezione del conflitto sono ripartite come "una opportunità", come "una minaccia" o come "una perdita". Nella prima categoria vediamo come i numeri siano molto bassi, solo l'1.7% per gli agricoltori e il 2.0% per i pastori, segno che nessuna delle due categorie ha come intenzione primaria quella di trarre vantaggio dal conflitto sull'altro gruppo. Nella seconda categoria i dati appaiono molto interessanti: gli agricoltori vedono il conflitto più come una minaccia rispetto ai pastori. Questo perché in primo luogo i primi hanno meno possibilità di movimento e di migrazioni e per questo un conflitto potrebbe danneggiare i loro averi, mentre i secondi possono spostarsi in caso di esito negativo dello scontro. Infine, nella terza categoria si può osservare come a valutare il conflitto come una perdita siano maggiormente i pastori. Questo perché probabilmente sono la categoria che ha più bisogno di terre dove pascolare il bestiame, e come visto in precedenza, queste terre sono spesso quelle degli agricoltori nei periodi di messa a riposo^[154].

Dunque, quello che emerge da questo studio appare chiaro: se i due gruppi non percepiscono il conflitto secondo un'ottica di guadagno, esso può essere maggiormente risolvibile, tramite la designazione di precise aree per il pascolo del bestiame, di precise aree volte all'agricoltura, ed in generale ad una attenta allocazione delle persone in funzione dello spazio disponibile. Appare di fondamentale importanza creare una situazione maggiormente coesa a livello locale e territoriale, anche per il bene stesso dell'economia sudanese. Ad esempio, in Sudan la produzione derivata dal lavoro pastorale rappresenta ancora il 22% del prodotto interno lordo e una larga porzione della popolazione continua a vivere grazie a questi prodotti, fondamentali per la sussistenza^[155].

¹⁵⁴ ADAMA, Y. O., PRETZSCH, J., DARR, D., (2015), "Land Use Conflicts in Central Sudan: Perception and Local Coping Mechanisms", in *Land Use Policy*, vol. 1, n. 6, p. 3.

¹⁵⁵ ABDALLA, Y., ELHADARY E., (2010), "Challenges Facing Land Tenure System in Relation to Pastoral Livelihood Security in Gedarif State, Eastern Sudan" in *Journal of Geography and Regional Planning*, vol. 3, n. 9, p. 209.

Un altro esempio delle difficoltà che incontrano le comunità indigene lo riportano Yasin Abdalla ed Eltayeb Elhadary, i quali affermano:

local communities and their institutions were hardly engaged in the process of schemes allocation especially after abolition of native administration. In this regard states that the 64% of mechanized schemes holders in Gedarif are considered as outsiders, and astonishing enough most of them are traders 31% or government employees 48% and having no agricultural background. For him mechanized farming has been consistently perceived and accused as a major factor fueling conflict and source of injustice in the clay plains of the central Sudan^[156].

Gli investimenti diretti esteri, nel campo agricolo, possono però potenzialmente essere una enorme possibilità di sviluppo, ma questo può avvenire esclusivamente solo attraverso una *good governance*. Questa deve essere necessariamente studiata rispettando i diritti sulla terra che sempre sono stati vigenti e non attraverso espropriazioni coatte, legittime o meno che esse siano. Il Sudan, come molti altri paesi in via di sviluppo, è conosciuto ai media come una nazione caratterizzata dalla povertà, dal conflitto e dalla corruzione. Appare dunque difficile, alla luce di quanto analizzato finora, credere che episodi di *land grabbing* siano stati effettivamente un'opportunità di guadagno anche per le popolazioni indigene: esse stanno sempre maggiormente perdendo il controllo di uno dei maggiori mezzi di sussistenza che hanno, diventando sempre più frequentemente dipendenti da aiuti umanitari internazionali, nonostante il Sudan sia uno dei paesi il quale maggiormente esporta prodotti alimentari di base.

¹⁵⁶ ABDALLA, Y., ELHADARY E., (2010), "Challenges Facing Land Tenure System in Relation to Pastoral Livelihood Security in Gedarif State, Eastern Sudan" in *Journal of Geography and Regional Planning*, vol. 3, n. 9, p. 216.

3. DAL DIRITTO DEI POPOLI INDIGENI ALLA REGOLAMENTAZIONE RELATIVA AGLI INVESTIMENTI DIRETTI ESTERI

3.1 *Concetti di base*

Per comprendere al meglio il fenomeno del *land grabbing* in tutte le sue numerose sfaccettature, è necessario analizzare le varie definizioni che lo comprendono nella sua interezza, osservando queste a cosa hanno portato, sia in termini giurisprudenziali che in termini di *facère*. Dunque, verrà affrontato inizialmente il tema della difficile definizione di popolo indigeno, la quale mostra i fianchi ad una debole ed imprecisa categorizzazione, per poi passare ad una analisi sul tema degli investitori privati esteri e su come essi debbano rispettare o meno determinati vincoli riguardanti il trattamento dello straniero e dei suoi beni, insiti nelle *guidelines* internazionali.

3.1.1 *Definizione di popolo indigeno*

Appare complesso definire in maniera univoca e precisa la categoria di popolazione indigena, anche perché essa tende a variare accezione in base all'ottica dalla quale viene studiata. Certamente uno studio antropologico o etnologico tenderà a sottolineare determinate caratteristiche le quali presumibilmente saranno diverse rispetto a quelle evidenziate da un approccio più legato alla tutela dei diritti umani o ad uno geopolitico. Ad ogni modo è possibile affermare che gli indigeni sono riconosciuti come gruppi etnici, i quali si identificano tra loro attraverso analogie legate alla sfera linguistica, culturale o religiosa e più in generale sono stanziati su un medesimo territorio^[157]. Solitamente i gruppi indigeni sono considerati abitanti originali di una determinata regione se sedentari, o se nomadi comunque circuiti ad un determinato territorio. Il rapporto con il territorio non

¹⁵⁷ PEOPLES, J., BAILEY, B., (2010), *Humanity: An Introduction to Cultural Anthropology 9th Edition*: Boston, Wadsworth Cengage learning.

è da intendersi come un mero luogo abitativo: infatti questo è spesso associato a rituali simbolici o a determinate tradizioni che legano maggiormente le varie comunità^[158]. Posto ciò la situazione diventa più complessa quando si cerca di dare una definizione legale dei popoli indigeni, e quindi di riconoscere una sorta di diritto indigeno a livello nazionale e internazionale. Ad esempio, James Anaya, professore alla Oxford University in *American Native Law* e precedente *Special Rapporteur on the Rights of Indigenous Peoples*, afferma che «living descendants of pre-invasion inhabitants of lands now dominated by others. They are culturally distinct groups that find themselves engulfed by other settler societies born of forces of empire and conquest^[159]».

Uno dei primi tentativi volti alla categorizzazione dei diritti dei popoli indigeni è stato attuato dall'International Labour Organization (da ora ILO) attraverso la redazione dell'*Indigenous peoples: living and working conditions of aboriginal populations in independent countries*, del 1953. Nel documento appena citato viene data una definizione sostanzialmente storica, basata più che altro sulla discendenza tra questi gruppi e le relative popolazioni precoloniali: in questi casi, secondo l'elaborato, ci sarebbe uno scollamento con la società contemporanea, causata appunto dall'adozione di differenti usi, costumi o lingue, le quali avrebbero portato i gruppi nativi a staccarsi dalla società civile e politica loro contemporanea di un determinato paese^[160]. Altri numerosi tentativi per definire in maniera specifica le popolazioni indigene sono stati provati dall'ONU: nel 1982 il Relatore Speciale delle Nazioni Unite, José R. Martínez-Cobo, stila un documento poi approvato dal *Working Group on Indigenous Populations*, un corpo sussidiario delle Nazioni Unite, nel quale punto dopo punto enuncia le caratteristiche dei gruppi indigeni.

¹⁵⁸ SANDERS, D., (1999), "Indigenous peoples: Issues of definition", in *International Journal of Cultural Property*, vol 8, n. 1, pp. 4-13.

¹⁵⁹ ANAYA, S., J., (1996), *Indigenous peoples in international law*: New York: Oxford University Press.

¹⁶⁰ ILO (International Labour Organization), 1953, "Indigenous Peoples: Living and Working Conditions of Aboriginal Populations" in *Independent Countries*. International Labour Office. Geneva.

Rimane emblematica la sua definizione, nella quale afferma che:

Indigenous communities, peoples, and nations are those that, having a historical continuity with pre-invasion and pre-colonial societies that developed on their territories, consider themselves distinct from other sectors of the societies now prevailing in those territories, or parts of them. They form at present non-dominant sectors of society and are determined to preserve, develop, and transmit to future generations their ancestral territories, and their ethnic identity, as the basis of their continued existence as peoples, in accordance with their own cultural patterns, social institutions and legal systems^[161].

Ma ancora più importante sembra essere il passaggio successivo, dove viene affermato che:

This historical continuity may consist of the continuation, for an extended period reaching into the present of one or more of the following factors: a) Occupation of ancestral lands, or at least of part of them^[162].

L'importanza dunque del valore della terra atavica è sottolineata precipuamente da Martinez, il quale afferma la necessità di queste popolazioni di potersi stanziare nei luoghi di origine. L'accesso alla terra quindi, come già visto, rimane uno degli aspetti salienti per l'integrità delle popolazioni native.

¹⁶¹ https://ec.europa.eu/europeaid/node/101468_fr Vedi anche ONU, (1982), "Commission on Human Rights: Sub-Commission on Prevention of Discrimination and Protection of Minorities" in Study of the Problems of Discrimination Against Indigenous Populations. Internet: https://www.un.org/esa/socdev/unpfii/documents/MCS_intro_1982_en.pdf

¹⁶² ONU, (2004), "Department of Economic and Social Affairs Division for Social Policy and Development Secretariat of the Permanent Forum on Indigenous Issues" in *Workshop on Data Collection and Disaggregation for Indigenous Peoples*, Internet: UN_ConceptIndigenousPeoples.pdf.

3.1.2 Tutela dei diritti delle popolazioni indigene. Tentativi generali

Data, per quanto possibile, una definizione chiara di popolo indigeno, è opportuno analizzare se questo possa essere soggetto di tutele giuridiche speciali, le quali esulano dalle più classiche categorie di difesa dei diritti umani. Proprio il carattere di specialità crea però confusione e reticenze a creare vincoli realmente stretti di natura giuridica: la peculiarità infatti, in questo caso, è quella di riconoscere una determinata popolazione indigena come una collettività che, grazie ad un determinato luogo di nascita, possa godere di maggiori diritti rispetto ad altre. Naturalmente la disparità di diritti sarebbe solo di natura astratta, in quanto è necessaria una maggiore tutela per determinate collettività le quali vivono in situazioni chiaramente più complesse, che siano di natura economica o sociale. Dunque, il problema che può verificarsi risiede nel fatto che singoli individui potrebbero godere di diritti che differiscono o peggio entrano in conflitto con quelli eventualmente allargati alla loro stessa collettività. come Will Kymlicka prova a superare la dicotomia tra diritto individuale e collettivo, affermando che i diritti collettivi sono da intendersi come un bene pubblico, e per questo fondamentali per mantenere il benessere congiunto delle persone: dunque, la questione risulta essere irrilevante:

De hecho, algunos derechos diferenciados en función de grupo son ejercidos por los individuos y, en cualquier caso, la cuestión de si los derechos son de los individuos o de los colectivos no es el problema fundamental. Lo importante es por qué determinados derechos son derechos diferenciados en función del grupo; esto es, por qué los miembros de determinados grupos deberían tener derechos referente al territorio, a la lengua, a la representación, etcétera y los miembros de otros grupos no^[163].

¹⁶³ KYMLICKA, W., (1996), *Ciudadanía multicultural: una teoría liberal de los derechos de las minorías*, Barcelona: Editorial Paidós, cit. p. 74.

Altri studiosi della materia invece, come Juan Daniel Oliva Martínez, affermano che il concetto di diritti speciali da allargare alla popolazione indigena potrebbe essere dannoso, poiché andrebbe contro il concetto di Stato-Nazione come entità fisica e giuridica, creando un pericoloso doppione^[164]

Rimane comunque, allo stato attuale delle cose, l'inesistenza di norme generali che riconoscano il diritto a questi popoli quali soggetti collettivi: secondo Roberto Cammarata infatti esistono al massimo «strumenti di applicazione “universale”, atti quindi a fornire protezione anche ai diritti degli indigeni in quanto individui^[165]». Dunque, la base di partenza sulle quale poggiano le fondamenta i diritti relativi alle popolazioni indigene vanno ricercate nel principio dell'autodeterminazione dei popoli: questo diritto, accennato in parte nei 14 punti di Wilson del 1918, a seguito della prima guerra mondiale, nasce prima grazie alla redazione della Carta Atlantica^[166] (14 agosto 1941) e viene poi ribadito nella Carta delle Nazioni Unite (26 giugno 1945; cap. I, par. 2 e cap. IX, par. 55^[167]).

Gli strumenti giuridici atti all'eliminazione di qualsiasi tipo di iniquità nei confronti di questi popoli vanno evinti poi dalla successiva Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo (10 dicembre 1948), dal Patto internazionale sui diritti civili e politici (23 marzo del 1976), dal Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali (3

¹⁶⁴ MARTINEZ, J., D., O., (2005), “Un intento de fundamentación de los derechos de los pueblos indígenas reconocidos en el ordenamiento internacional”, in WILHEMI, A., (ed), *Caminos hacia el reconocimiento: pueblos indígenas, derechos y pluralismo*, Girona: Servei de Publicacions.

¹⁶⁵ CAMMARATA, R., (2004), “I diritti dei popoli indigeni. Lotte per il riconoscimento e principio di autodeterminazione” in *Working Papers del Dipartimento di studi sociali e politici*, Milano: Università degli studi di Milano, cit. p. 13.

¹⁶⁶ Nel documento della Carta Atlantica, <http://www.un.org/en/sections/history-united-nations-charter/1941-atlantic-charter/index.html> viene affermato che tutti i popoli hanno il diritto «a vivere "[...] liberi dal timore e dal bisogno».

¹⁶⁷ Nella carta delle Nazioni Unite, il cap. I, 1 par. 2 recita il bisogno di «Sviluppare tra le nazioni relazioni amichevoli fondate sul rispetto e sul principio dell'eguaglianza dei diritti e dell'auto-decisione dei popoli, e prendere altre misure atte a rafforzare la pace universale». Il cap. IX, par. 55 invece prevede un vero e proprio iter di sviluppo: infatti «Al fine di creare le condizioni di stabilità e di benessere che sono necessarie per avere rapporti pacifici ed amichevoli fra le nazioni, basate sul rispetto del principio dell'uguaglianza dei diritti o dell'autodecisione dei popoli, le Nazioni Unite promuoveranno:

- a) un più elevato tenore di vita, il pieno impiego della manodopera, e condizioni di progresso e di sviluppo economico e sociale;
- b) la soluzione dei problemi internazionali economici, sociali, sanitari e simili, e la collaborazione internazionale culturale ed educativa;
- c) il rispetto e l'osservanza universale dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali per tutti, senza distinzione di razza, sesso, lingua o religione»

Vedi http://www.studiperlapace.it/view_news_html?news_id=onucarta

gennaio 1976), dalla Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale (gennaio 1969) e dalla Dichiarazione dell'Assemblea generale sull'indipendenza dei popoli coloniali (dicembre 1960). Ancor più specifici risultano invece gli elaborati della Dichiarazione delle Nazioni Unite sui Diritti dei Popoli Indigeni (settembre 2007) e i report 107 (1958) e 169 (1989) dell'ILO, e il lavoro svolto dall'ECOSOC (1982).

Per quel che riguarda la Dichiarazione dell'Assemblea generale sull'indipendenza dei popoli coloniali, adottata con la risoluzione ONU 1514, essa ha favorito un nuovo modo di concepire il diritto all'autodeterminazione dei popoli e permesso agli stati, ancora soggetti alla morsa coloniale, di scegliere liberamente il proprio sistema di governo e di essere liberi da ogni dominazione esterna, per quanto possibile poi nel concreto. Per questo il volere principale dell'ONU è stato di rimuovere la dominazione e lo sfruttamento dei popoli stranieri, dove non voluto, perché visto come un diniego dei diritti fondamentali dell'uomo. La libertà professata da questa dichiarazione è da considerarsi oltretutto di largo spettro, poiché spazia dal concetto di indipendenza di natura politica, a quello di sviluppo economico, sociale e culturale. Nel punto 5 venne infine stabilito che «immediate steps shall be taken, in Trust and Non- Self-Governing Territories or all other territories which have not yet attained independence, to transfer all powers to the peoples of those territories, without any conditions or reservations, in accordance with their freely expressed will and desire, without any distinction as to race, creed or colour, in order to enable them to enjoy complete independence and freedom^[168]».

Appare oltretutto evidente che il diritto all'autodeterminazione dei popoli proponga una norma non solo di diritto internazionale vincolante tra gli stati appartenenti all'ONU, bensì produca anche diritto consuetudinario internazionale, per di più *jus cogens* e quindi non derogabile e con valore *erga omnes*. Per quel che riguardano i principi di diritto internazionale concernenti le relazioni amichevoli e la cooperazione tra gli Stati, adottati con la risoluzione ONU 2625 del 1970, si ribadisce come l'autodeterminazione dei popoli debba superare la concezione di principio.

¹⁶⁸ <http://www.un.org/en/decolonization/declaration.shtml>

Infatti:

Ogni Stato ha il dovere di astenersi dal ricorso a qualunque misura coercitiva suscettibile di privare del loro diritto all'autodeterminazione, alla libertà e all'indipendenza i popoli menzionati nella formulazione dei principi di uguaglianza di diritti e del diritto all'autodeterminazione^[169].

In generale comunque è possibile osservare come in tutto il documento il termine “diritto” appaia molte volte, rafforzando dunque la validità del concetto. In particolare, si può osservare poi come viene sancito in maniera ineluttabile «il dovere di astenersi dal ricorrere a misure coercitive di qualunque genere dirette a privare i popoli sopra menzionati nella formulazione di questo principio del loro diritto all'autodeterminazione, della loro libertà e della loro indipendenza^[170]». Un altro dei primi tentativi di tutela dei diritti indigeni si può trovare nel Patto sui Diritti Economici, Sociali e Culturali del 1966. Esso, seppur ancora non realmente indirizzato alle popolazioni native, introduce degli elementi di innovazione che appare opportuno analizzare: in primo luogo infatti nell'art. 1 par. 2 si fa riferimento alla possibilità dei popoli di poter «disporre liberamente delle proprie ricchezze e delle proprie risorse naturali, senza pregiudizio degli obblighi derivanti dalla cooperazione economica internazionale» aggiungendo poi che in «nessun caso un popolo può essere privato dei propri mezzi di sussistenza^[171]». Di rilievo sembra essere anche l'art. 11 nella sua interezza, dato che introduce il concetto della garanzia alla sicurezza alimentare attraverso la cooperazione internazionale.

¹⁶⁹ http://www.studiperlapace.it/view_news_html?news_id=20041124231820

¹⁷⁰ *Ibidem.*

¹⁷¹ ONU 1966, “Patto internazionale relativo ai diritti economici, sociali e culturali”, internet: <https://www.admin.ch/opc/it/classified-compilation/19660259/201503130000/0.103.1.pdf>, cit. pp. 1-2.

Soprattutto i due punti di cui è composto l'articolo sembrano essere importanti, in quanto, almeno in linea di principio, esortano gli stati firmatari della Convenzione, a:

- migliorare i metodi di produzione, di conservazione e di distribuzione delle derrate alimentari mediante la piena applicazione delle conoscenze tecniche e scientifiche, la diffusione di nozioni relative ai principi della nutrizione, e lo sviluppo o la riforma dei regimi agrari, in modo da conseguire l'accrescimento e l'utilizzazione più efficaci delle risorse naturali.
- assicurare un'equa distribuzione delle risorse alimentari mondiali in relazione ai bisogni, tenendo conto dei problemi tanto dei Paesi importatori quanto dei Paesi esportatori di derrate alimentari^[172].

3.1.3 Tutela dei diritti delle popolazioni indigene. Gli studi specifici

Il primo vero e proprio trattato inerente alla tutela dei diritti delle popolazioni indigene, specialmente in connessione con la proprietà delle terre degli stessi, fu redatto dall'ILO, con la Convenzione No. 107 del 1957, relativa alla protezione e alla integrazione delle popolazioni indigene, tribali e semi tribali ed entrata in vigore due anni dopo^[173]. D'altronde il frutto di questo lavoro deriva da uno studio lungo e molto specifico dell'ILO, che già dalla fine degli anni venti del 900 cominciò ad occuparsi delle condizioni lavorative dei popoli indigeni e tribali. La Convenzione, ratificata da 27 stati, è composta da 37 articoli, suddivisi in 8 parti. In particolare, molto interessante appare la parte numero 2, inerente proprio ai diritti sulla terra; l'art. 11 ad esempio recita che «The indigenous and tribal populations shall have right of ownership over lands that they populations have

¹⁷² ONU (1966), "Patto internazionale relativo ai diritti economici, sociali e culturali", internet: <https://www.admin.ch/opc/it/classified-compilation/19660259/201503130000/0.103.1.pdf>, cit. p. 5.

¹⁷³ ONU (2009), *State of the World's Indigenous Peoples*, Department of Economic and Social Affairs: Division for Social Policy and Development Secretariat of the Permanent Forum on Indigenous Issues, December, New York, p. 99.

traditionally occupied^[174]». È bene soffermarsi su questo punto, poiché permette di comprendere bene il legame che vincola la proprietà delle terre alle popolazioni che tradizionalmente le occupano. In combinazione con l'art. 12 oltretutto il legame con la terra da parte delle popolazioni native si rafforza ancor di più, perché viene affermato che queste ultime possono essere rimosse senza il loro consenso solo se in accordo con la legge nazionale e per cause di interesse relativo allo sviluppo economico, sempre attraverso però un adeguato consenso. È dunque principalmente il passo che cita «the interest of national economic development^[175]» a giustificare in qualche modo l'espulsione delle popolazioni native dalle loro terre di origine, generando poi come fattore di frizione il mancato adeguato compenso, soprattutto laddove non viene indicato il metodo per stimarlo in maniera precisa e scientifica. Dunque, questo modello proposto dalla Convenzione No. 107, criticato nel corso degli anni per il suo approccio eccessivamente assimilazionista, sentiva la necessità di essere svecchiato e di superare le debolezze sopra evidenziate. Così, per superare proprio questo approccio paternalistico della materia, l'ILO nel 1989 propose la Convenzione No. 169, composta da 44 articoli suddivisi in 10 parti. La seconda parte è quella dedicata ai diritti connessi alla proprietà terriera, nella quale si possono osservare diverse novità. In primo luogo, nell'art. 13 si può osservare come associato alla definizione del concetto di terra sfruttabile ci siano nello specifico inserite le risorse naturali che essa concede. In secondo luogo, viene allargata la tutela, grazie all'art. 14, non solo alle comunità che vivono su quella terra, ma anche alle comunità nomadi, come quelle pastorali. In terzo luogo, l'art. 15 consente alle comunità native anche l'uso e la gestione, previ alcuni casi specifici, delle risorse naturali connesse al territorio. Successivamente è possibile notare, tramite l'art. 16, come l'espropriazione eventuale delle terre e la riallocazione delle persone le quali vivevano quel suolo viene tratta in maniera più approfondita, specificando che essa deve necessariamente passare attraverso il loro previo libero consenso. Infatti, «Where their consent cannot be obtained, such relocation shall

¹⁷⁴ ONU (2009), *State of the World's Indigenous Peoples*, Department of Economic and Social Affairs: Division for Social Policy and Development Secretariat of the Permanent Forum on Indigenous Issues, December, New York, cit. p. 99.

¹⁷⁵ ILO (1957), "Indigenous and Tribal Populations Convention, 1957 (No. 107). Convention concerning the Protection and Integration of Indigenous and Other Tribal and Semi-Tribal Populations in Independent Countries", internet:https://www.ilo.org/dyn/normlex/en/f?p=NORMLEXPUB:12100:0::NO::P12100_ILO_CODE:C107.

take place only following appropriate procedures established by national laws and regulations, including public inquiries where appropriate, which provide the opportunity for effective representation of the peoples concerned. Whenever possible, these peoples shall have the right to return to their traditional lands, as soon as the grounds for relocation cease to exist^[176]». Ma è l'art. 18 ad introdurre un vero e proprio elemento di novità, ovvero una «Adequate penalties shall be established by law for unauthorised intrusion upon, or use of, the lands of the peoples concerned, and governments shall take measures to prevent such offences^[177]». Viene così introdotta, almeno su carta, la possibilità e la necessità di produrre misure sanzionatorie qualora la legge, per la verità non ben specificata, lo preveda. Dunque, la Convenzione No. 169, rappresentò e rappresenta ancora oggi un passo in avanti importante, che però porta con sé alcuni elementi di criticità ancora non superati: in primo luogo appare necessario superare una certa vaghezza nella terminologia, molto spesso poco precisa e sbrigativa; in secondo luogo è opportuno cercare di implementare dei meccanismi di controllo più stringenti, laddove molto spesso questa sorta di *guidelines* mantengono una mera esortazione e null'altro. Infine, il numero dei paesi i quali aderiscono a questa convenzione appare tutt'oggi limitato, poiché molti sono rimasti alla ratifica della convenzione precedente, creando quindi anche una frammentazione nella coesione che di certo non permette veri passi avanti.

Un altro tentativo rilevante è stato compiuto in seno al Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite (da ora ECOSOC), il quale generalmente si occupa di coordinare l'attività economica e sociale delle Nazioni Unite e promuovere, tramite assistenza tecnica e finanziaria, lo sviluppo nei paesi più arretrati. Nel 1982 venne creato un gruppo di lavoro, con un relativo forum il quale permetteva a delegati i quali rappresentassero le popolazioni indigene di creare veri e propri gruppi di pressione. Venne poi istituita una sottocommissione ECOSOC sulla *Prevenzione della Discriminazione e la Protezione delle Minoranze* la quale aveva il compito di osservare e creare linee guida che potessero implementare la tutela relativa alle popolazioni indigene, senza poter accogliere

¹⁷⁶ ILO (1989), "Indigenous and Tribal Peoples Convention, 1989 (No. 169). Convention concerning Indigenous and Tribal Peoples in Independent Countries", internet: https://www.ilo.org/dyn/normlex/en/f?p=NORMLEXPUB:12100:0::NO::P12100_ILO_CODE:C169

¹⁷⁷ *Ibidem*, cit.

però qualsiasi ricorso individuale e di conseguenza mantenendo una certa tradizionale debolezza riguardo ai meccanismi di controllo inerenti all'applicazione del diritto internazionale. Grazie comunque al lavoro su base annuale da parte del forum e alla pressione esercitata anche dalle popolazioni indigene, le quali con il passare del tempo cercavano di aumentare il loro rilievo riguardo questione della tutela dei loro diritti internazionali, nel 1993 vengono poste le basi per la creazione di un forum permanente per le questioni indigene (UNPFII). Grazie ai due successivi *workshops*, il primo a Copenhagen nel 1995 ed il secondo a Santiago del Cile nel 1997, all'interno dei quali parteciparono ad i lavori anche membri delegati delle popolazioni indigene, si arriva alla creazione, tramite la risoluzione ONU 2000/87 del 28 aprile del 2000, all'obiettivo prefissato: un forum di discussione con base permanente, in seno alle Nazioni Unite. Questo forum, tuttora nel pieno delle sue funzioni, è composto da 16 membri, dei quali 8 vengono nominati dai governi ed eletti dal Consiglio ed i restanti 8 vengono nominati dal Presidente, previa consultazione con i gruppi regionali formati dai delegati delle popolazioni indigene^[178]. Ogni membro inoltre può prestare servizio per tre anni e successivamente essere rieletto una volta scaduto il mandato. Le organizzazioni composte dalle popolazioni indigene, così come le organizzazioni non governative e quelle internazionali posso partecipare in qualità di membri osservatori^[179]. I membri nominati dalle organizzazioni indigene sono selezionati dal Presidente dell'ECOSOC e rappresentano le sette regioni socioculturali stabilite dalle Nazioni Unite e dai popoli indigeni: Africa; Asia; America centrale e meridionale e Caraibi; Artico; Europa centrale e orientale, Federazione Russa, Asia centrale e Transcaucasia; Nord America e Pacifico. Questa risoluzione ha dato vita a 3 organi fondamentali non solo per la tutela dei diritti delle popolazioni indigene, ma anche per il loro sviluppo sociale, culturale e politico, volto a favorirne l'integrazione^[180]. Il primo organo si riunisce una volta l'anno a New York, per una durata totale di due settimane, all'interno delle quali vengono discussi alcuni temi di rilievo, come quello dei cambiamenti climatici antropogenici e il loro impatto sulle popolazioni indigene. Il secondo organo è il *Meccanismo di esperti sui diritti dei popoli*

¹⁷⁸ <http://www.refworld.org/docid/3b00f2bc34.html>

¹⁷⁹ *Ibidem.*

¹⁸⁰ *Ivi.*

indigeni, istituito nel 2007 dal Consiglio diritti umani. Il compito principale di questo è sottoporre al Consiglio delle proposte, le quali una volta vagliate dovranno essere approvate o respinte. Il terzo organo, probabilmente il più importante, prevede l'istituzione della figura del Relatore speciale sui diritti dei popoli indigeni, istituita dall'allora Commissione per i Diritti Umani (oggi Consiglio) con la risoluzione 15/14 del 2001. Tra i compiti specifici del relatore, oltre a quello di formulare raccomandazioni e proposte volte alla rimozione delle violazioni dei diritti dei popoli indigeni, vi è quello di redigere una relazione annuale relativa al lavoro svolto, che nel 2007 ha generato un elaborato fondamentale per i diritti delle popolazioni indigene: il Rapporto del Relatore Speciale sulla situazione dei diritti umani e delle libertà fondamentali dei popoli indigeni, a cura di Rodolfo Stavenhagen. Il paragrafo B del relativo lavoro, intitolato "Continued loss of indigenous territories", pone l'accento sul numero sempre crescente di spoliazioni di terre nei confronti delle popolazioni locali, riportando con precisioni gli eventi occorsi negli ultimi anni^[181]. Molto importanti risultano essere anche i paragrafi finali, nei quali il Relatore Speciale pone la sua attenzione su importanti linee guida che dovrebbero essere seguite con attenzione. Ad esempio, egli afferma che:

Likewise, the Council should take account of the important contribution of the Working Group on Indigenous Populations as a forum of discussion and technical advice on indigenous peoples' rights, in order to envisage setting up a new expert body to prepare reports and specialized studies on matters relating to the rights of indigenous peoples, in coordination with the existing mechanisms, and discussion of pertinent international standards. Modelling itself on the Permanent Forum on Indigenous Issues, the future expert body should include indigenous human rights experts^[182].

¹⁸¹ Per ulteriori informazioni vedi ONU (2007), "UN Human Rights Council: Report of the Special Rapporteur on the Situation of Human Rights and Fundamental Freedoms of Indigenous People", pp. 6-8, Internet: <http://www.refworld.org/docid/461f9cbc2.html>

¹⁸² *Ibidem*, p. 19.

Sempre nel 2007, il 13 settembre, viene prodotto l'ultimo documento fondamentale per lo studio dei diritti relativi alle popolazioni indigene: la Dichiarazione delle Nazioni Unite sui diritti dei popoli indigeni^[183]. Nonostante una Dichiarazione dell'Assemblea Generale non possa essere valutata come strumento giuridicamente vincolante ai sensi del diritto internazionale, le stesse nazioni unite hanno riportato che:

The Declaration is expected to have a major effect on the rights of indigenous peoples worldwide. If adopted, it will establish an important standard for the treatment of indigenous peoples and will undoubtedly be a significant tool towards eliminating human rights violations against the over 370 million indigenous people worldwide and assist them in combating discrimination and marginalization^[184].

La dichiarazione contiene un vasto numero di tutele, i quali spaziano da quelle ai diritti relativi alla cultura, all'identità, alla lingua fino a toccare quelli più specifici connessi al lavoro, alla sanità e all'istruzione. Rimane comunque il fatto che il tema più dibattuto in seno all'adozione di questa Dichiarazione è stato proprio quello relativo allo sviluppo di progetti riguardanti le terre indigene e la rilocalizzazione eventuale dei suoi abitanti. Soprattutto gli Stati Uniti ed il Canada ritenevano fosse inaccettabile che un gruppo, come quello dei popoli indigeni il quale veniva considerato sub-nazionale, potesse esprimere diritto di veto riguardo delle questioni soggette alla produzione di diritto internazionale^[185]. Peraltro, è doveroso affermare che questa reticenza da parte di alcuni paesi di sottoscrivere questa Dichiarazione, per i motivi sopra citati, appare infondata in quanto lo stesso articolo 46 comma uno cita che «Nothing in this Declaration may be interpreted as implying for any State, people, group or person any right to engage in any activity or to perform any act contrary to the Charter of the United Nations^[186]». Per quel che riguarda il diritto di

¹⁸³ ONU (2007), "United Nations Declaration on the Rights of Indigenous Peoples", internet: https://www.un.org/esa/socdev/unpfii/documents/DRIPS_en.pdf

¹⁸⁴ <https://www.un.org/esa/socdev/unpfii/documents/FAQsindigenousdeclaration.pdf>

¹⁸⁵ BYRD, J. A., HEYER, K., C. (2008), "Introduction: International Discourses of Indigenous Rights and Responsibilities" in *Alternatives: Global, Local, Political*, vol. 33, n. 1, pp.1-5.

¹⁸⁶ ONU (2007), "United Nations Declaration on the Rights of Indigenous Peoples", internet: https://www.un.org/esa/socdev/unpfii/documents/DRIPS_en.pdf, cit. p. 14.

accesso ed uso delle terre e delle risorse ad esse correlate, la Dichiarazione riprende molto dalla Convenzione No. 169 dell'ILO, superando però quei limiti, basati su quella sorta di "assimilazionismo" territoriale che quest'ultima presentava. Ad esempio, si può notare come nell'art. 8 venga proprio affermato che «Indigenous peoples and individuals have the right not to be subjected to forced assimilation or destruction of their culture^[187]». L'art. 25 invece fornisce una nuova e più specifica definizione di relazione tra la terra, le risorse che essa fornisce, ed il valore spirituale che la collega con le popolazioni che tradizionalmente la abitano. Si può notare infine una generale e più marcata tutela dei diritti anche al risarcimento e alla giusta compensazione relativa alla spoliazione delle terre, disciplinata negli articoli 27, 28, e 29, dove vengono introdotti dei termini più specifici come «right to redress^[188]» (art. 28), «right to the conservation and protection of the environment^[189]» o «right to determine and develop priorities and strategies for the development or use of their lands or territories and other resources^[190]».

I passi in avanti, introdotti dalla *Dichiarazione dei Diritti dei Popoli Indigeni delle Nazioni Unite*, sono di importanza assoluta, poiché modificano un lessico molto spesso debole e paternalistico, definendo in maniera più risoluta quali debbano essere i diritti dei popoli indigeni. Lo stesso non sembra possibile affermare per quanto riguarda la tutela di questi ultimi, in quanto, seppur anche in questo campo notevoli modifiche siano state introdotte, persiste quella vaghezza tipica di un certo tipo di diritto internazionale, basato su strumenti di *soft law* o di *guidelines* di natura non vincolante ma solo esortativa.

¹⁸⁷ ONU (2007), "United Nations Declaration on the Rights of Indigenous Peoples", internet: https://www.un.org/esa/socdev/unpfii/documents/DRIPS_en.pdf, cit. p. 5.

¹⁸⁸ *Ibidem*, cit. p. 10.

¹⁸⁹ *Ivi*, cit. p. 11.

¹⁹⁰ *Ivi*, cit. p. 12.

3.2 Le imprese multinazionali e gli investimenti diretti esteri. Una definizione

Dopo aver definito in maniera specifica, per quanto possibile, la categoria di diritti che comprende i popoli indigeni e quanto è stato fatto fino ad oggi per la loro tutela, è opportuno analizzare altri due fattori fondamentali che spesso escono da categorie più stringenti del diritto internazionale: gli investimenti diretti esteri e le imprese multinazionali.

Per quel che riguarda le imprese multinazionali, si definiscono tali «le società che operano sul territorio di Stati diversi^[191]». Questa definizione è opportuna per introdurre il tema, ma sicuramente non sufficiente a delinearlo in maniera specifica. Le Nazioni Unite ad esempio affermano, già nel 1974, che le imprese multinazionali, definite come imprese che controllano servizi fuori dal Paese dove sono stabilite, sono un «effective instruments of development and sources of tension or conflicts, have become increasingly important in virtually every aspect of international life^[192]». Il problema infatti che si viene a verificare è relativo al fatto che le imprese multinazionali, non essendo dotate dal punto di vista del diritto privato interno di personalità giuridica, soffrono di una regolamentazione non unitaria e poco efficace. Il rapporto che lega oltretutto queste imprese con il Paese destinatario degli investimenti è stato sempre legato a problematiche non indifferenti: se infatti, con la loro attività, le società multinazionali sono sempre state almeno in teoria portatrici di sviluppo tecnologico e diffusione del *know how*, di diversificazione e aumento dei posti di lavoro, i Paesi ospiti degli investimenti hanno sempre mantenuto un certo scetticismo. Questo perché:

Le multinazionali vengono spesso altresì accusate di rimpatriare gli utili e gli altri proventi dell'investimento, anziché reinvestirli *in loco*, nonché di utilizzare di utilizzare processi

¹⁹¹ SCISO, E., (2017), *Appunti di diritto internazionale*, Torino, G. Giappichelli Editore, cit. p. 14.

¹⁹² ONU (1974), *Reports on the Impact of Multinational Corporations on the Development Process and on International Relations*, International Legal Materials, vol. 13 n. 4, cit. p. 794.

produttivi ormai obsoleti ed inquinanti, al solo fine di beneficiare di una riduzione dei costi. Sotto il profilo politico, invece, è stato spesso sollevato il timore di indebite ingerenze, specie in ragione del fatto che risulta particolarmente difficile per i Paesi ospiti contrapporsi a grandi imprese straniere i cui centri decisionali si trovano all'estero^[193].

E dunque, a fronte di questa incertezza maturata nei confronti delle società multinazionali, il quadro storico si è evoluto e ha preso forma in maniera piuttosto particolare. Se infatti, come si è visto precedentemente, l'approccio nei confronti di queste imprese agli inizi degli anni settanta è stato diffidente, negli anni novanta, frutto di un'ondata di liberalizzazione economica, i Paesi in via di sviluppo hanno abbandonato la loro tradizionale ostilità aprendo l'accesso a flussi sempre maggiori di capitali stranieri. Emerge tuttavia, a fronte di quanto visto sin ora, la necessità di disciplinare in maniera precisa le possibilità di azione che le imprese multinazionali possono concedersi, affinché venga evitato che queste violino alcuni diritti importanti come quelli sulla tutela dell'ambiente o quelli fondamentali dell'uomo, in particolar modo relativamente al lavoro forzato. Come detto precedentemente il problema risiede però nel fatto che queste imprese, non dotate di personalità giuridica soggettiva internazionale, possono sfuggire dai vincoli più stringenti del diritto internazionale. Questo è il motivo per il quale gli unici strumenti che possono avvicinarsi al poter dare una regolamentazione al fenomeno sono quelli non vincolanti, come i codici di condotta o le *guidelines*.

Per quanto concerne il tema riguardante la nozione di investimento estero, anche qui è opportuno analizzare alcuni aspetti fondamentali, sempre relativi ad una precisa definizione e categorizzazione in materia di diritto internazionale. A prevalere, nella disciplina che regola gli investimenti stranieri, è la tematica generale del trattamento dello straniero e dei suoi beni. L'investimento è quindi «l'insieme di capitali, beni strumentali e incorporali e servizi, immessi da privati, persone fisiche e giuridiche, nel territorio di uno Stato diverso da quello di cui essi hanno la nazionalità^[194]». Appare quindi evidente che, a fronte di una tale libertà lasciata dalla nozione di "investimento" stessa, siano state stilate

¹⁹³ SCISO, E., (2017), *Appunti di diritto internazionale*, Torino, G. Giappichelli Editore, cit. p. 15.

¹⁹⁴ *Ibidem*, p. 177.

delle convenzioni come quelle di Washington e di Seul, volte a creare dei vincoli più stringenti in materia. Mentre la Convenzione di Washington, promossa dall'ICSID (International Centre for Settlement of Investment Disputes), si limita ad indicare solo alcune fattispecie che possono essere oggetto di controversie, risolvibili tramite le procedure di conciliazione, la Convenzione di Seul, promossa dalla MIGA (Multilateral Investment Guarantee Agency), pur non fornendo una vera e propria definizione della materia, introduce un importante elemento: garantisce esclusivamente, tramite l'art 12, investimenti di medio e lungo termine che abbiano finalità produttive anche per i paesi i quali ospitano gli investimenti. Gli investimenti infatti dovranno includere:

- (I) A transfer of foreign exchange made to modernize, expand, or develop an existing investment, in which case both the original investment and the additional investment may be considered eligible for coverage.
- (II) The use of earnings from existing investments which could otherwise be transferred outside the host country^[195].

¹⁹⁵ MIGA (1985), "Convention. establishing the multilateral investment guarantee agency", internet: <http://www.miga.org/sites/default/files/archive/Documents/MIGA%20Convention%20February%202016.pdf>, cit. p. 6.

3.3 Passi in avanti nella regolamentazione del fenomeno. Guidelines e strumenti di soft law nel diritto internazionale

Come visto sin ora, per comprendere appieno un evento con molte sfaccettature come quello del *land grabbing*, è opportuno delineare con precisione i vettori che hanno reso un fenomeno di risonanza mondiale. E dunque una volta compreso, per il diritto internazionale, che significato e che valore hanno gli investimenti diretti esteri e le imprese multinazionali, è opportuno analizzare come essi siano regolamentati.

L' Organisation for Economic Co-operation and Development (OECD) è stata una delle prime organizzazioni che ha elaborato degli *standard* di condotta relativi al comportamento delle imprese multinazionali. Il primo tentativo è stato compiuto nel 1976: le *guidelines* elencano alcuni comportamenti che le imprese devono mantenere in relazioni a settori specifici come quello della trasparenza, concorrenza, finanziamento, occupazione e lavoro^[196]. Il testo è però ancora embrionale, e alcune delle tutele più importanti, tra le quali si possono elencare quelle relative ai lavoratori, alla salute e dell'ambiente sono omesse. È per questo che nel 2000 il testo viene sostanzialmente modificato, soprattutto dopo i tentativi meno efficaci delle *Reviews* del 1979, del 1984 e del 1991. La *guideline on General Policies* contiene importanti innovazioni, nel tentativo di vincolare le società multinazionali ad adeguarsi alle legislazioni dei Paesi ospitanti gli investimenti. Nello specifico non possono essere chieste esenzioni in materia di ambiente, salute, sicurezza e lavoro, laddove la legge dello Stato ospite non lo preveda^[197]. Il grande passo in avanti per quel che riguarda la tutela dei diritti umani viene però fatto nel 2011: sono infatti inseriti nel nuovo testo un quarto capitolo relativo al rispetto dei diritti umani ed un quinto riguardante la tutela dei diritti dei lavoratori. La fonte di ispirazione cui si rifà il testo del 2011 è di chiara matrice universalista, poiché fa riferimento ai diritti trattati nella *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo*, nei Patti delle Nazioni Unite sui diritti civili e politici e sui diritti economici, sociali e culturali del 1966. Viene quindi riportato

¹⁹⁶ SCISO, E., (2017), *Appunti di diritto internazionale*, Torino, G. Giappichelli Editore, p. 134.

¹⁹⁷ *Ibidem*, cit. p. 136.

nel terzo paragrafo del quarto capitolo che le imprese devono «seek ways to prevent or mitigate adverse human rights impacts that are directly linked to their business operations, products or services by a business relationship, even if they do not contribute to those impacts^[198]», mentre addirittura nel quinto paragrafo si afferma che «provide for or co-operate through legitimate processes in the remediation of adverse human rights impacts where they identify that they have caused or contributed to these impacts^[199]».

Anche le Nazioni Unite hanno contribuito a disciplinare la materia relativa ai comportamenti che le imprese multinazionali dovrebbero tenere. Sin dagli anni settanta le Nazioni Unite hanno studiato e cercato di far progredire la tutela dei diritti vista soprattutto la vocazione universale che l'organizzazione prefigge per sé come scopo primario. Oltretutto la grande novità che hanno apportato le Nazioni Unite negli ultimi anni può essere rilevata nel doppio approccio relativo ai comportamenti delle imprese: infatti oltre al *voluntary approach*, che si rifà alla conformità spontanea delle imprese nella cooperazione allo sviluppo sostenibile, è possibile osservare il cosiddetto *mandatory approach*, dove invece si è cercato di creare degli strumenti vincolanti di natura giuridica^[200]. Il primo approccio, caldeggiato dal Segretario delle Nazioni Unite Kofi Annan, trova una forma concreta nel *Global Compact*, un progetto che introduce una forma di partenariato tra varie Agenzie delle Nazioni Unite, i relativi Stati membri e le imprese stesse, queste ultime fondamentali per lo sviluppo di una *good governance*. Il *Global Compact* è composto da 10 linee guida che spaziano dalla tutela dei diritti dei lavoratori al rispetto per lo sviluppo ecosostenibile, ma risulta essere debole proprio per la sua natura volontaristica: infatti l'unico vincolo che esso fissa è quello, per le imprese aderenti al progetto, di redigere un rapporto annuale^[201]. Differentemente dal *Global Compact* invece, le *Norms on the Responsibilities of Transnational Corporations and Other Business Enterprises with Regard to Human Rights*, anche se prive di un vero e proprio valore vincolante, hanno implementato dei meccanismi di controllo. Il problema però che si genera è che comunque le *Norms* sono quasi sempre messe in secondo piano, proprio per la loro caratteristica più

¹⁹⁸ OECD (2011), *OECD Guidelines for Multinational Enterprises*, OECD Publishing, internet: <http://www.oecd.org/corporate/mne/48004323.pdf>, cit. p. 31.

¹⁹⁹ *Ibidem*.

²⁰⁰ SCISO, E., (2017), *Appunti di diritto internazionale*, Torino, G. Giappichelli Editore, p. 209.

²⁰¹ *Ibidem*.

stringente, rispetto all'approccio basato su strumenti volontaristici, preferito sempre dalle imprese poiché più conveniente in termini di profitto^[202]. Dunque, nel 1998 sottocommissione per la promozione e la tutela dei diritti umani delle Nazioni Unite ha cominciato a redigere, ispirandosi ai trattati internazionali più importanti fino ad allora esistenti, delle norme relative alla tutela dei diritti umani rispetto alle azioni delle imprese transnazionali. Uno dei maggiori problemi oltretutto è stato riscontrato proprio sulla definizione di impresa: per evitare infatti che queste ultime potessero, attraverso vari *escamotage*, eludere gli *standard* di condotta da tenere, è stato delineato un principio di impresa multinazionale da considerarsi onnicomprensivo, valutato come «an economic entity or a cluster of economic entities^[203]». Le imprese transnazionali devono dunque adottare dei parametri etici che consentano loro di evitare di tenere dei comportamenti che possano ledere, in maniera diretta o indiretta, i principi dei diritti dell'uomo. Il lessico adottato nelle *norms* fa oltretutto spesso riferimento alla categoria di popolo indigeno, collegando finalmente la tutela dei popoli nativi al concetto di investimento estero da parte di società multinazionali. Nel primo paragrafo (*general obligations*), viene infatti affermato che:

Transnational corporations and other business enterprises have the obligation to promote, secure the fulfilment of, respect, ensure respect of and protect human rights recognized in international as well as national law, including the rights and interests of indigenous peoples and other vulnerable groups^[204].

²⁰² SCISO, E., (2017), *Appunti di diritto internazionale*, Torino, G. Giappichelli Editore, p. 209.

²⁰³ *Ibidem*, p. 213.

²⁰⁴ ONU (2003), *Norms on the Responsibilities of Transnational Corporations and Other Business Enterprises with Regard to Human Rights*, Human Rights Library, University of Minnesota, cit.

Viene poi rafforzato il concetto nel secondo paragrafo, dedicato al diritto ad un trattamento equo e non discriminatorio:

Transnational corporations and other business enterprises shall ensure equality of opportunity and treatment, as provided in the relevant international instruments and national legislation as well as international human rights law, for the purpose of eliminating discrimination based on race, colour, sex, language, religion, political opinion, national or social origin, social status, indigenous status, disability, age^[205].

Il punto di forza di queste *norms*, come visto precedentemente, dovrebbe risiedere nel carattere quasi obbligatorio che esse impongono. Infatti, «in primo luogo, le imprese transnazionali vengono invitate a trasporre le *norms* all'interno dei propri statuti ed ad applicarne gli *standard* in tutti i loro rapporti commerciali²⁰⁶» e successivamente, di fronte ad una condotta illecita prevedono che le stesse debbano corrispondere un risarcimento adeguato. È richiesto un ruolo attivo anche per gli Stati, i quali per primi devono favorire le attuazioni di queste *norms*. A fronte di quanto detto sin ora però non è possibile trovare una corrispondenza nella realtà dei fatti, in quanto il carattere vincolante di queste norme risulta privo di efficacia concreta, in quanto «l'oggettiva difficoltà del giudice interno di procedere nei confronti di entità economiche composte da una pluralità di autonome persone giuridiche, operanti sulla base di leggi statali diverse, ha [...] determinato una vera e propria lacuna nel sistema di tutela dei diritti dell'uomo relativamente alle attività delle società transnazionali^[207]».

²⁰⁵ ONU (2003), *Norms on the Responsibilities of Transnational Corporations and Other Business Enterprises with Regard to Human Rights*, Human Rights Library, University of Minnesota, cit.

²⁰⁶ SCISO, E., (2017), *Appunti di diritto internazionale*, Torino, G. Giappichelli Editore, cit. p. 217.

²⁰⁷ *Ibidem*.

3.4 Tentativi di regolamentazione per la tutela dei diritti connessi alla sfera agricola

Dopo aver osservato i principali contributi di diritto internazionale riguardanti gli investimenti internazionali e la loro relazione rispetto alla tutela dei diritti delle popolazioni indigene, è opportuno analizzare quali siano i principali studi connessi alla sfera della sicurezza agroalimentare e se esistano a riguardo strumenti volti alla tutela di questa. Con l'avvento della crisi legata all'aumento mondiale dei prezzi dei prodotti alimentari del 2008, è stata varata una riforma che ha dato vita al forum della Commissione sulla Sicurezza Alimentare Mondiale, nel quale i governi e le organizzazioni internazionali lavorano assieme a organizzazioni della società civile e del settore privato per combattere la fame mondiale e la malnutrizione. Questo forum rappresenta un palcoscenico di rilievo mondiale, giacché risulta formato da 123 governi, 46 ONG e 11 agenzie internazionali. Secondo Olivier De Schutter, Relatore Speciale in seno alle Nazioni Unite relativamente al diritto all'alimentazione, risulta infatti fondamentale lavorare in maniera coesa poiché «important advances can be achieved when all stakeholders work towards finding solutions, in a spirit that places cooperation above ideological divides^[208]».

Lo stesso De Schutter è da considerarsi uno dei maggiori studiosi e ricercatori in materia. Il suo contributo del 2009 è infatti redatto con l'intento di analizzare l'impatto che i grandi investimenti territoriali nei Paesi in via di sviluppo hanno in relazione alla sicurezza alimentare. Nella corposa introduzione, egli recupera l'art 11 della Convenzione internazionale sui diritti economici, sociali e culturali nella quale sottolinea l'importanza del fatto che ogni stato è obbligato ad assicurare sotto la sua giurisdizione un minimo di quantitativo di cibo, fondamentale per la sussistenza primaria. Il documento di De Schutter risulta essere stato-centrico, mettendo proprio nelle mani dello stato il compito più importante: egli infatti afferma che «The State is obliged to refrain from infringing on individuals' and groups' ability to feed themselves where such an ability exists (respect),

²⁰⁸ <https://newsarchive.ohchr.org/EN/NewsEvents/Pages/DisplayNews.aspx?NewsID=10448&LangID=E>

and to prevent others - in particular private actors such as firms - from encroaching on that ability (protect). Finally, the state is called upon to actively strengthen individuals' ability to feed themselves (fulfil)^[209]». Infine, importante compito dello stato è quello di gestire in maniera corretta gli investimenti che ospita, stranieri o domestici che siano, affinché essi non ledano la possibilità delle popolazioni indigene di accedere alla terra e alle risorse correlate ad essa. Il documento redatto da De Schutter e suddiviso in 11 punti, posti come “raccomandazioni”, si rivela essere una *summa* di quanto visto sino ad ora.

- Le negoziazioni correlate agli investimenti devono essere sviluppate in piena trasparenza e con la partecipazione delle comunità locali. Il ruolo dello Stato ospite è quello di bilanciare al meglio i vantaggi e gli svantaggi di tali investimenti.
- Ogni cambiamento per quel che concerne la destinazione d'uso delle terre deve avvenire con il consenso libero e preventivo delle popolazioni indigene. Le espropriazioni forzate possono essere solo giustificate da circostanze straordinarie, in accordo comunque tra legge internazionale e legge domestica e previo adeguato compenso o rilocalizzazione verso terre egualmente produttive.
- Al fine di assicurare che i diritti delle popolazioni indigene siano salvaguardati, gli stati dovrebbero adottare ed implementare legislazioni a favore di esse, soprattutto per quel che riguarda una corretta registrazione delle terre in uso, al fine di beneficiare di una corretta e piena tutela giuridica.
- I profitti ricavati da questo genere di investimenti dovrebbero essere anche riutilizzati per il bene delle popolazioni locali. Un modo per bilanciare i benefici potrebbe risiedere nella possibilità di sostituire ai lunghi affitti terrieri altre forme di profitto per le multinazionali, come quelle derivanti dagli acquisti, a prezzi vantaggiosi, dei raccolti delle terre in questione.
- Gli Stati insieme agli investitori dovrebbero stabilire e promuovere sistemi agricoli volti anche alla creazione di posti di lavoro, possibilmente retribuiti con un salario dignitoso per la persona umana.

²⁰⁹ DE SCHUTTER, O., (2009), “Large-scale land acquisitions and leases: A set of core principles and measures to address the human rights challenge”, June, cit. p. 2.

- Stati ed investitori dovrebbero concludere accordi che generino investimenti sempre nel rispetto della tutela dell'ambiente e del cambiamento climatico.
- Qualsiasi essa sia la finalità dell'investimento, esso deve essere definito in termini chiari, con diritti e doveri ben delineati ed eventuali sanzioni derivate dal mancato adempimento di questi ultimi. Gli investitori dovrebbero redigere periodici rapporti dove dimostrano di mantenere certi *standard* preventivamente discussi.
- Al fine di garantire la sicurezza alimentare per le popolazioni che abitano i Paesi in via di sviluppo, la produzione locale non dovrebbe essere destinata interamente al mercato internazionale. Dovrebbero essere assicurati degli *stock* volti al mercato domestico.
- Le valutazioni sull'impatto che il progetto potrebbe generare dovrebbero essere analizzate e riportate preventivamente. Particolare attenzione dovrebbe essere riposta per (a) impiego locale; (b) accesso alle risorse produttive per pastori ed agricoltori locali; (c) promozioni di investimenti che implementino la tecnologia e le infrastrutture dei Paesi ospiti; (d) attenzione all'ambiente; (e) sicurezza alimentare.
- Gli Stati, proattivamente, dovrebbero cooperare in difesa dei diritti di accesso alla terra delle popolazioni indigene.
- Le condizioni salariali minime e i diritti fondamentali dell'uomo, in materia di lavoro, dovrebbero essere tutelate tramite gli strumenti proposti dall'ILO^[210].

²¹⁰ Vedi le raccomandazioni di DE SCHUTTER, O., (2009), "Large-scale land acquisitions and leases: A set of core principles and measures to address the human rights challenge", June.

Le raccomandazioni di De Schutter sono risultate fondamentali nella disciplina della materia, fungendo da vero e proprio spartiacque per quel che riguarda la conoscenza del fenomeno del *land grabbing*. Nel 2012 un altro importante passo in avanti è stato fatto grazie alla Commissione sulla Sicurezza Alimentare Mondiale (CFS) che nel Maggio del 2012 ha varato un corposo documento di *guidelines* relative alla tutela dei diritti di proprietà e di accesso alle terre e alle risorse forestali ed ittiche ad essa connessa, chiamato “Direttive Volontarie per una Governance Responsabile dei Regimi di Proprietà Applicabili alla Terra, alla Pesca e alle Foreste nel Contesto della Sicurezza Alimentare Nazionale”. Il documento si pone una serie di obiettivi da raggiungere.

- Tutela dei diritti delle comunità indigene.
- Gestione degli espropri e restituzione delle terre.
- Sistema di registrazione delle terre.
- Protezione dei diritti fondiari, anche per quel riguarda il diritto consuetudinario.
- Meccanismi di risoluzione delle controversie.
- Gestione del problema dell’assorbimento delle aree urbane rispetto alle campagne^[211].

Gli ultimi due punti del programma, in special modo quello connesso all’analisi della estensione delle aree urbane rispetto alle campagne, rappresentano un nuovo modo di studiare ed analizzare il fenomeno dell’accaparramento delle terre. Per quel che riguarda l’utilizzo di diversi meccanismi e strumenti per risolvere contenziosi, si può osservare come un’interessante novità sia stata quella di proporre l’implementazione di agenzie esterne, teoricamente imparziali rispetto alle vicende oggetto di giudicato.

²¹¹ FAO (2012), *Voluntary Guidelines on the Responsible Governance of Tenure of Land, Fisheries and Forests in the Context of National Food Security*, Committee on World Food Security, May, Rome.

Infatti, come recita l'art. 21.1:

States should provide access through impartial and competent judicial and administrative bodies to timely, affordable and effective means of resolving disputes over tenure rights, including alternative means of resolving such disputes, and should provide effective remedies and a right to appeal. Such remedies should be promptly enforced. States should make available, to all, mechanisms to avoid or resolve potential disputes at the preliminary stage, either within the implementing agency or externally. Dispute resolution services should be accessible to all, women and men, in terms of location, language and procedures^[212]

Nell'art. 20. 3 viene fatta menzione dell'importanza della pianificazione territoriale, con il giusto equilibrio che dovrebbe essere suddiviso tra aree urbane e rurali^[213]. Infine, di notevole importanza è il paragrafo dedicato ai movimenti transfrontalieri e ai relativi problemi che essi possono generare. L'art. 22. 2 infatti recita che:

States and other parties should contribute to the understanding of transboundary tenure issues affecting communities, such as with rangelands or seasonal migration routes of pastoralists, and fishing grounds of small-scale fishers, which lie across international boundaries^[214].

La portata dunque di queste *guidelines*, quantomeno a livello mediatico, è stata fondamentale: come ha affermato José Graziano da Silva, direttore della FAO, «il fatto che per la prima volta i paesi abbiano concordato delle linee guida globali sui regimi fondiari rappresenta una svolta storica. Ora abbiamo una visione comune. È un punto di partenza che aiuterà a migliorare le spesso terribili condizioni dei poveri e degli affamati^[215]».

²¹² FAO (2012), *Voluntary Guidelines on the Responsible Governance of Tenure of Land, Fisheries and Forests in the Context of National Food Security*, Committee on World Food Security, May, Rome, cit. p. 33.

²¹³ *Ibidem*, p. 32.

²¹⁴ *Ivi*, cit. p. 34.

²¹⁵ <http://www.fao.org/news/story/it/item/142614/icode/>. cit.

Anche in seno al G-20 è stato redatto un importante documento riguardante gli investimenti in materia agricola. Il G-20 è un forum di leader di alcuni stati, per la precisione gli stati del G-8 più Argentina, Messico, Brasile, Cina, Indonesia, India, Corea del Sud, Arabia Saudita, Turchia, Sud Africa ed Australia, nel quale partecipano come osservatori anche i capi delle banche centrali. Anche in questo caso le dichiarazioni finali emerse dal foro non sono oggetto di valore giuridico vincolante, bensì esprimono «l'*opinio iuris* di Paesi molto influenti dal punto di vista economico e politico^[216]».

L'importanza di questo foro è facilmente deducibile dal fatto che a parteciparvi vi sono stati molti dei Paesi, come Cina o Arabia Saudita, che sono fautori *in primis* del fenomeno di accaparramento delle terre. Il Documento redatto si apre dunque con i suoi obiettivi primari:

- Supportare ed incentivare un dialogo tra i vari *stakeholder*, al fine di implementare corretti criteri riguardo gli investimenti agricoli.
- Supportare l'applicazione di questi criteri da parte degli investitori, dei governi, della società civile e dalle organizzazioni internazionali.
- Implementare un controllo più stringente attraverso dei meccanismi di *follow up*.
- Fornire assistenza tecnica nei confronti dei Paesi in via di sviluppo.
- Allineare le politiche di questi ultimi al fine di poter incoraggiare anche gli investimenti responsabili^[217].

²¹⁶ SCISO, E., (2017), *Appunti di diritto internazionale*, Torino, G. Giappichelli Editore, cit. p. 23.

²¹⁷ G-20 (2011) *Options for Promoting Responsible Investment in Agriculture*, Report to the High-Level Development Working Group, June, Paris, p. 2.

È possibile notare dunque che la vera innovazione qui è presente nel ruolo dei Paesi in via di sviluppo, incoraggiati anch'essi ad adottare politiche più trasparenti in materia di investimenti esteri. Infatti, viene affermato che è opportuno includere:

The establishment of insurance schemes for responsible investments; capacity building of smallholders to work more closely with larger investors in agriculture; or explicit promotion of investment business models regarded as most conducive to meeting stakeholders' concerns. Research is required into alternative investment business models, such as outgrower schemes or nucleus-smallholder arrangements, to see which are more likely to provide benefits for local stakeholders than investments based on large-scale land acquisitions, and under which conditions^[218].

Il progetto applicativo, portato avanti dal G-20, si sviluppa in 3 parti principali: nella prima vengono individuati i Paesi in via di sviluppo soggetti del progetto, viene fatta una valutazione caso per caso su come applicarsi concretamente per eliminare il gap tecnologico, successivamente si potenzia il livello istituzionale; nella seconda fase si migliorano i settori privati locali, con vari tipi di investimenti agricoli di natura tecnologica, implementando le fattorie o i mezzi di coltura; nella terza fase infine si cerca di incoraggiare gli investimenti agricoli sicuri, coinvolgendo importanti attori internazionali come UNCATD o Banca Mondiale^[219].

²¹⁸ G-20 (2011) *Options for Promoting Responsible Investment in Agriculture*, Report to the High-Level Development Working Group, June, Paris, p. 2.

²¹⁹ *Ibidem*, p. 9.

Connesso a questo lavoro del G-20 vi è un altro importante documento, nato dal lavoro congiunto di FAO, UNCTAD, Banca Mondiale ed IFAD: i cosiddetti “Principles for Responsible Investment in Agriculture and Food Systems”. La prima parte, ripartita in 10 principi, di natura dunque non vincolante, pongono l’accento, oltre che come già visto sul diritto di accesso e sfruttamento della terra, anche sulla questione del lavoro giovanile e di genere. Il terzo principio ad esempio sostiene un sistema di investimenti agricoli responsabili, che non ponga barriere o discriminazioni in base al genere, garantendo «equal access to and control over productive land, natural resources, inputs, productive tools; and promoting access to extension, advisory, and financial services, education, training, markets, and information^[220]». Il quarto punto invece pone l’attenzione sulla responsabilizzazione dei giovani, i quali, attraverso l’accesso a tecnologie superiori, strumenti di *know how*, possono e devono essere formati per migliorare il sistema agricolo locale. Infine, l’impegno richiesto da questi PRAI spazia lungo tutti i vertici della società, cercando di coinvolgere fondi privati, università, organizzazioni internazionali, consumatori e naturalmente imprese multinazionali.

Altri importanti contributi in materia sono stati sviluppati dall’organizzazione regionali, e d’altronde non potrebbe che essere altrimenti, dato che spesso esse rappresentano *in primis* i Paesi più toccati dal fenomeno del *land grabbing*. Soprattutto in Africa, il continente più oggetto di mire da parte di investitori mondiali, è stato prodotto materiale importante per la tutela dei diritti relativi al controllo delle terre indigene. L’Unione Africana (UA), ha nel 2009 varato un documento chiamato “Declaration on Land Issues and Challenges in Africa”, nel quale viene posta, come visto precedentemente per i PRAI, l’attenzione per quel che concerne i diritti relativi ai giovani e alle donne di accedere in maniera paritaria al controllo sulla terra^[221]. Il documento si chiude con una esortazione ai paesi membri dell’AU a rinnovare le *policy* che riguardano la gestione della

²²⁰ CFS (2014), “Principles for Responsible Investment in Agriculture and Food Systems”, internet: http://www.fao.org/fileadmin/templates/cfs/Docs1314/rai/CFS_Principles_Oct_2014_EN.pdf, cit. p. 13.

²²¹ AU (2009), *Declaration On Land Issues And Challenges in Africa*, in Assembly/AU/Decl.1(XIII) Rev.1, June/July, p. 3.

terra e costruire un adeguato «human, financial, technical capacities to support land policy development and implementation^[222]».

Infine, un altro contributo a livello regionale di fondamentale importanza è da ritrovarsi nel “Framework and Guidelines on Land Policy in Africa”, documento redatto Dall’AU, dalla Banca di sviluppo regionale dell’Africa e dalla Commissione economica per L’Africa. Il documento, molto approfondito nella spiegazione relativa al contesto politico, economico, storico e sociale, pone l’accento su alcuni fattori rilevanti: innanzitutto i conflitti generati per la corsa mondiale alle terre, i quali hanno il più delle volte causato «large numbers of internally displaced persons (IDPs)^[223]» o «forced evictions and horrific atrocities (including genocide) against non-combatants, mainly women and children^[224]»; in secondo luogo si propone di migliorare la gestione della rapida urbanizzazione del territorio, passando attraverso il miglioramento della «quality of life, such as the design of flexible development control requirements, introduction of property taxes (where appropriate), and good and socially inclusive urban governance^[225]»; in terzo luogo propugna una strategia volta allo sviluppo territoriale che passi attraverso il riconoscimento delle *élites* indigene e della società civile.

È proprio la società civile, attraverso ONG, organizzazione no profit o movimenti internazionali, a contribuire in maniera decisiva alla tutela dei diritti delle popolazioni indigene.

Come visto precedentemente nel primo capitolo, La Via Campesina rappresenta un importantissimo foro per tutte le organizzazioni contadine le quali non hanno la necessaria forza mediatica per poter far sentire il proprio messaggio. In generale il ruolo delle ONG è un ruolo delicato ed ambivalente: da una parte esse infatti si fanno portavoce della società civile più in difficoltà, rappresentando un importantissimo gruppo di pressione in seno ad i fori più importanti della *governance* globale; dall’altra la loro natura giuridica complessa,

²²² AU (2009), *Declaration On Land Issues And Challenges in Africa*, in Assembly/AU/Decl. 1 (XIII) Rev.1, June/July, cit. p. 4.

²²³ AFRICAN UNION, AFRICAN DEVELOPMENT BANK, ECONOMIC COMMISSION FOR AFRICA (2009), *Land Policy in Africa: A Framework to Strengthen Land Rights, Enhance Productivity and Secure Livelihoods*, in Framework and Guidelines on Land Policy in Africa, September, Addis Ababa, cit. p. 7.

²²⁴ *Ibidem*.

²²⁵ *Ivi*, cit. p. 18.

ad esempio per quel che riguarda la mancanza di un trattato internazionale che ne determini la nascita^[226], fa sì che spesso esse siano accettate con riserva dalle istituzioni internazionali. Sarebbe opportuno cercare di creare una interdipendenza ed un dialogo maggiore dunque tra i governi e le ONG, poiché, seppur non pienamente definite da un punto di vista giuridico, «le ONG rappresentano i bisogni, gli interessi, i valori della società civile internazionale, i quali in alcuni casi non coincidono con i bisogni, gli interessi, i valori degli Stati e possono anzi essere in contrasto con essi^[227]».

²²⁶ DEL VECCHIO, A., (2012), *Diritto delle Organizzazioni Internazionali*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, cit. p. 26.

²²⁷ *Ibidem*.

Conclusioni

Idealmente, il fenomeno dell'accaparramento delle terre, il quale già di per sé così definito non offre ad esso una connotazione positiva, dovrebbe essere foriero di vantaggi per tutti gli attori chiamati in causa. Posto che non tutti gli investimenti fondiari siano classificabili come casi di *land grabbing*, è opportuno capire a che livello si sia questo fenomeno, e cosa possa mancare in effetti per arrivare al punto in cui questo termine venga superato. Come trattato nel secondo capitolo, con lo specifico approfondimento sulla situazione in Sudan, alcuni eventi di *land grabbing* hanno causato forti tensioni, in alcuni casi scaturiti in veri e propri conflitti, i quali peraltro divampano nello Stato da molti anni e ne hanno anche causato la secessione. Espulsioni territoriali seguite da movimenti migratori, hanno portato non solo alla perdita di terreni agricoli necessari al fabbisogno personale, ma anche all'alterazione della distribuzione delle popolazioni tribali e alla conseguente contrattura degli spazi vitali. Per questo motivo popolazioni indigene tribali diverse, con ruoli diversi, come quelli del pastore e del contadino, con abitudini e movimenti diversi, si sono spesso ritrovati nelle stesse terra da dividere, generando così violenti conflitti riguardanti la possibilità di sfruttarne le risorse. Dunque, sarebbe opportuno in primo luogo analizzare questi eventi migratori considerati minori, al fine di prevenire gli effetti negativi che essi possono scatenare. Risulta quasi però impossibile riuscire a prevedere spostamenti migratori rilevanti connessi al fenomeno più vasto delle crisi alimentari. Infatti «visto che le crisi di questo tipo tendono a essere concentrate in determinate aree geografiche e caratterizzate da “improvvisi” picchi di emergenza, potrebbero portare a temporanei spostamenti e non a migrazioni di massa. Inoltre, è possibile che questi spostamenti si verifichino più all'interno dei paesi che non attraverso le frontiere^[228]».

²²⁸ GIORDANO, A., (2013), “L'insostenibile nesso prezzi agricoli, crisi alimentari e migrazioni” in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie 13, vol. 6, cit. p. 81

Un'altra grande difficoltà è quella di riuscire a discernere i movimenti migratori causati da espoliazioni terriere a stagionali movimenti migratori pastorali, questi ultimi facenti parti delle tradizionali strategie di *coping*[²²⁹]. Dunque, in mancanza di dati certi, la ricerca scientifica è rimasta ferma, senza reali progressi fatti negli ultimi anni: a differenza infatti delle migrazioni ambientali, per le quali un relativo studio è stato messo in atto, le crisi alimentari «non sono supportate da un *corpus* di pubblicazioni scientifiche rilevante. Tanto meno se le crisi alimentari sono in qualche modo correlate all'andamento dei prezzi agricoli[²³⁰]». Una possibile soluzione può essere però apportata per aiutare la ricerca scientifica: categorizzare meglio gli eventi migratori, distinguendoli in maniera più precisa, caso per caso, attraverso definizioni più specifiche relative alle motivazioni stesse delle migrazioni. Una prima distinzione deve essere fatta tra movimenti migratori forzati, causati da persecuzioni razziali o guerre, e tra movimenti migratori volontari, seppur indotti da situazioni di pressioni esogene, come quelle causate da espropriazioni terriere; un'altra importante distinzione può essere invece fatta all'interno della categoria stessa di movimenti migratori. Il rapporto di concatenazione con il quale bisognerebbe approcciarsi nello studio della materia è quello di «ambiente-crisi-prezzi-fame-migrazioni[²³¹]», partendo dunque dal macro evento per arrivare all'effetto finale al quale esso porta. Se comunque non può essere ignorato il nesso esistente tra aumento dei prezzi agricoli e crisi alimentari, sicuramente anche un eventuale maggiore apporto da parte della ricerca scientifica poco può fare senza un reale cambiamento relativo alla tutela dei diritti delle popolazioni indigene. Nel terzo capitolo si è trattato infatti delle carenze che il diritto internazionale presenta, in ragione della assenza di strumenti vincolanti e coercitivi. Anche in questo caso il fenomeno presenta alcuni punti delicati, per i quali risulta molto complesso trovare una soluzione. In alternativa agli strumenti di *soft law*, ai quali per ora si fa riferimento, sarebbe opportuno e maggiormente utile sfruttare in maniera più consistente gli strumenti legislativi forniti dai tribunali interni. La legislazione locale, potrebbe maggiormente garantire la tutela delle popolazioni indigene e, laddove non presente, promuovere la possibilità di fare ricorsi diretti da parte dei cittadini. Chiaro è che alcuni

²²⁹ GIORDANO, A., (2013), "L'insostenibile nesso prezzi agricoli, crisi alimentari e migrazioni" in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie 13, vol. 6, cit. p. 81

²³⁰ *Ibidem*, p. 82.

²³¹ *Ivi*.

Paesi meno sviluppati sono più indietro da un punto di vista di progresso legislativo, e dunque una possibilità potrebbe essere quella di creare maggiore conoscenza della materia. Dunque, sarebbe opportuno cercare di creare maggiore sinergia tra diritto internazionale e diritto domestico, passando però necessariamente dalla creazione di una classe politica locale priva di qualsivoglia corruzione, compito molto arduo quando in gioco ci sono interessi economici rilevanti, come appunto nei casi di *land grabbing*.

Infine, è opportuno cercare di dare una risposta, per quanto possibile, al titolo che presenta l'elaborato. Il *land grabbing* presenta reali possibilità di sviluppo o è una nuova forma di colonialismo? Innanzitutto, è opportuno affermare che un legame vero e proprio tra ex-colonie e madrepatria è rimasto in forma molto blanda: nonostante sia possibile infatti osservare ancora oggi una certa preferenza da parte di queste ultime nei confronti dei vecchi domini, non sembra essere questo il fattore principale che muove gli investimenti^[232]. Altri leganti più importanti sono sicuramente il valore produttivo della terra acquisita, o fattori di contiguità territoriale o culturale^[233]. Una dinamica maggiormente simile a quella coloniale è riscontrabile nel rimpatrio effettivo delle risorse che vengono coltivate nei paesi *target*^[234], ma anche in questo caso i dati sembrano essere parzialmente utili. Dall'altra parte però una terminologia così forte sembra essere maggiormente legata ad una esigenza di visibilità mediatica piuttosto che ad un vero e proprio utilizzo scientificamente rilevante. Infatti:

Il richiamo alle pratiche dell'epoca coloniale, pur configurabile in linea di principio, non lo è nello svolgimento delle sue dinamiche. Il fenomeno del *land grabbing* si differenzia per l'intensità della domanda, l'estensione delle superfici coinvolte, per la negoziazione di tipo contrattuale e la caratterizzazione delle produzioni che, nella maggior parte dei casi, non

²³² Ad esempio, è possibile osservare come la Francia prediliga nei suoi investimenti ex-colonie come Cambogia o Senegal. Tuttavia, il fenomeno risulta essere poco rilevante in virtù del fatto che molti paesi con grandi tradizioni coloniali alle spalle in realtà non sono tra i maggiori investitori. https://landmatrix.org/en/get-the-detail/by-investor-country/france/?order_by=&starts_with=F Consultato in data 30/09/2018.

²³³ Altro esempio sono gli investimenti dell'Arabia Saudita in Etiopia o in Sudan. <https://landmatrix.org/en/get-the-idea/web-transnational-deals/> Consultato in data 30/09/2018.

²³⁴ HALL, R., (2011), "Land Grabbing in Southern Africa: The Many Faces of The Investor Rush" in *Review of African Political Economy*, vol. 38, n. 128, pp. 195.

sono orientate alla coltura da reddito (*cash crops*), ma alle materie prime agricole e ai biocarburanti (*staple crops*)[²³⁵].

Infine, un altro grande elemento di novità è lo schema sud-sud relativo agli investimenti, del quale si è già ampiamente parlato e che differenzia in modo netto questo più recente *trend* rispetto a quello coloniale. Per concludere, a giudizio di chi scrive, sebbene alcune pratiche coloniali siano ancora consolidate, e altre nuove potrebbero far pensare ad una nuova forma di colonialismo, gli elementi per definire il fenomeno in questa maniera sembrano essere di poca rilevanza, maggiormente legati infatti ad una logica mediatica e giornalistica, comunque utile nel dare risalto ad un argomento che potrebbe passare inosservato agli occhi della società civile.

²³⁵ SELLARI, P., (2013), "Land Grabbing e crisi alimentari" in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie 13, vol. 6, cit. p. 184.

BIBLIOGRAFIA

ABDALLA, Y., ELHADARY E., (2010), “Challenges Facing Land Tenure System in Relation to Pastoral Livelihood Security in Gedarif State, Eastern Sudan” in *Journal of Geography and Regional Planning*, vol. 3, n. 9, pp. 208-218.

ADAMA, Y. O., PRETZSCHB, J., DARR, D., (2015), “Land Use Conflicts in Central Sudan: Perception and Local Coping Mechanisms”, in *Land Use Policy*, vol. 1, n. 6.

AFRICAN UNION, AFRICAN DEVELOPMENT BANK, ECONOMIC COMMISSION FOR AFRICA (2009), *Land Policy in Africa: A Framework to Strengthen Land Rights, Enhance Productivity and Secure Livelihoods*, in Framework and Guidelines on Land Policy in Africa, September, Addis Ababa.

AMIN, S., VERGOPOULOS, K., (1974), *La question paysanne et le capitalisme*, Dakar: Nouvelles Editions Numériques Africaines.

ANAYA, S., J., (1996), *Indigenous peoples in international law*: New York: Oxford University Press.

ARAÚJO, K., MAHAJAN, D., KERR, R., DA SILVA, M., (2017), “Global Biofuels at the Crossroads: An Overview of Technical, Policy, and Investment Complexities in the Sustainability of Biofuel Development”, in *Agriculture*, vol. 7, n. 32, pp. 1-22.

ATKIN C., BLUMENTHAL. G., HALLAM. D., MAKUNIKE. C., MONTEMAYOR., R. Q., (a cura di), (2009), “Land Grab: The Race for the World's Farmland”, in *Asia Program*, May, Washington D. C.: Woodrow Wilson International Center for Scholars.

AU (2010), *Declaration On Land Issues And Challenges in Africa*, in Assembly/AU/Decl. 1 (XIII) Rev.1, June/July.

BACH, H., CLAUSEN T. J., TRANG, D. T., EMERTON, L., FACON, T., HOFER T., LAZARUS K., MUZIOL, C., NOBLE, A., SCHILL, P., SISOUVANH, A; WENSLEY, C., WHITING, L., (2011) "From Local Watershed Management to Integrated River Basin Management at National and Transboundary Levels" Mekong River Commission, Lao PDR.

BENHASSI, M., SHAID, S. A., D'SILVA, J., (2011), *Sustainable Agricultural Development: Recent Approaches in Resources Management and Environmentally-Balanced Production Enhancement*, London, New York, Springer.

BORRAS M., FRANCO J. C., (2010), "From Threat to Opportunity? Problems with a "Code of Conduct" for Land-Grabbing", in *Yale Human Rights and Development Journal* n. 13, cap. 2, art 7, Yale University.

BORRAS M., FRANCO J. C., (2012), "Global Land Grabbing and Trajectories of Agrarian Change: A Preliminary Analysis", in *Journal of Agrarian Change*, vol. 12, n. 1, pp. 34- 59.

BORRAS M., FRANCO J. C., (2013), "Global Land Grabbing and Political Reactions 'From Below'", in *Third World Quarterly*, vol. 34, n. 9, pp. 1723-1747.

BORRAS M., FRANCO J. C., GÓMEZ S., KAY C., SPOOR MAX., (2012), "Land Grabbing in Latin America and the Caribbean", in *The Journal of Peasant Studies*, vol. 39 n. 3-4, pp. 845-872.

BORRAS M., FRANCO J. C., WANG. C. (2013), "The Challenge of Global Governance of Land Grabbing: Changing International Agricultural Context and Competing Political Views and Strategies", in *Globalizations*, vol. 10, n.1, pp. 161-179.

BORRAS M., HALL R., SCOONES I., WHITE B., WOLFORD W., (2011), "Towards a Better Understanding of Global Land Grabbing: an Editorial Introduction" in *The Journal of Peasant Studies*, vol. 38 n. 2, pp. 209-216.

BORRAS M., KAY C., GÓMEZ S., WILKINSON J., (2012), "Land Grabbing and Global Capitalist Accumulation: Key Features in Latin America", in *Canadian Journal of Development Studies*, vol. 33, n.4, pp. 402-416.

BORRAS, M., FIG, D., SUAREZ, S., (2011), “The politics of agrofuels and mega-land and water deals: insights from the ProCana case, Mozambique”, in *Review of African Political Economy*, vol. 38, n. 128, pp. 215-234.

BROUGHTON A., (2013), “Land Grabbing: A New Colonialism”, in *Green Social Thought*, vol. 61: A Magazine of Synthesis and Regeneration, pp 25-29.

BYRD, J. A., HEYER, K., C. (2008), “Introduction: International Discourses of Indigenous Rights and Responsibilities” in *Alternatives: Global, Local, Political*, vol. 33, n. 1, pp.1-5

CAMMARATA, R., (2004), “I diritti dei popoli indigeni. Lotte per il riconoscimento e principio di autodeterminazione” in *Working Papers del Dipartimento di studi sociali e politici*, Milano: Università degli studi di Milano.

Carbomark, (2011), “Sviluppo di politiche per la realizzazione di mercati volontari locali del carbonio per la mitigazione dei cambiamenti climatici”, *Progetto Carbomark*, Internet:http://www.pdc.minambiente.it/sites/default/files/progetti/manualecbk16_06_11pg_rev1_5logo.pdf

CASTELLANELLI, C. A., (2017), “A critique of the principles for responsible agricultural investment”, in *Mercator*, No. 16, March, Fortaleza: Universidade Federal do Ceará.

CFS (2014), “Principles for Responsible Investment in Agriculture and Food Systems”, internet: http://www.fao.org/fileadmin/templates/cfs/Docs1314/rai/CFS_Principles_Oct_2014_EN.pdf

CISMAS I., PARAMITA P., (a cura di), (2015)., “Large-Scale Land Acquisitions in Cambodia: Where Do (Human Rights) Law and Practice Meet?” in GIRONDE, C., GOLAY, C., MESSERLI. P., (Eds.), *Large-Scale Land Acquisitions*, Leiden: Brill, pp. 249-272.

Committee on World Food Security (2011), *Land tenure and international investments in agriculture*, High Level Panel of Experts on Food Security and Nutrition, July, Rome.

DE SCHUTTER, O., (2009), “Large-scale land acquisitions and leases: A set of core principles and measures to address the human rights challenge”, June,

DE SIMONE, S., (2015), “Building a Fragmented State: Land Governance and Conflict in South Sudan”, in *Journal of Peacebuilding & Development*, vol. 10, n. 3, pp. 60-73.

DE WAAL, A., AJAWIN, J., (a cura di), (2002), *When Peace Comes: Civil Society and Development in Sudan*, Red Sea Press, Ewing Township.

DEL VECCHIO, A., (2012), *Diritto delle Organizzazioni Internazionali*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.

EDELMAN, M. (2013), “Messy hectares: Questions about the Epistemology of Land Grabbing Data”, in *The Journal of Peasant Studies*, vol. 40, n. 3, pp. 485-501.

EL AMIN, K. (2016), “The State, Land and Conflicts in The Sudan” in *International Journal of Peace and Conflict Studies*, Vol. 3, No 1. pp 7-18.

ELHADARY, Y, ABDELATTI, H., (2016), “The Implication of Land Grabbing on Pastoral Economy in Sudan” in *World Environment*, No. 6, pp. 25-33, September, Khartoum, University of Khartoum.

EMANUELLI, M. S. JONSEN, J., SUAREZ, S. M. (2009). “Water, Mining, Agribusiness, and the Energy Model: For What? For Whom?” *Red Sugar, Green Deserts*, December, Sweden, FIAN International.

European Parliament, (2014), *Addressing the Human Rights Impacts of ‘Land Grabbing’*, Directorate-General for External Policies of the Union, December, Brussels.

FAO (1996), *Rome Declaration on World Food Security and World Food Summit Plan of Action*, World Food Summit, 13-17 November, Roma.

FAO (2012), *Voluntary Guidelines on the Responsible Governance of Tenure of Land, Fisheries and Forests in the Context of National Food Security*, Committee on World Food Security, May, Rome.

FAO, (2017), *The State of Food and Agriculture, Leveraging Food Systems for Inclusive Rural Transformation*, Rome.

FLEXOR. G., (2017), “Land Market and Land Grabbing in Brazil during the Commodity Boom of the 2000s”, in *Contexto Internacional*, vol.39 n.2. pp. 393-420.

FRANCESCHINI, I., LIN, K., LOUBERE, N., (a cura di), (2016), “July-September 2016” in FRANCESCHINI, I., LIN, K., LOUBERE, N., (Eds). *Disturbances in Heaven*, Canberra: A. N. U. press, pp. 74-77.

FRANCO, J. C., MEHTA L., VELDWISCH G.J., (2012), “Introduction to the Special Issue: Water Grabbing? Focus on the (Re)appropriation of Finite Water Resources” in *Water Alternatives*, vol. 5, n. 2, pp. 193-207.

FRANCO, J., BORRAS, S., FRADEJAS A. A., BUXTON. N., HERRE. R., KAY. S., FEODOROFF. T., (2013), “The Global Land Grab: a Primer”, in *TNI Agrarian Justice Programme*, February, Amsterdam: Transnational Institute.

FRANCO, J., KAY. S., (a cura di), (2012), “The Global Water Grab: a Primer”, in *TNI Agrarian Justice Programme*, February, Amsterdam: Transnational Institute.

FRIIS, C., REENBERG, A., (2010) “Land Grab In Africa: Emerging Land System Drivers an a Teleconnected World”, *Global Land Programme*, January, Copenhagen, University of Copenhagen.

G-20 (2011) *Options for Promoting Responsible Investment in Agriculture*, Report to the High-Level Development Working Group, June, Paris.

GIORDANO, A., (2013), “L’insostenibile nesso prezzi agricoli, crisi alimentari e migrazioni” in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie 13, vol. 6, pp. 77-99.

Grain, (2013), “Land Grabbing for Biofuels Must Stop: Eu Biofuel Policies are Displacing Communities and Starving the Planet”, *Against the Grain*, Internet: <https://www.grain.org/article/entries/4653-land-grabbing-for-biofuels-must-stop>

H. J. GODFRAY, J. R. BEDDINGTON, I. R. CRUTE, L. HADDAD, D. LAWRENCE, J. F. MUIR, J. PRETTY, S. ROBINSON, S. M. THOMAS, C. TOULMIN, (2010), “Food Security: The Challenge of Feeding 9 Billion People”, in *Science*, vol. 327, pp. 812-818.

HALL, R., (2011), “Land Grabbing in Southern Africa: The Many Faces of The Investor Rush” in *Review of African Political Economy*, vol. 38, n. 128, pp. 193-214.

HIGHINA, B., BUGAJE, I., UMAR, B. A., (2014), “Review of Second Generation Biofuel: A Comparison of its Carbon Footprints”, in *European Journal of Engineering and Technology*, vol. 2, n. 2, pp. 117–125.

IFAD, (2010), *Supporting the Small-scale Traditional Rainfed Producers in Sinnar State, Near East, North Africa and Europe Division Programme*, Management Department, Sudan.

IFAD, (2016), *Supporting the Small-scale Traditional Rainfed Producers in Sinnar State, Near East, North Africa and Europe Division Programme*, Management Department, Sudan.

IFAD, (2017), *Supporting the Small-scale Traditional Rainfed Producers in Sinnar State, Near East, North Africa and Europe Division Programme*, Management Department, Sudan.

ILO (1957), “Indigenous and Tribal Populations Convention, 1957 (No. 107). Convention concerning the Protection and Integration of Indigenous and Other Tribal and Semi-Tribal Populations in Independent Countries”, internet:https://www.ilo.org/dyn/normlex/en/f?p=NORMLEXPUB:12100:0::NO::P12100_ILO_CODE:C107

ILO (1989), “Indigenous and Tribal Peoples Convention, 1989 (No. 169). Convention concerning Indigenous and Tribal Peoples in Independent Countries”, internet: https://www.ilo.org/dyn/normlex/en/f?p=NORMLEXPUB:12100:0::NO::P12100_ILO_CODE:C169

ILO (International Labour Organization), 1953, “Indigenous Peoples: Living and Working Conditions of Aboriginal Populations” in *Independent Countries*. International Labour Office. Geneva.

International Food Policy Research Institute, (2009), “*Land Grabbing*” by *Foreign Investors in Developing Countries: Risks and Opportunities*, IFPRI Policy Brief, April, Washington DC.

KACHIKA, T., (2010), “Land Grabbing in Africa: a Review of the Impacts and the Possible Policy Responses”, Oxford, Oxfam International.

KYMLICKA, W., (1996), *Ciudadanía multicultural: una teoría liberal de los derechos de las minorías*, Barcelona: Editorial Paidós.

LAZARUS, R., S., FOLKMAN, S., (1984), *Stress, Appraisal and Coping*, New York, Springer Publishing Company.

LIBERTI, S., (2015), *Land grabbing. Come il mercato delle terre crea il nuovo colonialismo*, Roma: Minimum Fax.

LINDGREN, B., (2002), “Power, education, and identity in post-colonial Zimbabwe: the fate of King Lobengula of Matabeleland”, in *African Social Review*, vol. 6 n. 1, pp. 46-67.

MAHLAKENG, M. K., (2017), “China and the Nile River Basin: The Changing Hydropolitical Status Quo” in *Insight on Africa*, vol. 10, n. 1, pp. 73-97.

MALTERER, A., (2013), “Merowe Dam Project. Land use and Vegetation in the Flooding Area of a planned Hydrodam in Northern Sudan”, The Sudan Archaeological Research Society, London United Kingdom.

MARGULIS, E. M., MCKEON, N., BORRAS, M., (2013), “Land Grabbing and Global Governance: Critical Perspectives” in *Globalizations*, vol. 10, n.1. pp. 1-23.

MARTINEZ, J., D., O., (2005), “Un intento de fundamentación de los derechos de los pueblos indígenas reconocidos en el ordenamiento internacional”, in WILHEMI, A., (ed), *Caminos hacia el reconocimiento: pueblos indígenas, derechos y pluralismo*, Girona: Servei de Publicacions.

MIGA (1985), “Convention. establishing the multilateral investment guarantee agency”, internet:
<http://www.miga.org/sites/default/files/archive/Documents/MIGA%20Convention%20February%202016.pdf>

MITCHELL, R., AGLE, B., WOOD, D., (1997), “Towards a Theory of Stakeholder Identification: Defining the Principle of who and What Really Counts” in *Academy of Management*, vol. 2, n. 4, pp. 853-886.

MONA, A., (2006) “Land and conflict in Sudan” in *Accord*, No 16. Pp. 14-15.

MUNA, A. A., (2010), “Abyei Natural Resources Conflict”, *Situation Report*, July, Pretoria: Institute for Security Studies.

NURU, F., ABDALLAH, J. M., NGAGA, Y. M., (2014), “Opportunity Costs of REDD+ to the Communities of Mufindi District, Iringa, Tanzania” in *International Journal of Forestry Research*, vol. 2014, pp. 1-7.

NYANTAKYI-FRIMPONG, H., KERR R., (2017), “Land grabbing, social differentiation, intensified migration and food security in northern Ghana” in *The Journal of Peasant Studies*, vol. 44, n. 2, pp. 421-444.

NYONG'O, P. A., (2013), “The land question, land grabbing and agriculture in Africa”, in *International Journal of African Renaissance Studies - Multi-, Inter- and Transdisciplinarity*, vol. 8, n. 2, pp 23-31.

OECD (2011), *OECD Guidelines for Multinational Enterprises*, OECD Publishing, internet: <http://www.oecd.org/corporate/mne/48004323.pdf>

OLIVEIRA, G. L. T., (2011), “Land Regularization in Brazil and the Global Land Grab: A Statemaking Framework for Analysis”, in *Paper presented at the International Conference on Global Land Grabbing*, April, Western Cape: University of the Western Cape.

ONU (1966), “Patto internazionale relativo ai diritti economici, sociali e culturali”, internet: <https://www.admin.ch/opc/it/classified-compilation/19660259/201503130000/0.103.1.pdf>

ONU (1974), *Reports on the Impact of Multinational Corporations on the Development Process A and on International Relations*, International Legal Materials, vol. 13 n. 4. Pp. 791-869.

ONU (1982), “Commission on Human Rights: Sub-Commission on Prevention of Discrimination and Protection of Minorities” in *Study of the Problems of Discrimination Against Indigenous Populations*.
Internet:https://www.un.org/esa/socdev/unpfii/documents/MCS_intro_1982_en.pdf

ONU (2003), *Norms on the Responsibilities of Transnational Corporations and Other Business Enterprises with Regard to Human Rights*, Human Rights Library, University of Minnesota.

ONU (2004), “Department of Economic and Social Affairs Division for Social Policy and Development Secretariat of the Permanent Forum on Indigenous Issues” in *Workshop on Data Collection and Disaggregation for Indigenous Peoples*, Internet: UN_ConceptIndigenousPeoples.pdf

ONU (2004), *The Concept of Indigenous Peoples*, Department of Economic and Social Affairs: Division for Social Policy and Development Secretariat of the Permanent Forum on Indigenous Issues, January, New York.

ONU (2007), “UN Human Rights Council: Report of the Special Rapporteur on the Situation of Human Rights and Fundamental Freedoms of Indigenous People”, internet: <http://www.refworld.org/docid/461f9cbc2.html>

ONU (2007), “United Nations Declaration on the Rights of Indigenous Peoples”, internet: https://www.un.org/esa/socdev/unpfii/documents/DRIPS_en.pdf

ONU (2009), *State of the World's Indigenous Peoples*, Department of Economic and Social Affairs: Division for Social Policy and Development Secretariat of the Permanent Forum on Indigenous Issues, December, New York.

PALMER, R., (2011), "Would Cecil Rhodes have signed a Code of Conduct? Reflections on Global Land Grabbing and Land Rights in Africa, Past and Present", Land Deals Politics Initiative, April, Brighton, University of Sussex.

PEOPLES, J., BAILEY, B., (2010), *Humanity: An Introduction to Cultural Anthropology 9th Edition*: Boston, Wadsworth Cengage learning.

PIÑEIRO, E. D., (2012), "Land grabbing: concentration and "foreignisation" of land in Uruguay", in *Canadian Journal of Development Studies*, n. 33, vol. 4, pp. 471-489.

ROIATTI, F., (2010), *Il nuovo colonialismo. Caccia alle terre coltivabili*, Milano: Università Bocconi editore.

RULLI, M. C., SAVIORI, A., D'ODORICO, P., (2013), "Global land and water grabbing", *Proceedings of the National Academy of Sciences*, No. 110, pp. 892-897, January, Tempe: Arizona State University.

RYLE, J., (2012), *The Sudan Handbook*, London: Rift Valley Institute.

SALMAN, M. A., (2013), "The Abyei territorial dispute between North and South Sudan: Why has its resolution proven difficult?" in UNRUH, J., WILLIAMS, R. (eds), *Land and Post-Conflict Peacebuilding*, London, Routledge, pp. 24-67.

SANDERS, D., (1999), "Indigenous peoples: Issues of definition", in *International Journal of Cultural Property*, vol 8, n. 1, pp. 4-13.

SCISO, E., (2017), *Appunti di diritto internazionale*, Torino, G. Giappichelli Editore.

SCOPPOLA, M., (2015), “Gli investimenti diretti all’estero in agricoltura. Quali implicazioni per i paesi in via di sviluppo e per la sicurezza alimentare?” *Agriregionieuropa*, anno 11, n°40, marzo, Macerata, Università di Macerata, Dipartimento di Scienze Politiche, Comunicazione e Relazioni Internazionali.

SEARCHINGER, T., HEIMLICH, R., HOUGHTON, R.A., DONG, F., ELOBEID, A., FABIOSA, J., TOKGOZ, S., HAYES, D., YU, T.-H. (2008), “Use of U.S. Croplands for Biofuels Increases Greenhouse Gases through Emissions from Land-Use Change”, in *Science*, vol. 319, pp. 1238–1240.

SELLARI, P., (2013), “Land Grabbing e crisi alimentari” in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie 13, vol. 6, pp. 181-203.

SHEPARD, D., (2011), “Land Grabbing and Potential Implications for World Food Security” in BEHNASSI, M., SHAHID, SHABBIR A., D'SILVA, J. (Eds.), *Sustainable Agricultural Development: Recent Approaches in Resources Management and Environmentally-Balanced Production Enhancement*, Dordrecht: Springer, pp. 25-42.

SICILIANO, G., (2014), “Rural-Urban Migration and Domestic Land Grabbing in China”, in *Population, Space and Place*, vol. 20, n. 4, pp. 333-351.

SMALLER, C., MANN, H., (2011), “A Thirst for Distant Lands Foreign Investment in Agricultural Land and Water” in *Foreign Investment for Sustainable Development Program*, May, Winnipeg, International Institute for Sustainable Development.

SULIEMAN. H. M., (2013), “Land Grabbing along Livestock Migration Routes in Gadarif State, Sudan: Impacts on Pastoralism and the Environment” Land Deal Politics Initiative, Brighton, University of Sussex.

THOMSON. N., (2006), “A Review of Customary Land Rights Protections in Southern Kordofan and Blue Nile States, Sudan”, *ARD-Sudan Final Report*, November, United States Agency for International Development.

UN Food and Agriculture Organization, (2012), *Voluntary Guidelines on the Responsible Governance of Tenure of Land, Fisheries and Forests in the Context of National Food Security*, Communication from the Committee on World Food Security, May, Rome.

United States Institute of Peace (2004), *Protocol Between the Government of Sudan (Gos) and the Sudan People's Liberation Movement (SPLM) on the Resolution of Conflict in Southern Kordofan/Nuba Mountains and Blue Nile States*, May, Naivasha.

USDA, (2017), "EU Biofuels Annual 2017", *Global Agriculture Information Network*, Internet: https://gain.fas.usda.gov/Recent%20GAIN%20Publications/Biofuels%20Annual_The%20Hague_EU-28_6-19-2017.pdf

VAN DER GAAST, W., SIKKEMA, R., VOHRER, M., (2018), "The Contribution of Forest Carbon Credit Projects to Addressing the Climate Change Challenge", in *Climate Policy*, vol. 18, n. 1, pp. 42-48.

WOODHOUSE, P., GANHO, A. S., (2011), "Is Water the Hidden Agenda of Agricultural Land Acquisition in sub-Saharan Africa?", Land Deals Politics Initiative, April, Brighton, University of Sussex.

World Bank Group, (2012), *Land Grab or land acquisitions: lessons from Latin America and Brazil*.

XAVIER, C. V., PITTA F. T., MENDONÇA, M. L. (2011), "a Monopoly in Ethanol, the Cosan-Shell Merger" in *TNI Agrarian Justice Programme*, October, Amsterdam: Transnational Institute.

ZAMBAKARI, C., (2017), "Land grab and institutional legacy of Colonialism: the case of Sudan", in *Consilience*, No. 18, pp. 193-204, December, New York: Columbia University.

ZHANG, T., (2017), "The Evolution of China's One-Child Policy and Its Effects on Family Outcomes", in *The Journal of Economic Perspectives*, vol. 31, n 1, pp.141-159, Winter, American Economic Association.

SITOGRAFIA

Centro studi per la pace:

http://www.studiperlapace.it/view_news_html?news_id=20041124231820

http://www.studiperlapace.it/view_news_html?news_id=onucarta

Commissione Europea:

https://ec.europa.eu/clima/policies/ets_it

https://ec.europa.eu/europeaid/node/101468_fr

FAO:

<http://www.fao.org/news/story/it/item/1037255/icode/>

Farmlandgrab:

<https://www.farmlandgrab.org/>

Grain:

<https://www.grain.org/>

International Institute for Environment and Development:

<https://www.iied.org/>

International Labour Organization:

https://www.ilo.org/dyn/normlex/en/f?p=NORMLEXPUB:12100:0::NO::P12100_ILO_CODE:C169

https://www.ilo.org/dyn/normlex/en/f?p=NORMLEXPUB:12100:0::NO::P12100_ILO_CODE:C107

International Land Coalition:

<http://www.landcoalition.org/>

La Via Campesina:

<https://viacampesina.org/en/#>

Oakland Institute:

<https://www.oaklandinstitute.org/>

Refworld Commission on Human Rights resolution 2000/87:

<http://www.refworld.org/docid/3b00f2bc34.html>

Start LAND MATRIX:

<http://www.landmatrix.org/en/>

The East African:

<http://www.theeastafrican.co.ke/news/-/2558/667648/-/view/printVersion/-/tekmamz/-/index.html>

The Rights to Water and Sanitation:

<http://www.righttowater.info/right-water-and-sanitation-affirmed/>

The United Nations:

<http://www.un.org/en/decolonization/declaration.shtml>

<http://www.un.org/en/sections/history-united-nations-charter/1941-atlantic-charter/index.html>

<https://newsarchive.ohchr.org/EN/NewsEvents/Pages/DisplayNews.aspx?NewsID=10448&LangID=E>

<https://www.un.org/esa/socdev/unpfii/documents/FAQsindigenousdeclaration.pdf>

Water for Life:

<http://www.un.org/waterforlifedecade/iwrm.shtm>



Dipartimento di Scienze Politiche
Corso di Laurea Magistrale in Relazioni Internazionali
Cattedra di Geografia Politica

**Land grabbing, tra neocolonialismo
e possibilità di sviluppo:
il caso del Sudan**

Relatore: Prof. Alfonso Giordano

Candidato: Riccardo Laurenti

Matricola: 627612

Correlatore: Prof. Marcello Di Paola

ANNO ACCADEMICO 2017/2018

LAND GRABBING, TRA NEOCOLONIALISMO E POSSIBILITÀ DI SVILUPPO: IL CASO DEL SUDAN

Introduzione.....	4
1. ANALISI DEL FENOMENO.....	9
1.1 Cause e spiegazioni.....	9
1.2 Attori principali.....	17
1.3 <i>Drivers</i>	24
1.3.1 Sicurezza alimentare e modifiche nei regimi alimentari.....	24
1.3.2 Biocombustibili.....	28
1.3.3 <i>Water grabbing</i>	33
1.3.4 Mercato dei <i>carbon credits</i>	37
2. IMPATTO GEOPOLITICO: PAESI <i>TARGET</i> E PAESI <i>INVESTOR</i>. II CASO DEL SUDAN.....	41
2.1 Investimenti in Africa.....	43
2.2 Land grabbing in Sudan. Movimenti migratori e conflitti.....	63
2.2.1 Conflitti generati nelle aree del Kordofan meridionale e del Nilo Azzurro.....	70
2.2.2 Conflitti riguardo la destinazione d'uso della terra nell'area di Khartoum.....	73
2.2.3 Conflitto nella provincia del Darfur.....	74
2.3 Conflitti e meccanismi di <i>coping</i> : Sannar, East Sudan.....	76

3. DAL DIRITTO DEI POPOLI INDIGENI ALLA REGOLAMENTAZIONE RELATIVA AGLI INVESTIMENTI DIRETTI ESTERI.....	82
3.1 Concetti di base.....	82
3.1.1 Definizione di popolo indigeno.....	82
3.1.2 Tutela dei diritti delle popolazioni indigene. Tentativi generali.....	85
3.1.3 Tutela dei diritti delle popolazioni indigene. Gli studi specifici.....	89
3.2 Le imprese multinazionali e gli investimenti diretti esteri. Una definizione.....	96
3.3 Passi in avanti nella regolamentazione del fenomeno. <i>Guidelines</i> e strumenti di <i>soft law</i> nel diritto internazionale.....	99
3.4 Tentativi di regolamentazione per la tutela dei diritti connessi alla sfera agricola.....	103
Conclusioni.....	113
Bibliografia.....	117
Sitografia.....	129

SINTESI

La sicurezza alimentare è una questione dalla quale non può prescindere lo sviluppo mondiale. Il progresso scientifico e tecnologico, politico e sociale non deve obnubilare alcuni aspetti fondamentali senza i quali i questi passi avanti rimarrebbero fini a sé stessi. Per questo è opportuno comprendere appieno un fenomeno come quello del *land grabbing*, strettamente legato alla sicurezza alimentare e costantemente in bilico tra accuse di neocolonialismo e possibilità di sviluppo. I dati riportati dalla FAO in un rapporto del 2016 segnalano 815 milioni di persone, circa l'11% della popolazione mondiale (dato per altro in aumento), soffrire la fame cronica. L'impennata dei prezzi alimentari occorsa tra il 2007 ed il 2008 ha aggravato la situazione, generando tensioni sui mercati internazionali che hanno scatenato una vera e propria corsa alla terra, vista come un bene primario per garantire la sussistenza interna di ogni Paese. Questo perché i Paesi più ricchi in termini economici ma più poveri in termini di produzione agricola, preferiscono, visto il prezzo esorbitante dei beni alimentari, in qualche modo produrre da sé. Per questo motivo, il fenomeno del *land grabbing* (accaparramento delle terre) altera anche alcuni consolidati equilibri geopolitici regionali e globali, soprattutto in virtù del fatto che introduce un nuovo tipo di relazione, quella sud-sud: infatti, ad acquistare le terre sono per la maggior parte i Paesi considerati a sud del mondo, come quelli del sud est asiatico e quelli del Golfo. Quasi tutti gli stati del Golfo infatti, ricchi di petrolio e di petrodollari ma poveri di terre irrigue, sono soggetti attivi nelle dinamiche del *land grabbing*. Ma sarebbe erroneo classificare il fenomeno del *land grabbing* come solamente un tentativo di aggirare la crisi dei prezzi delle materie agroalimentari in virtù di una migliore e soprattutto maggiore offerta domestica di questi beni: questo fenomeno infatti è anche speculazione finanziaria. Quasi tutti gli accordi infatti passano attraverso fondi d'investimento privati, ai quali difficilmente si possono dare coordinate geografiche ben definite. Questo comporta, in virtù della crisi economica del 2007 dei mutui *subprime*, la scelta di optare per dei beni rifugio, come appunto le materie prime alimentari. La natura dei contratti stipulati per la compravendita delle terre è oltretutto spesso poco trasparente: quasi tutti gli accordi sono finalizzati attraverso la formula del *leasing* la quale varia dai 30 ai 99 anni di locazione, a prezzi molto bassi e con clausole contrattuali spesso poco chiare. In aggiunta a ciò, soprattutto nei paesi *target* maggiormente colpiti dal fenomeno, come quelli africani, sorge un ulteriore problema, relativo alla poco chiara o quasi inesistente legislazione sulla terra.

Il fenomeno di *land grabbing* consiste nella cessione di porzioni di terra venduta a terzi senza il consenso delle comunità che la abitano.

Il fenomeno di *land grabbing* è strettamente legato alla sicurezza alimentare.

Le proprietà fondiarie sono spesso in Africa oggetto di dispute, poiché passano da un regime di uso consuetudinario ad un regime di potestà statale, grazie a riforme agrarie quantomeno dubbie. Gli investimenti sono sempre promossi, almeno su carta, in un'ottica di *win-win situation*, poiché promettono aumento di posti di lavoro, esportazioni di *know how* e nuove tecnologie, e il reinvestimento *in loco* dei profitti, al prezzo però di danni ambientali e sociali non indifferenti, causati da deforestazioni e riforestazioni, monoculture intensive, depauperamento del suolo ed espulsione coatta delle popolazioni indigene. Il dibattito sulla vicenda è ancora oggi molto animato, con due posizioni nette che dividono detrattori e fautori del fenomeno: da una parte i promotori degli investimenti esteri sulla terra nei Paesi in via di sviluppo sostengono che questi possano portare grandi innovazioni in Paesi che, anche dopo il processo di decolonizzazione, non hanno mai trovato un proprio percorso evolutivo; dall'altra i detrattori del fenomeno, come ONG e alcuna parte e della società civile, limitano la loro analisi evidenziando spesso una retorica neocolonialista basata sulla promozione della difesa dei diritti umani, che seppur fondamentale per il progresso mondiale, non può essere isolata in un fenomeno multidimensionale come il *land grabbing*. Interessante è anche la posizione di molti politici africani, spesso schieratisi a favore degli investimenti sulle proprie terre, affermando che questi avrebbero portato possibilità di sviluppo tecnologico ed economico. In una ipotetica via di mezzo si schierano Organizzazioni Internazionali, come FAO e IFAD, le quali sostengono che accordi ben costituiti potrebbero rappresentare un vettore per lo sviluppo dei paesi più poveri. Oltre ai Paesi *investor* e *target*, e le Organizzazioni Internazionali, un importante e delicato ruolo viene svolto dalle istituzioni internazionali finanziarie, quali ad esempio il gruppo della Banca Mondiale, che hanno il delicato ruolo di attori mediatori negli accordi internazionali, ruolo per il quale spesso vengono criticate.

La natura dei contratti stipulati è poco trasparente, poiché gli accordi presentano clausole poco chiare.

FAO e IFAD sostengono che accordi ben costituiti rappresenterebbero un vettore per lo sviluppo dei paesi.

Infine, si è cercato di capire come superare questa connotazione negativa relativa al fenomeno studiato, proponendo dei semplici passi iniziali per arrivare a quella tanto desiderata *win-win situation*. In primo luogo, sarebbe opportuno analizzare questi eventi migratori considerati minori, al fine di prevenire gli effetti negativi che essi possono scatenare. Il compito è però arduo poiché questi movimenti sono spesso circuiti all'interno dei confini Statali, e fraintendibili poiché messi in atto da popolazioni spesso di natura nomade. Una possibile soluzione può essere apportata per aiutare la ricerca scientifica: categorizzare meglio gli eventi migratori, distinguendoli in maniera più precisa, caso per caso, attraverso definizioni più specifiche relative alle motivazioni stesse delle migrazioni.

La legislazione interna dovrebbe garantire maggiore tutela a fronte degli espropri terrieri.

Una prima distinzione deve essere fatta tra movimenti migratori forzati, causati da persecuzioni razziali o guerre, e tra movimenti migratori volontari, seppur indotti da situazioni di pressioni esogene, come quelle causate da espropriazioni terriere. Ma anche un maggiore apporto da parte della ricerca scientifica poco può fare senza un reale cambiamento relativo alla tutela dei diritti delle popolazioni indigene. In alternativa agli strumenti di *soft law*, ai quali per ora si fa riferimento, sarebbe opportuno e maggiormente utile sfruttare in maniera più consistente gli strumenti legislativi forniti dai tribunali interni. La legislazione locale, potrebbe maggiormente garantire la tutela delle popolazioni indigene e, laddove non presente, promuovere la possibilità di fare ricorsi diretti da parte dei cittadini. Chiaro è che alcuni Paesi meno sviluppati sono più indietro da un punto di vista di progresso legislativo, e dunque una possibilità potrebbe essere quella di creare maggiore conoscenza della materia. Dunque, sarebbe opportuno cercare di creare maggiore sinergia tra diritto internazionale e diritto domestico, passando però necessariamente dalla creazione di una classe politica locale priva di qualsivoglia corruzione, compito molto arduo quando in gioco ci sono interessi economici rilevanti, come appunto nei casi di *land grabbing*.

Sarebbe opportuno creare una classe politica locale priva di qualsivoglia corruzione.

La definizione e di *land grabbing*, sembra essere maggiormente legata ad una esigenza di visibilità mediatica.

Per concludere, si è cercato per quanto possibile, di dare una risposta, al titolo che presenta l'elaborato. Il *land grabbing* presenta reali possibilità di sviluppo o è una nuova forma di colonialismo? Innanzitutto, è opportuno affermare che un legame vero e proprio tra ex-colonie e madrepatria è rimasto in forma molto blanda: nonostante sia possibile infatti osservare ancora oggi una certa preferenza da parte di queste ultime nei confronti dei vecchi domini, non sembra essere questo il fattore principale che muove gli investimenti. Altri leganti più importanti sono sicuramente il valore produttivo della terra acquisita, o fattori di contiguità territoriale o culturale. Una dinamica maggiormente simile a quella coloniale è riscontrabile nel rimpatrio effettivo delle risorse che vengono coltivate nei paesi *target*, ma anche in questo caso i dati sembrano essere parzialmente utili. Dall'altra parte però una terminologia così forte (*land grabbing*) sembra essere maggiormente legata ad una esigenza di visibilità mediatica piuttosto che ad un vero e proprio utilizzo scientificamente rilevante. Il fenomeno del *land grabbing* si differenzia infatti per l'intensità della domanda, l'estensione delle superfici coinvolte, per la negoziazione di tipo contrattuale e la caratterizzazione delle produzioni che, nella maggior parte dei casi, non sono orientate alla coltura da reddito (*cash crops*), ma alle materie prime agricole e ai biocarburanti (*staple crops*). Per concludere, a giudizio di chi scrive,

Alla luce di quanto analizzato non è possibile definire il *land grabbing* come fenomeno di neocolonialismo.

sebbene alcune pratiche coloniali siano ancora consolidate, e altre nuove potrebbero far pensare ad una nuova forma di colonialismo, gli elementi per definire il fenomeno in questa maniera sembrano essere di poca rilevanza, maggiormente legati infatti ad una logica mediatica e giornalistica, comunque utile nel dare risalto ad un argomento che potrebbe passare inosservato agli occhi della società civile.

BIBLIOGRAFIA

ABDALLA, Y., ELHADARY E., (2010), “Challenges Facing Land Tenure System in Relation to Pastoral Livelihood Security in Gedarif State, Eastern Sudan” in *Journal of Geography and Regional Planning*, vol. 3, n. 9, pp. 208-218.

ADAMA, Y. O., PRETZSCHB, J., DARR, D., (2015), “Land Use Conflicts in Central Sudan: Perception and Local Coping Mechanisms”, in *Land Use Policy*, vol. 1, n. 6.

AFRICAN UNION, AFRICAN DEVELOPMENT BANK, ECONOMIC COMMISSION FOR AFRICA (2009), *Land Policy in Africa: A Framework to Strengthen Land Rights, Enhance Productivity and Secure Livelihoods*, in Framework and Guidelines on Land Policy in Africa, September, Addis Ababa.

AMIN, S., VERGOPOULOS, K., (1974), *La question paysanne et le capitalisme*, Dakar: Nouvelles Editions Numériques Africaines.

ANAYA, S., J., (1996), *Indigenous peoples in international law*: New York: Oxford University Press.

ARAÚJO, K., MAHAJAN, D., KERR, R., DA SILVA, M., (2017), “Global Biofuels at the Crossroads: An Overview of Technical, Policy, and Investment Complexities in the Sustainability of Biofuel Development”, in *Agriculture*, vol. 7, n. 32, pp. 1-22.

ATKIN C., BLUMENTHAL. G., HALLAM. D., MAKUNIKE. C., MONTEMAYOR., R. Q., (a cura di), (2009), “Land Grab: The Race for the World's Farmland”, in *Asia Program*, May, Washington D. C.: Woodrow Wilson International Center for Scholars.

AU (2010), *Declaration On Land Issues And Challenges in Africa*, in Assembly/AU/Decl. 1 (XIII) Rev.1, June/July.

BACH, H., CLAUSEN T. J., TRANG, D. T., EMERTON, L., FACON, T., HOFER T., LAZARUS K., MUZIOL, C., NOBLE, A., SCHILL, P., SISOUVANH, A; WENSLEY, C., WHITING, L., (2011) “From Local Watershed Management to Integrated River Basin Management at National and Transboundary Levels” Mekong River Commission, Lao PDR.

BENHASSI, M., SHAID, S. A., D’SILVA, J., (2011), *Sustainable Agricultural Development: Recent Approaches in Resources Management and Environmentally-Balanced Production Enhancement*, London, New York, Springer.

BORRAS M., FRANCO J. C., (2010), “From Threat to Opportunity? Problems with a “Code of Conduct” for Land-Grabbing”, in *Yale Human Rights and Development Journal* n. 13, cap. 2, art 7, Yale University.

BORRAS M., FRANCO J. C., (2012), “Global Land Grabbing and Trajectories of Agrarian Change: A Preliminary Analysis”, in *Journal of Agrarian Change*, vol. 12, n. 1, pp. 34- 59.

BORRAS M., FRANCO J. C., (2013), “Global Land Grabbing and Political Reactions ‘From Below’”, in *Third World Quarterly*, vol. 34, n. 9, pp. 1723-1747.

BORRAS M., FRANCO J. C., GÓMEZ S., KAY C., SPOOR MAX., (2012), “Land Grabbing in Latin America and the Caribbean”, in *The Journal of Peasant Studies*, vol. 39 n. 3-4, pp. 845-872.

BORRAS M., FRANCO J. C., WANG. C. (2013), “The Challenge of Global Governance of Land Grabbing: Changing International Agricultural Context and Competing Political Views and Strategies”, in *Globalizations*, vol. 10, n.1, pp. 161-179.

BORRAS M., HALL R., SCOONES I., WHITE B., WOLFORD W., (2011), “Towards a Better Understanding of Global Land Grabbing: an Editorial Introduction” in *The Journal of Peasant Studies*, vol. 38 n. 2, pp. 209-216.

BORRAS M., KAY C., GÓMEZ S., WILKINSON J., (2012), “Land Grabbing and Global Capitalist Accumulation: Key Features in Latin America”, in *Canadian Journal of Development Studies*, vol. 33, n.4, pp. 402-416.

BORRAS, M., FIG, D., SUAREZ, S., (2011), “The politics of agrofuels and mega-land and water deals: insights from the ProCana case, Mozambique”, in *Review of African Political Economy*, vol. 38, n. 128, pp. 215-234.

BROUGHTON A., (2013), “Land Grabbing: A New Colonialism”, in *Green Social Thought*, vol. 61: A Magazine of Synthesis and Regeneration, pp 25-29.

BYRD, J. A., HEYER, K., C. (2008), “Introduction: International Discourses of Indigenous Rights and Responsibilities” in *Alternatives: Global, Local, Political*, vol. 33, n. 1, pp.1-5

CAMMARATA, R., (2004), “I diritti dei popoli indigeni. Lotte per il riconoscimento e principio di autodeterminazione” in *Working Papers del Dipartimento di studi sociali e politici*, Milano: Università degli studi di Milano.

Carbomark, (2011), “Sviluppo di politiche per la realizzazione di mercati volontari locali del carbonio per la mitigazione dei cambiamenti climatici”, *Progetto Carbomark*, Internet:http://www.pdc.minambiente.it/sites/default/files/progetti/manualecbk16_06_11pg_rev1_5logo.pdf

CASTELLANELLI, C. A., (2017), “A critique of the principles for responsible agricultural investment”, in *Mercator*, No. 16, March, Fortaleza: Universidade Federal do Ceará.

CFS (2014), “Principles for Responsible Investment in Agriculture and Food Systems”, internet: http://www.fao.org/fileadmin/templates/cfs/Docs1314/rai/CFS_Principles_Oct_2014_EN.pdf

CISMAS I., PARAMITA P., (a cura di), (2015)., “Large-Scale Land Acquisitions in Cambodia: Where Do (Human Rights) Law and Practice Meet?” in GIRONDE, C., GOLAY, C., MESSERLI. P., (Eds.), *Large-Scale Land Acquisitions*, Leiden: Brill, pp. 249-272.

Committee on World Food Security (2011), *Land tenure and international investments in agriculture*, High Level Panel of Experts on Food Security and Nutrition, July, Rome.

DE SCHUTTER, O., (2009), “Large-scale land acquisitions and leases: A set of core principles and measures to address the human rights challenge”, June,

DE SIMONE, S., (2015), “Building a Fragmented State: Land Governance and Conflict in South Sudan”, in *Journal of Peacebuilding & Development*, vol. 10, n. 3, pp. 60-73.

DE WAAL, A., AJAWIN, J., (a cura di), (2002), *When Peace Comes: Civil Society and Development in Sudan*, Red Sea Press, Ewing Township.

DEL VECCHIO, A., (2012), *Diritto delle Organizzazioni Internazionali*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.

EDELMAN, M. (2013), “Messy hectares: Questions about the Epistemology of Land Grabbing Data”, in *The Journal of Peasant Studies*, vol. 40, n. 3, pp. 485-501.

EL AMIN, K. (2016), “The State, Land and Conflicts in The Sudan” in *International Journal of Peace and Conflict Studies*, Vol. 3, No 1. pp 7-18.

ELHADARY, Y, ABDELATTI, H., (2016), “The Implication of Land Grabbing on Pastoral Economy in Sudan” in *World Environment*, No. 6, pp. 25-33, September, Khartoum, University of Khartoum.

EMANUELLI, M. S. JONSEN, J., SUAREZ, S. M. (2009). “Water, Mining, Agribusiness, and the Energy Model: For What? For Whom?” *Red Sugar, Green Deserts*, December, Sweden, FIAN International.

European Parliament, (2014), *Addressing the Human Rights Impacts of ‘Land Grabbing’*, Directorate-General for External Policies of the Union, December, Brussels.

FAO (1996), *Rome Declaration on World Food Security and World Food Summit Plan of Action*, World Food Summit, 13-17 November, Roma.

FAO (2012), *Voluntary Guidelines on the Responsible Governance of Tenure of Land, Fisheries and Forests in the Context of National Food Security*, Committee on World Food Security, May, Rome.

FAO, (2017), *The State of Food and Agriculture, Leveraging Food Systems for Inclusive Rural Transformation*, Rome.

FLEXOR. G., (2017), “Land Market and Land Grabbing in Brazil during the Commodity Boom of the 2000s”, in *Contexto Internacional*, vol.39 n.2. pp. 393-420.

FRANCESCHINI, I., LIN, K., LOUBERE, N., (a cura di), (2016), “July-September 2016” in FRANCESCHINI, I., LIN, K., LOUBERE, N., (Eds). *Disturbances in Heaven*, Canberra: A. N. U. press, pp. 74-77.

FRANCO, J. C., MEHTA L., VELDWISCH G.J., (2012)., “Introduction to the Special Issue: Water Grabbing? Focus on the (Re)appropriation of Finite Water Resources” in *Water Alternatives*, vol. 5, n. 2, pp. 193-207.

FRANCO, J., BORRAS, S., FRADEJAS A. A., BUXTON. N., HERRE. R., KAY. S., FEODOROFF. T., (2013), “The Global Land Grab: a Primer”, in *TNI Agrarian Justice Programme*, February, Amsterdam: Transnational Institute.

FRANCO, J., KAY. S., (a cura di), (2012), “The Global Water Grab: a Primer”, in *TNI Agrarian Justice Programme*, February, Amsterdam: Transnational Institute.

FRIIS, C., REENBERG, A., (2010) “Land Grab In Africa: Emerging Land System Drivers an a Teleconnected World”, Global Land Programme, January, Copenhagen, University of Copenhagen.

G-20 (2011) *Options for Promoting Responsible Investment in Agriculture*, Report to the High-Level Development Working Group, June, Paris.

GIORDANO, A., (2013), “L’insostenibile nesso prezzi agricoli, crisi alimentari e migrazioni” in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie 13, vol. 6, pp. 77-99.

Grain, (2013), “Land Grabbing for Biofuels Must Stop: Eu Biofuel Policies are Displacing Communities and Starving the Planet”, *Against the Grain*, Internet: <https://www.grain.org/article/entries/4653-land-grabbing-for-biofuels-must-stop>

H. J. GODFRAY, J. R. BEDDINGTON, I. R. CRUTE, L. HADDAD, D. LAWRENCE, J. F. MUIR, J. PRETTY, S. ROBINSON, S. M. THOMAS, C. TOULMIN, (2010), “Food Security: The Challenge of Feeding 9 Billion People”, in *Science*, vol. 327, pp. 812-818.

HALL, R., (2011), “Land Grabbing in Southern Africa: The Many Faces of The Investor Rush” in *Review of African Political Economy*, vol. 38, n. 128, pp. 193-214.

HIGHINA, B., BUGAJE, I., UMAR, B. A., (2014), “Review of Second Generation Biofuel: A Comparison of its Carbon Footprints”, in *European Journal of Engineering and Technology*, vol. 2, n. 2, pp. 117–125.

IFAD, (2010), *Supporting the Small-scale Traditional Rainfed Producers in Sinnar State*, Near East, North Africa and Europe Division Programme, Management Department, Sudan.

IFAD, (2016), *Supporting the Small-scale Traditional Rainfed Producers in Sinnar State*, Near East, North Africa and Europe Division Programme, Management Department, Sudan.

IFAD, (2017), *Supporting the Small-scale Traditional Rainfed Producers in Sinnar State*, Near East, North Africa and Europe Division Programme, Management Department, Sudan.

ILO (1957), “Indigenous and Tribal Populations Convention, 1957 (No. 107). Convention concerning the Protection and Integration of Indigenous and Other Tribal and Semi-Tribal Populations in Independent Countries”, internet:https://www.ilo.org/dyn/normlex/en/f?p=NORMLEXPUB:12100:0::NO::P12100_ILO_CODE:C107

ILO (1989), “Indigenous and Tribal Peoples Convention, 1989 (No. 169). Convention concerning Indigenous and Tribal Peoples in Independent Countries”, internet: https://www.ilo.org/dyn/normlex/en/f?p=NORMLEXPUB:12100:0::NO::P12100_ILO_CODE:C169

ILO (International Labour Organization), 1953, “Indigenous Peoples: Living and Working Conditions of Aboriginal Populations” in *Independent Countries*. International Labour Office. Geneva.

International Food Policy Research Institute, (2009), “*Land Grabbing*” by *Foreign Investors in Developing Countries: Risks and Opportunities*, IFPRI Policy Brief, April, Washington DC.

KACHIKA, T., (2010), “Land Grabbing in Africa: a Review of the Impacts and the Possible Policy Responses”, Oxford, Oxfam International.

KYMLICKA, W., (1996), *Ciudadanía multicultural: una teoría liberal de los derechos de las minorías*, Barcelona: Editorial Paidós.

LAZARUS, R., S., FOLKMAN, S., (1984), *Stress, Appraisal and Coping*, New York, Springer Publishing Company.

LIBERTI, S., (2015), *Land grabbing. Come il mercato delle terre crea il nuovo colonialismo*, Roma: Minimum Fax.

LINDGREN, B., (2002), “Power, education, and identity in post-colonial Zimbabwe: the fate of King Lobengula of Matabeleland”, in *African Social Review*, vol. 6 n. 1, pp. 46-67.

MAHLAKENG, M. K., (2017), “China and the Nile River Basin: The Changing Hydropolitical Status Quo” in *Insight on Africa*, vol. 10, n. 1, pp. 73-97.

MALTERER, A., (2013), “Merowe Dam Project. Land use and Vegetation in the Flooding Area of a planned Hydrodam in Northern Sudan”, The Sudan Archaeological Research Society, London United Kingdom.

MARGULIS, E. M., MCKEON. N., BORRAS. M., (2013), “Land Grabbing and Global Governance: Critical Perspectives” in *Globalizations*, vol. 10, n.1. pp. 1-23.

MARTINEZ, J., D., O., (2005), “Un intento de fundamentación de los derechos de los pueblos indígenas reconocidos en el ordenamiento internacional”, in WILHEMI, A., (ed), *Caminos hacia el reconocimiento: pueblos indígenas, derechos y pluralismo*, Girona: Servei de Publicacions.

MIGA (1985), “Convention. establishing the multilateral investment guarantee agency”, internet: <http://www.miga.org/sites/default/files/archive/Documents/MIGA%20Convention%20February%202016.pdf>

MITCHELL, R., AGLE, B., WOOD, D., (1997), “Towards a Theory of Stakeholder Identification: Defining the Principle of who and What Really Counts” in *Academy of Management*, vol. 2, n. 4, pp. 853-886.

MONA, A., (2006) “Land and conflict in Sudan” in *Accord*, No 16. Pp. 14-15.

MUNA, A. A., (2010), “Abyei Natural Resources Conflict”, *Situation Report*, July, Pretoria: Institute for Security Studies.

NURU, F., ABDALLAH, J. M., NGAGA, Y. M., (2014), “Opportunity Costs of REDD+ to the Communities of Mufindi District, Iringa, Tanzania” in *International Journal of Forestry Research*, vol. 2014, pp. 1-7.

NYANTAKYI-FRIMPONG, H., KERR R., (2017), “Land grabbing, social differentiation, intensified migration and food security in northern Ghana” in *The Journal of Peasant Studies*, vol. 44, n. 2, pp. 421-444.

NYONG'O, P. A., (2013), “The land question, land grabbing and agriculture in Africa”, in *International Journal of African Renaissance Studies - Multi-, Inter- and Transdisciplinarity*, vol. 8, n. 2, pp 23-31.

OECD (2011), *OECD Guidelines for Multinational Enterprises*, OECD Publishing, internet: <http://www.oecd.org/corporate/mne/48004323.pdf>

OLIVEIRA, G. L. T., (2011), “Land Regularization in Brazil and the Global Land Grab: A Statemaking Framework for Analysis”, in *Paper presented at the International Conference on Global Land Grabbing*, April, Western Cape: University of the Western Cape.

ONU (1966), “Patto internazionale relativo ai diritti economici, sociali e culturali”, internet: <https://www.admin.ch/opc/it/classified-compilation/19660259/201503130000/0.103.1.pdf>

ONU (1974), *Reports on the Impact of Multinational Corporations on the Development Process A and on International Relations*, International Legal Materials, vol. 13 n. 4. Pp. 791-869.

ONU (1982), “Commission on Human Rights: Sub-Commission on Prevention of Discrimination and Protection of Minorities” in *Study of the Problems of Discrimination Against Indigenous Populations*. Internet:https://www.un.org/esa/socdev/unpfii/documents/MCS_intro_1982_en.pdf

ONU (2003), *Norms on the Responsibilities of Transnational Corporations and Other Business Enterprises with Regard to Human Rights*, Human Rights Library, University of Minnesota.

ONU (2004), “Department of Economic and Social Affairs Division for Social Policy and Development Secretariat of the Permanent Forum on Indigenous Issues” in *Workshop on Data Collection and Disaggregation for Indigenous Peoples*, Internet: UN_ConceptIndigenousPeoples.pdf

ONU (2004), *The Concept of Indigenous Peoples*, Department of Economic and Social Affairs: Division for Social Policy and Development Secretariat of the Permanent Forum on Indigenous Issues, January, New York.

ONU (2007), “UN Human Rights Council: Report of the Special Rapporteur on the Situation of Human Rights and Fundamental Freedoms of Indigenous People”, internet: <http://www.refworld.org/docid/461f9cbc2.html>

ONU (2007), “United Nations Declaration on the Rights of Indigenous Peoples”, internet: https://www.un.org/esa/socdev/unpfii/documents/DRIPS_en.pdf

ONU (2009), *State of the World's Indigenous Peoples*, Department of Economic and Social Affairs: Division for Social Policy and Development Secretariat of the Permanent Forum on Indigenous Issues, December, New York.

PALMER, R., (2011), “Would Cecil Rhodes have signed a Code of Conduct? Reflections on Global Land Grabbing and Land Rights in Africa, Past and Present”, Land Deals Politics Initiative, April, Brighton, University of Sussex.

PEOPLES, J., BAILEY, B., (2010), *Humanity: An Introduction to Cultural Anthropology 9th Edition*: Boston, Wadsworth Cengage learning.

PIÑEIRO, E. D., (2012), “Land grabbing: concentration and “foreignisation” of land in Uruguay”, in *Canadian Journal of Development Studies*, n. 33, vol. 4, pp. 471-489.

ROIATTI, F., (2010), *Il nuovo colonialismo. Caccia alle terre coltivabili*, Milano: Università Bocconi editore.

RULLI, M. C., SAVIORI, A., D'ODORICO, P., (2013), “Global land and water grabbing”, *Proceedings of the National Academy of Sciences*, No. 110, pp. 892-897, January, Tempe: Arizona State University.

RYLE, J., (2012), *The Sudan Handbook*, London: Rift Valley Institute.

SALMAN, M. A., (2013), “The Abyei territorial dispute between North and South Sudan: Why has its resolution proven difficult?” in UNRUH, J., WILLIAMS, R. (eds), *Land and Post-Conflict Peacebuilding*, London, Routledge, pp. 24-67.

SANDERS, D., (1999), “Indigenous peoples: Issues of definition”, in *International Journal of Cultural Property*, vol 8, n. 1, pp. 4-13.

SCISO, E., (2017), *Appunti di diritto internazionale*, Torino, G. Giappichelli Editore.

SCOPPOLA, M., (2015), “Gli investimenti diretti all’estero in agricoltura. Quali implicazioni per i paesi in via di sviluppo e per la sicurezza alimentare?” *Agriregionieuropa*, anno 11, n°40, marzo, Macerata, Università di Macerata, Dipartimento di Scienze Politiche, Comunicazione e Relazioni Internazionali.

SEARCHINGER, T., HEIMLICH, R., HOUGHTON, R.A., DONG, F., ELOBEID, A., FABIOSA, J., TOKGOZ, S., HAYES, D., YU, T.-H. (2008), “Use of U.S. Croplands for Biofuels Increases Greenhouse Gases through Emissions from Land-Use Change”, in *Science*, vol. 319, pp. 1238–1240.

SELLARI, P., (2013), “Land Grabbing e crisi alimentari” in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie 13, vol. 6, pp. 181-203.

SHEPARD, D., (2011), “Land Grabbing and Potential Implications for World Food Security” in BEHNASSI, M., SHAHID, SHABBIR A., D'SILVA, J. (Eds.), *Sustainable Agricultural Development: Recent Approaches in Resources Management and Environmentally-Balanced Production Enhancement*, Dordrecht: Springer, pp. 25-42.

SICILIANO, G., (2014), “Rural-Urban Migration and Domestic Land Grabbing in China”, in *Population, Space and Place*, vol. 20, n. 4, pp. 333-351.

SMALLER, C., MANN, H., (2011), “A Thirst for Distant Lands Foreign Investment in Agricultural Land and Water” in *Foreign Investment for Sustainable Development Program*, May, Winnipeg, International Institute for Sustainable Development.

SULIEMAN. H. M., (2013), “Land Grabbing along Livestock Migration Routes in Gadarif State, Sudan: Impacts on Pastoralism and the Environment” Land Deal Politics Initiative, Brighton, University of Sussex.

THOMSON. N., (2006), “A Review of Customary Land Rights Protections in Southern Kordofan and Blue Nile States, Sudan”, *ARD-Sudan Final Report*, November, United States Agency for International Development.

UN Food and Agriculture Organization, (2012), *Voluntary Guidelines on the Responsible Governance of Tenure of Land, Fisheries and Forests in the Context of National Food Security*, Communication from the Committee on World Food Security, May, Rome.

United States Institute of Peace (2004), *Protocol Between the Government of Sudan (Gos) and the Sudan People’s Liberation Movement (SPLM) on the Resolution of Conflict in Southern Kordofan/Nuba Mountains and Blue Nile States*, May, Naivasha.

USDA, (2017), “EU Biofuels Annual 2017”, *Global Agriculture Information Network*, Internet: https://gain.fas.usda.gov/Recent%20GAIN%20Publications/Biofuels%20Annual_The%20Hague_EU-28_6-19-2017.pdf

VAN DER GAAST, W., SIKKEMA, R., VOHRER, M., (2018), “The Contribution of Forest Carbon Credit Projects to Addressing the Climate Change Challenge”, in *Climate Policy*, vol. 18, n. 1, pp. 42-48.

WOODHOUSE, P., GANHO, A. S., (2011), “Is Water the Hidden Agenda of Agricultural Land Acquisition in sub-Saharan Africa?”, Land Deals Politics Initiative, April, Brighton, University of Sussex.

World Bank Group, (2012), *Land Grab or land acquisitions: lessons from Latin America and Brazil*.

XAVIER, C. V., PITTA F. T., MENDONÇA, M. L. (2011), “a Monopoly in Ethanol, the Cosan-Shell Merger” in *TNI Agrarian Justice Programme*, October, Amsterdam: Transnational Institute.

ZAMBAKARI, C., (2017), “Land grab and institutional legacy of Colonialism: the case of Sudan”, in *Consilience*, No. 18, pp. 193-204, December, New York: Columbia University.

ZHANG, T., (2017), “The Evolution of China's One-Child Policy and Its Effects on Family Outcomes”, in *The Journal of Economic Perspectives*, vol. 31, n 1, pp.141-159, Winter, American Economic Association.

SITOGRAFIA

Centro studi per la pace:

http://www.studiperlapace.it/view_news_html?news_id=20041124231820

http://www.studiperlapace.it/view_news_html?news_id=onucarta

Commissione Europea:

https://ec.europa.eu/clima/policies/ets_it

https://ec.europa.eu/europeaid/node/101468_fr

FAO:

<http://www.fao.org/news/story/it/item/1037255/icode/>

Farmlandgrab:

<https://www.farmlandgrab.org/>

Grain:

<https://www.grain.org/>

International Institute for Environment and Development:

<https://www.iied.org/>

International Labour Organization:

https://www.ilo.org/dyn/normlex/en/f?p=NORMLEXPUB:12100:0::NO::P12100_ILO_CODE:C169

https://www.ilo.org/dyn/normlex/en/f?p=NORMLEXPUB:12100:0::NO::P12100_ILO_CODE:C107

International Land Coalition:

<http://www.landcoalition.org/>

La Via Campesina:

<https://viacampesina.org/en/#>

Oakland Institute:

<https://www.oaklandinstitute.org/>

Refworld Commission on Human Rights resolution 2000/87:

<http://www.refworld.org/docid/3b00f2bc34.html>

Start LAND MATRIX:

<http://www.landmatrix.org/en/>

The East African:

<http://www.theeastafrican.co.ke/news/-/2558/667648/-/view/printVersion/-/tekmamz/-/index.html>

The Rights to Water and Sanitation:

<http://www.righttowater.info/right-water-and-sanitation-affirmed/>

The United Nations:

<http://www.un.org/en/decolonization/declaration.shtml>

<http://www.un.org/en/sections/history-united-nations-charter/1941-atlantic-charter/index.html>

<https://newsarchive.ohchr.org/EN/NewsEvents/Pages/DisplayNews.aspx?NewsID=10448&LangID=E>

<https://www.un.org/esa/socdev/unpfii/documents/FAQsindigenousdeclaration.pdf>

Water for Life:

<http://www.un.org/waterforlifedecade/iwrm.shtml>